Anno 63 — C. C. colla Posta — TORINO, Mercoledì 22 Maggio 1929 - Anno VII — MATTINO — Num. 122

LA STAMPA

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Coi numeri settimanali			
Italia e Colonie L.	65 —	33 —	17 —
Estero L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:			
Italia e Colonie L.	75 —	38 —	19,50
Estero L.	175 —	88,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

Frangar, non flectar

Le lotte del lavoro negli Stati Uniti

NEW YORK, maggio.

Una delle manifestazioni più caratteristiche della industrializzazione totalitaria degli Stati Uniti si ha in questi giorni con una serie di scioperi degli operai degli stabilimenti tessili di alcuni Stati del Sud. Per quanto possa apparire nuovo a tutti coloro i quali concepivano questa nazione come una immensa officina risonante di opere dalle rive dell'Atlantico a quelle del Pacifico, la verità è ch'esistevano immensi tratti di territorio sfuggiti all'universale processo di trasformazione industriale. Erano Stati ad economia povera, fondata su di un unico prodotto agricolo, si trattasse di una materia prima essenziale ad alimentare alcuni importantissimi rami dell'industria come il cotone, o di un modesto prodotto commestibile come il granoturco.

In queste regioni le divisioni fra le classi sociali si mantenevano nette: da una parte una borghesia terriera arretrata, di idee limitate e con tutti i pregiudizi e gli odii di razza ereditati dall'epoca della schiavitù; dall'altra la gran massa dei negri ignorante, abbrutita, fanciullesca, ai quali i dominatori bianchi erano riusciti a strappare, con la frode e con la violenza, i diritti civili e l'uguaglianza sociale, teoricamente loro assicurati dalla guerra di secessione. I negri non possono, colà, nè votare, nè aspirare a pubbliche cariche e prevale il più rigido sistema di separazione fra le razze: nei quartieri residenziali, nei locali pubblici di qualsiasi genere, nei treni, nei tram, nelle scuole, negli ospedali. Un infrangimento casuale di queste regole tradizionali può dare origine ad un linciaggio, un tentativo più vasto di abolizione o di modifica potrebbe scatenare un massacro.

Alle due predette classi bisogna aggiungerne una terza, sulla quale occorre alquanto indugiarsi per poter dare un'idea esatta delle forze attualmente in contrasto nella marcia dell'industrialismo negli Stati meridionali. Essa è costituita dai cosidetti «poor whites», o bianchi poveri, ai quali si dà anche per disprezzo l'appellativo di «poor white trash», che si potrebbe tradurre «ciarpame bianco». I bianchi poveri sono tutti di pura razza anglo-sassone, che l'isolamento, il clima, le malattie endemiche, l'alcoolismo e la conseguente accidia e mancanza di volontà hanno ridotto in tale stato di miseria e di abbiezione da costituire oggetto di disprezzo per gli stessi negri. Il loro livello di vita è bassissimo e quello intellettuale e morale al disotto delle popolazioni più arretrate e povere del Vecchio Mondo.

Se i fanatici della purità della razza e dell'antistranierismo, che in questo paese hanno contribuito a creare un'atmosfera di ostilità contro tutto quanto non è americano di origine nordica, fossero capaci di ragionare spassionatamente, dall'esempio dei «poveri bianchi» del Sud avrebbero appreso una grande lezione. Si sarebbero convinti che la pretesa superiorità di una razza non ne impedisce a lungo andare la degenerazione, se rimane isolata per molto tempo in un ambiente sfavorevole che ne distrugga l'energia e le stesse fonti vitali. Ai loro occhi sarebbe apparso evidente il fatto che le località più progredite degli Stati Uniti sono quelle dove affluirono grandi masse di stranieri da tutte le parti del mondo. Le oasi dei discendenti di pura razza anglo-sassone, rimaste fuori delle grandi correnti immigratorie, sono diventate fetide pozze di acqua stagnante.

Ma un altro insegnamento offre la prospera e rigogliosa vita dei centri industriali dell'Est paragonati alle condizioni schiavistiche prevalenti negli Stati del Sud. In tutto il periodo preparatorio dell'attuale legge d'immigrazione, ispirata a concetti fortemente discriminatorii contro le masse lavoratrici dell'Europa meridionale e orientale, uno dei più formidabili capi di accusa mosso contro quegl'immigranti era che, nell'accettare condizioni inferiori di lavoro, venivano ad abbassare il tenore di vita raggiunto dagli operai della superiore razza nordica. S'è visto adesso quale razza di tenore di vita esisteva dove la razza nordica era rimasta più pura. Sono dovuti andare gli organizzatori dagli Stati dell'Est, quasi tutti stranieri di nascita o discendenti dei più recenti immigrati, per scuotere dal letargo i «poveri bianchi» anglo-sassoni ed aiutarli nella lotta per la conquista di un'esistenza più umana.

E' apparso chiaro nel presente grande conflitto del lavoro come la vera ragione che ha indotto gl'industriali del Nord a trasportare i loro stabilimenti nel Sud sia stata soprattutto quella di procurarsi mano d'opera a buon mercato e sfuggire al controllo che le potenti Unioni loro imponevano nonchè alle richieste di continui miglioramenti da parte delle masse operaie.

Come i padroni stessi hanno apertamente dichiarato ripetute volte, essi andavano nel Sud dove non dovevano temere imposizioni di unioni operaie composte in maggioranza da stranieri, e dove gli americani bianchi, di «pura razza anglo-sassone» avrebbero accettato senza ribellarsi qualsiasi condizione fosse stata loro imposta. Che la cosa fosse nota agli stessi lavoratori «anglo-sassoni» degli Stati del Sud lo si può dedurre dalla risposta significativa data da uno di essi ad un organizzatore venuto dall'Est.

Questi trovò un tessitore steso sul pavimento del camerone d'uno stabilimento in tale stato di esaurimento per le lunghe ore di lavoro snervante che aveva dovuto compiere da non avere la forza di alzarsi in piedi. Alla domanda dell'organizzatore perchè non cercassero di formare delle unioni e chiedere migliori condizioni di vita, l'operaio rispose che in quel posto erano tutti anglo-sassoni e non c'erano nè [illegible], nè stranieri per poter formare delle unioni. E così se ne va il mito della superiorità dell'elemento anglo-sassone nel raggiungimento di un superiore livello di vita assieme a quello dell'incurabile tendenza dei lavoratori dell'Europa meridionale e orientale a vendersi al primo offerente un pezzo di pane.

Non si può negare che gl'industriali conoscessero con quale elemento docile così avessero a che fare, quando si considera le condizioni rasentanti lo schiavismo fatte ai lavoratori del Sud, fra i quali si trovano in gran numero donne e fanciulli, il che aggrava enormemente la cosa. In un'inchiesta condotta non molto tempo fa negli Stati dell'industria tessile del Sud, dal Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti, ecco quanto fu riscontrato:

«La paga media delle donne che lavorano a orario pieno nelle tessitorie dell'Alabama è di 11,88 dollari la settimana; nel South Carolina di 12,32 dollari; nel North Carolina di 14,62 dollari. La paga media settimanale per gli uomini in questi tre Stati è rispettivamente di 14,58, 15,46 e 17,41. Tanto nell'Alabama che nel South Carolina un orario di 55 ore settimanali è la regola, e nel North Carolina c'è quello di 56 ore la settimana. In altre parole, le donne di quegli stabilimenti tessili lavorano più di nove ore al giorno per una paga di circa due dollari. Il lavoro dei fanciulli è ancora più gravemente sfruttato in alcuni Stati del Sud. Un vigoroso movimento unionista dovrebb'essere incoraggiante come mezzo per elevare le condizioni di lavoro e di vita a un livello decente».

Quest'è quanto dice un rapporto governativo; ora, considerando come sia facile tener nascoste alle ispezioni governative gli aspetti più tristi e foschi del lavoro negli opifici, si può immaginare come il vero stato delle cose sia anche più grave di quello descritto nella relazione suddetta.

Ma i lavoratori tessili di quelle regioni sopportavano pazientemente la loro dura esistenza e forse non sarebbero avvenute ribellioni se i padroni non avessero colmata la misura con esigenze intollerabili. Come se le condizioni esposte non fossero state abbastanza opprimenti, gl'industriali avevano voluto introdurre di recente «sistemi moderni» di produzione. Questi sistemi moderni consistevano nello sfruttamento scientifico della macchina umana fino al suo ultimo limite della sua capacità produttiva. Era l'oncia di carne che gli Shylock industriali reclamavano.

Negli stabilimenti erano stati introdotti degli «esperti», i quali con l'orologio alla mano computavano quanti minuti erano necessari per ogni operazione, incitando nello stesso tempo gli operai, sotto minaccia di licenziamento, ad accelerare il lavoro nella maniera più intensa possibile. Stabilito il tempo minimo in cui una data fase della produzione doveva essere compiuta, si pretendeva che ogni operaio vi si attenesse, licenziando inesorabilmente quelli che per età o per minor resistenza fisica non riuscissero a mantenersi nei limiti di tempo assegnati. Conseguenza di questo cosidetto «speeding system» era stato lo «stretching system», col quale, in base ai calcoli dei «minute men», come venivano chiamati gli esperti dell'orologio alla mano, invece dei trenta o quaranta telai assegnati a ciascun lavoratore si pretendeva che ne operassero nientemeno che settanta.

I sistemi di cui abbiamo parlato, intendiamoci, non sono nuovi: essi vengono usati in tutte le industrie standardizzate con la conseguenza che dopo aver gli operai passato alcuni anni in questi ergastoli di lavori forzati, diventano delle rovine umane, in preda al più completo esaurimento fisico e mentale. Ma, almeno, nelle grandi industrie standardizzate le paghe sono alte e le ore relativamente brevi: in alcune di esse s'è già introdotta la settimana di cinque giorni e l'organismo ha la possibilità di riparare in qualche modo al tremendo logorio di energie prodotto dal lavoro intenso e snervante.

Ma come avrebbe potuto essere questo sopportato da operai in preda alla denutrizione e alle malattie ai quali non si richiedevano solo 8 ore per cinque o cinque giorni e mezzo la settimana, ma 11 ore per sei giorni? Quest'ultima inumana pretesa dei padroni è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso ed anche la docilità dei «poveri bianchi» del Sud s'è ribellata contro una situazione insostenibile. Da qualche mese [illegible] lavoratori tessili dei tre Stati summenzionati hanno dichiarato lo sciopero, contrapponendo alle esigenze dei padroni la richiesta di un aumento di salario e una diminuzione di ore di lavoro. Domande fatte più per ritorsione che per altro, giacchè quello a cui mirano soprattutto gli operai tessili è che non si introduca l'orribile «stretching system» e le condizioni del lavoro rimangano quelle di prima.

La grande associazione americana dei lavoratori, la «American Federation of Labor», ha mandato i suoi organizzatori nelle località dove s'è manifestata l'agitazione e per bocca del suo presidente, William Green, ha promesso «che ogni possibile mezzo sarebbe stato adottato dall'Associazione per organizzare i lavoratori del Sud finchè le loro ore, i loro salari e le condizioni generali lavorative non potessero sostenere favorevolmente il paragone con quelle di altre sezioni dove il lavoro ha raggiunto un livello più elevato».

Per dare un'idea di come si svolgono gli scioperi americani nelle regioni più arretrate, e spesso anche in quelle più avanzate, è necessario [illegible] che due organizzatori della [illegible] recatisi ad Elizabeth (Tennessee), una delle prime città dove si manifestò lo sciopero, furono sequestrati da un comitato di cittadini e cacciati dalla città sotto minacce di morte. In seguito alle energiche proteste del presidente Green, il governatore dello Stato promise la pronta incriminazione dei colpevoli, in seguito a che i due organizzatori poterono tornare a Elizabeth. Episodi simili non sono rari in America, per quanto vadano diventando sempre più infrequenti. Qui le lotte del lavoro, nelle quali il Governo federale non interviene mai, si svolgono un po' con i sistemi di una guerra civile. Negli scioperi più violenti non sono mancate delle vere e proprie battaglie con morti e feriti da ambo le parti. Non è molto lontana l'epoca in cui gli organizzatori che si avventuravano negli Stati del Sud, venivano fatti sparire senza lasciare alcuna traccia.

In questo caso, però, la violenza commessa dal comitato di cittadini è stata semplicemente stupida. Perchè, questi avrebbero dovuto pensare essere preferibile che il movimento venga diretto e i lavoratori organizzati da un'associazione che si mantiene nei limiti della legalità ed ha l'appoggio governativo, invece di lasciar il campo libero alle Unioni a tinta sovversiva. Le quali non hanno mancato di fare la loro apparizione nei campi dello sciopero. A Gastonia, nel North Carolina, è scesa la «National Textile Workers Union» che non appartiene all'organizzazione ufficiale, ma ha tendenze comuniste.

Qui le cose non sono procedute tanto pacificamente. Si sono avuti vari scontri fra la milizia statale e la polizia da una parte e gli scioperanti e gli unionisti dall'altra, con cariche alla baionetta, arresti e ferimenti. La stampa locale denuncia in articoli violentissimi l'intervento degli organizzatori della «National Textile Workers», considerata comunista, ed è sorto un movimento che tende a cacciarli con la violenza dalla zona dello sciopero.

Giorni fa un gruppo di uomini mascherati distrusse un magazzino di soccorso degli scioperanti e questi, inferociti per il ferimento e l'arresto di alcuni loro compagni, hanno fatto minacce di rappresaglie, il che fa prevedere che se da ambo le parti non si viene a un maggior senso di moderazione si verificheranno episodi assai gravi.

E così la lotta del lavoro iniziatasi una settantina d'anni addietro negli Stati dell'Est, viene portata adesso nel Sud dove si ripetono gli stessi fenomeni che segnarono il progresso dell'industrialismo in quelle regioni. Si può affermare che con gli attuali scioperi dei tessili, s'inizia la industrializzazione degli Stati meridionali della Repubblica americana.

Amerigo Ruggiero.

Mussolini parlerà stanotte alla Camera sul bilancio degli Esteri

Roma, 21 notte.

I lavori parlamentari saranno ripresi domani con la prima seduta notturna a Montecitorio. La Camera approverà domani sera, senza discussione, il disegni di legge di conversione di decreti, il disegno di legge sulla interpretazione autentica delle norme relative alla dispensa del personale degli enti locali, e molto probabilmente senza discussione anche quello sulle disposizioni e sull'esercizio dei culti ammessi. Ove qualche oratore prenda su questi la parola, allora probabilmente il ministro Guardasigilli farà brevi dichiarazioni.

Quindi domani sera la Camera discuterà il bilancio del ministero degli Esteri, sul quale sono iscritti a parlare gli onorevoli Re David, Ciarlantini, Coselschi, Fera e Righetti; e la discussione sarà chiusa domani sera stesso, con un discorso del Primo Ministro e con uno del sottosegretario agli Esteri, on. Grandi, dopo di che anche questo secondo bilancio all'esame del Parlamento sarà votato.

Le sedute a Montecitorio saranno poi riprese lunedì 27, con la discussione del bilancio della Marina, e in seguito verranno esaminati e approvati quello dell'istruzione e dell'Interno. Abbiamo già detto i nomi degli iscritti a parlare su questi bilanci.

Il Senato riprenderà i lavori giovedì 23, alle ore 16, con all'ordine del giorno gli accordi lateranensi e i disegni di legge di applicazione sul matrimonio e sui beni ecclesiastici. Iscritti a parlare sono i senatori Soderini, Bevione, Cornaggia, Di Rovasenda, Santucci e Crispolti. La discussione occuperà tre sedute, e avremo forse anche brevi dichiarazioni del Capo del Governo e del Guardasigilli. Le leggi verranno pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale* all'inizio della prossima settimana. Lo scambio delle ratifiche si effettuerà prima del 30 corrente.

Intanto questa sera, a palazzo Madama, si è riunita la Commissione senatoriale, che ha preso in esame i disegni di legge per l'accordo lateranense, per ascoltare e approvare la relazione del sen. Boselli.

I goliardi d'Italia a Roma nell'anniversario della guerra

Quindicimila giovani s'inchineranno all'Altare della Patria e si stringeranno intorno al Duce

Libro e moschetto

Roma, 21 notte.

(*C. C.*) — Giovedì arriveranno a Roma i quindicimila universitari fascisti che parteciperanno alla seconda adunata nazionale studentesca. Questo avvenimento, che può benissimo collegarsi a quelle periodiche adunate romane di vasti gruppi nazionali che nello spirito di Roma vengono a consacrare di volta in volta la loro adesione al Regime, va considerato con particolare rilievo. Gli universitari, inquadrati militarmente, prenderanno parte ad alcune cerimonie che saranno celebrate nel quattordicesimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Non vi è chi non veda in questo fatto un duplice significato: da un lato, cioè, un significato reale che sta ad attestare quale trasformazione si sia operata nella organizzazione universitaria nazionale, ora inquadrata nei ranghi del Partito e disciplinatamente a fervidamente operante nei quadri del Regime; dall'altro lato, un significato simbolico ove si pensi alle gloriose tradizioni di patriottismo degli universitari italiani.

Bisognerà forse ricordare oggi quanta parte ebbero gli studenti di tutta Italia in quella precoce Rivoluzione della primavera del 1915, quando l'entrata in guerra dell'Italia era considerata da molte delle classi dirigenti una terribile, rovinosa sciagura; e quando invece la fiamma dell'intervento era alimentata da pochi spiriti eletti? Certo la coincidenza dell'adunata degli universitari fascisti con la data della partecipazione italiana alla grande guerra, dalla quale l'Italia doveva uscire, insieme con molte ferite, pur con molti grandi ideali, dipoi realizzati attraverso la Rivoluzione, non è nè casuale, nè impensata. Esiste tra i due avvenimenti un nesso formidabile, logico e storico, soprattutto per il fatto che le celebrazioni in Regime fascista non vogliono mai avere carattere di commemorazioni, e cioè di esaltazione di cose passate; ma, al contrario, rappresentano sempre uno sprone per l'avvenire, di cui il passato è considerato come premessa a fini da conseguire ancora.

Gli universitari fascisti, che realizzano nella loro organizzazione una compatta falange di milizia speciale, la cui insegna «Libro e moschetto» è quanto mai espressiva, costituiscono proprio qui l'anello di congiunzione del passato con l'avvenire. La maggior parte della classe dirigente futura del Paese uscirà dai loro ranghi; molte funzioni di carattere politico, educativo, sportivo, del resto, già sono loro attribuite. Può dirsi ormai che essi rappresentano, nella struttura organica del Regime, una forza la cui importanza e la cui influenza nella vita del Paese sono considerevoli. Le cure dedicate ad essi dall'on. Turati sono dunque perfettamente giustificate: l'Università è un centro di vita intellettuale e morale che va tenuto presente nello svolgimento della Rivoluzione.

Si parla spesso, specie in questi ultimi giorni, di un problema universitario che sarebbe ancora da risolvere in pieno. Le Università, si dice, sono ancora, nei loro istituti e nella maggior parte degli insegnanti, fuori passo nella marcia della Rivoluzione. Certamente il problema esiste, ed è assai importante; tuttavia è lecito guardarlo senza eccessivo pessimismo. I gruppi universitari fascisti esistono, ed hanno anche nella vita universitaria una loro delicata funzione; i gruppi assistenti professori universitari fascisti, costituiti di recente, hanno anch'essi una loro particolare funzione nello svolgimento e nelle realizzazioni delle Università italiane. Ora, queste due organizzazioni, le quali non agiscono separatamente, ma oltrechè nella unità di direttive ritrovano una unità di [illegible] nello spirito stesso delle loro funzioni, hanno compiti, poi, massimi, che nell'Università e fuori rappresentano una garanzia efficace per i problemi della cultura e della stessa azione fascista. A Roma infatti, insieme con gli studenti, interverranno anche i rappresentanti del G. A. P. U. F.; segno dunque che la collaborazione è in atto, che lo spirito del corporativismo non è estraneo alle Università e al mondo della cultura.

E' in questo spirito che, senza dubbio, le Università italiane troveranno la via per adeguarsi alle necessità della Rivoluzione; come è in questo spirito, che il 24 Maggio, giorno che incarna ideali di giovinezza, di passione, di fede conquistatrice, sarà celebrato con amore ed alto significato nazionale.

La grande adunata

Roma, 21 notte.

La seconda adunata nazionale studentesca che com'è noto avrà luogo venerdì prossimo, 24 maggio, vedrà raccolti a Roma oltre 15 mila goliardi ed assumerà uno speciale carattere di importanza in quanto saranno presenti all'adunata i rappresentanti delle associazioni nazionali universitarie estere che hanno aderito ed hanno annunziato l'invio dei loro delegati. Avremo per il Belgio, Luciano Boutel, direttore dell'ufficio degli affari esteri dell'Unione degli studenti belgi; per la Czecoslovacchia, Parecek e Filippi presidente degli affari esteri e dell'Unione nazionale degli studenti czeco-slovacchi; per il Lussemburgo Neumann e Weber, già presidente dell'Unione Lussemburghese; per la Polonia, Nosowicz, direttore degli affari esteri e Wroczynski; per la Romania, Sarbulescu e Cerchez, presidente dell'Unione e direttore degli affari esteri. L'Ungheria sarà rappresentata da Denis de Csopeo, vicedirettore, e da Arnold Kohari, incaricato per gli affari italiani dell'Unione ungherese; la Svizzera invierà il vice-presidente Bosshart e Maroli; la Spagna, Antonio Reverte e Agostino Iscar; la Francia, Paolo Sauvin, presidente e signorina Decol, vice-presidente. Particolare importanza ha l'adesione della Francia. Dopo gli incidenti verificatisi lo scorso anno durante il congresso del *CIE* è questo il primo riavvicinamento compiuto dalla Francia che vuole far comprendere come ogni ragione di dissapore sia scomparsa inviando a questa adunanza di giovinezza i propri rappresentanti.

Il viaggio in tradotta

L'organizzazione dell'adunata sarà perfetta.

Gli studenti giungeranno militarmente inquadrati ed avranno accantonamenti di carattere prettamente militare. Di più, per la prima volta la Milizia Universitaria, forte di 5000 studenti, interverrà al completo all'adunanza romana. E' noto che recentemente S. E. Turati è stato nominato ispettore generale della Milizia Universitaria avendo come capo di Stato Maggiore l'on. Roberto Mallini. Le direttive dell'Ispettorato sono per quelle di assicurare un ulteriore forte sviluppo della Milizia stessa che dovrà in poco tempo raddoppiare i suoi iscritti. All'adunata del 24 maggio parteciperanno inoltre i membri del gruppo assistenti e professori fascisti, cosa che dimostra come la nuova organizzazione non si sia limitata agli studenti ma abbia iniziato anche l'inquadramento dei professori.

I gruppi arriveranno a Roma giungendo, dalle 12 in poi, con 18 treni speciali che riverseranno gli studenti nelle varie stazioni di Roma dove presteranno servizio, nei comandi di tappa, gli studenti romani che sono stati ripartiti a sbrigare i vari servizi. Indi gli studenti si avvieranno ai vari accantonamenti dove alloggieranno come veri e propri militari di truppa. Il rancio sarà distribuito in cestini appositamente preparati.

La rivista di Turati e il discorso del Duce

La mattina del 24, alle ore 6,30, i vari gruppi lasceranno gli accantonamenti per compiere l'ammassamento alla passeggiata archeologica da dove il corteo muoverà, per via dei Serpenti e via Nazionale, verso piazza Venezia. Reso omaggio al Milite Ignoto il corteo proseguirà per il Corso e giungerà in piazza del Popolo dove, in una tribuna [illegible] saranno S. E. Turati, i membri del Governo, le autorità civili e militari, nonchè le rappresentanze delle associazioni studentesche straniere. Gli studenti sfileranno sotto la tribuna d'onore e continueranno la marcia fino allo stadio, dove il Duce pronuncerà un discorso.

Alle 12,30, all'ippodromo dei Parioli, sarà consumato il rancio.

Alle 15 gli studenti si recheranno allo Stadio per assistere all'incontro delle squadre universitarie nazionale italiana e ceco-slovacca.

La partita sarà disputata alla presenza del Duce. L'incontro sarà di altissimo interesse dato che le due squadre sono fortissime e la squadra ceco-slovacca, che è arrivata oggi a Roma, e continua il suo allenamento, fu l'unica che lo scorso anno a Parigi seppe tenere testa alla squadra italiana, pareggiando la partita.

Allo stadio, durante l'ammassamento, sarà cantato l'inno goliardico con musica dell'on. Blanc e parole di V. E. Bravetta. Al termine della partita di calcio gli studenti saranno lasciati in libertà e potranno visitare i locali di ritrovo di Roma, usufruendo dei ribassi notevoli (50 per cento) che il gruppo centrale ha ottenuto in quasi tutti i locali. La sera, alle ore 21, all'albergo di Russia, vi sarà un banchetto offerto dal direttorio del Partito alla squadra ceco-slovacca e ai rappresentanti delle associazioni straniere. Nella notte stessa, alle ore 24, gli studenti convenuti all'adunata, cominceranno a partire per fare ritorno alle proprie sedi, e la mattina del 25, alle ore 11, gli studenti dovranno aver lasciato Roma.

L'opera dei G. U. F.

Chi si volga a considerare l'opera compiuta, in questi ultimi anni dai Gruppi Universitari Fascisti, non può non rilevarne tutta la complessa importanza. In un organico di 88 gruppi sottogruppi e nuclei, i G. U. F. raccolgono oggi ventisettemila giovani goliardi, dei quali cinquemila, quasi tutti matricolini, incorporati dalla fine del 1928 ad oggi. Presso ogni gruppo funziona una mensa del Goliardo. Sette Case dello Studente, fornite di stanze da letto, di mense, di biblioteche, di sale da studio, dànno ospitalità ai giovani degli Atenei. Ai goliardi più poveri si viene provvedendo ogni giorno con speciali condizioni negli ambulatori, con borse di studio, distribuzione gratuita di testi, aiuti ed assistenze d'ogni genere per l'avviamento professionale. Numerosissimi i viaggi collettivi organizzati dagli uffici appositi dei G.U.F. In occasione dell'ultima Fiera di Tripoli oltre quattrocento studenti hanno visitato la nostra Colonia africana. La Tendopoli di Courmayeur, nel 1927, ha chiamato a raccolta quasi seicento scarponi della Sucai; la Tendopoli di Misurina, nell'estate scorsa, più di un migliaio. A Parigi nell'agosto dell'anno scorso, 350 goliardi hanno vinto, per il Fascismo e per lo sport universitario italiano il premio collettivo di rappresentanza, battendo gli atleti di 16 nazioni concorrenti. Si deve a quest'opera di organizzazione, ai magnifici risultati dell'attività sportiva universitaria, alle iniziative di assistenza e di propaganda a tutto il complesso di provvidenze che segnano il risveglio e i nuovi orientamenti dello spirito goliardico italiano, se la posizione dei G.U.F. nella Confederazione Internazionale degli Studenti è ormai tale da influire, spesso in misura decisiva; non v'è oggi problema, in materia di vita universitaria internazionale che possa essere impostato e risolto, all'infuori della vasta zona, sulla quale esercita la sua funzione regolatrice il prestigio della nostra rappresentanza goliardica. Durante l'ultimo Congresso di Parigi, la stampa inglese e francese non è stata avara di elogi per la così detta «diplomazia universitaria fascista». E non è senza significato questo riconoscimento straniero dell'opera svolta dai G.U.F. in Italia ed all'estero, con innegabile tatto, con senso di misura, di equilibrio e di responsabilità, larghezza e novità di vedute, chiara visione degli obbiettivi, sicura e serena coscienza degli interessi e della dignità nazionale.

Giovinezza pensosa

Studenti! Ecco un vocabolo che la tradizione [illegible] e riposto nel invecchiare. Oggi, la bohême goliardica saprebbe di maniera; ma lo spirito goliardico non è venuto meno. Si trasforma conformemente ai tempi e alle circostanze. Lo studente, quale era raffigurato fino a pochi anni or sono, fracassone e avventato, svelto di lingua e pronto di mano, si rasserena in una nuova atmosfera di misura e di equilibrio. Il nuovo tempo porta via le cravattone ciondolanti e le zazzere incolte, ma, in compenso, dà muscoli e nervi e gagliardia di spirito, perchè la nostra giovinezza sia migliore.

Gli studenti di oggi, come quelli di ieri, hanno conservato la loro fisonomia caratteristica. Ma oggi, il senso della misura, della responsabilità e della disciplina, severo e vigile, viene a poco a poco spegnendo in loro, tutto ciò che, della tradizione goliardica del tempo andato, deve essere spento. Resta lo spirito garibaldino, vivo e presente, dalle barricate lombarde, alle battaglie del Corso e del Piave, agli scontri sanguinosi delle piazze.

Domani a Roma, oltre quindicimila goliardi italiani saranno radunati agli ordini di Augusto Turati, perchè lo spirito garibaldino abbia la sua sagra. Il goliardo innamorato e brontolone, spensierato e rompiveatri, ha reduto il passo al nuovo goliardo, dalle mani ardite e dal cuore contento, che dell'antico ha conservato lo slancio e la gaiezza della gioventù, ma che ha sentito scavarsi sulla sua fronte, il solco severo, che caratterizza il volto dell'italiano nuovo.

Quindicimila universitari, domani, scenderanno dalle tradotte, giunte da ogni parte d'Italia; raccolti intorno ai gagliardetti che già furono delle «Disperate» del diciannove, ascolteranno la parola ammonitrice e spronatrice del Duce, giusto nel giorno anniversario, in cui la nuova Italia riceveva il suo battesimo di fuoco e di sangue e iniziava la meravigliosa rinascita, che, nel segno del Littorio, è oggi potenza e dignità.

Il manifesto dei Combattenti per il 14.o anniversario dell'entrata in guerra

Roma, 21 notte.

Il Direttorio Nazionale dell'Associazione Combattenti, nella ricorrenza del 24 maggio, lancia il seguente manifesto:

«Commilitoni! Il quattordicesimo anniversario della data fatidica che, nell'affermarsi di una formidabile volontà guerriera, segnava l'inizio della superba rinascita politica e spirituale dell'Italia, oggi, nel suo mirabile rigoglio e nel trionfo più luminoso, viene salutato nella pienezza della gioia da tutto il popolo, interamente sagomato negli ordinamenti della società fascista, oltrechè, nell'angustia dei tempi, come naturale e genuina espressione della stirpe millenaria, segue, a breve distanza di tempo, a due eventi, i patti lateranensi e il plebiscito, che sembrano di già assai remoti per l'immediata aderenza trovata, all'atto del loro realizzarsi, nella coscienza della Nazione, già preparata ad essi dal suo graduale stratificarsi, dovuto a sette anni fecondi e costruttivi di Regime, fatta idonea a considerarli non già epilogo e conclusione, come gli avvenimenti storici del passato, ma inizio augurale di nuove grandiose realizzazioni nell'ordine dei valori e delle aspirazioni nazionali. Si celebra coll'adunata a Roma di 15.000 goliardi, dei giovani che hanno oggi, mercè il Fascismo, animo e fede non diversi da quelli che ebbero, in gran parte, i goliardi quand'essi nel 1915, gli ufficiali che inquadrarono i battaglioni della guerra vittoriosa, degni delle masse eroiche che cementarono col sacrificio consapevole i nuovi destini della Nazione.

«Commilitoni! Salutiamo dalle nostre settemila sezioni, in questi giovani, la nostra fresca e balda volontà guerriera di ieri, salutiamo in essi la certezza di un domani non meno [illegible] e luminoso; grati al Duce, nella cui opera e nella cui fede, matura la certezza che, quando leggi ferree della vita lo imporranno, potremo consegnare in mani degne il dono sublime della Vittoria, simbolo e ragione dell'attuale grandezza etnica dell'Italia, premessa infallibile per il certo divenire.

«Viva il Re! Viva il Duce!

«Il Direttorio Nazionale:

Rossi, Russo, Sansanelli ».

La Piccola Intesa

Il trattato unico di alleanza offensivo e difensivo sarebbe sfumato — Un patto di arbitrato a tre

Belgrado, 21 notte.

Il convegno della Piccola Intesa si svolge come è consuetudine e destino che debbano svolgersi tutti i convegni del genere. Alla fine di ciascuna seduta, consacrata a trattative dalle quali si attende qualche cosa solo a mesi di distanza, vengono fatti ai giornalisti comunicati che esaltano la solidità dell'alleanza e la dicono *rafforzata* dalle nuove conversazioni.

Già dicemmo come in merito al problema delle minoranze nazionali, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania indubbiamente possano vantarsi di essere d'accordo; quindi non è da sorprendersi se questa identità di vedute verrà messa in rilievo nei prossimi comunicati; ma se davvero si volesse dare alla Conferenza, che domani chiude i suoi lavori, l'importanza di una eccezionale manifestazione di solidarietà, allora dovremmo vedere assumere consistenza l'idea di trasformare l'attuale struttura dell'alleanza, riducendo ad uno solo i trattati che adesso esistono fra i tre Stati.

Di questa trasformazione debbono certo aver formato oggetto pure i due lunghi colloqui che Benes ebbe ieri con Re Alessandro (il secondo terminò alle 20,30). Fino a questa sera però, altro non c'è da registrare se non la proposta di Mironescu, dopo rinnovati i patti vigenti, di concludere un trattato di arbitrato a tre che si può, grazie a precedenti trattative, considerare già perfetto; la differenza di un trattato di arbitrato sul tipo approvato dalla Società delle Nazioni ed un trattato di alleanza offensivo e difensivo quale Re Alessandro pareva desiderare, è troppo palese per esigere commenti.

Unico risultato del convegno, come annunzia un comunicato serale, è stato invece quello che i vecchi trattati debbono essere rinnovati per epoca indeterminata. Con questa scappatoia si salvano le apparenze e si lasciano le cose al punto di prima.

Intanto a Marincovic, che dalla Svizzera aveva telegrafato esprimendo l'augurio che la Piccola Intesa ancora una volta si manifestasse vitale e saldissima, i tre colleghi hanno risposto che indistruttibili sono i legami che stringono i tre Stati nel proposito di difendere ad ogni costo gli interessi della pace e quanto essi hanno conquistato con dure lotte. Questo telegramma, oltre che all'indirizzo di Marincovic, va all'indirizzo dell'Ungheria alla quale si ritiene opportuno far risapere, giusto mentre Bethlen tratta con Zaleski, che la sua campagna revisionista sarà controbattuta tenacemente.

Poichè Vienna rimane il maggior centro di informazione per tutto quanto si riferisce all'Europa meridionale e sud-orientale, i giornalisti cechi e romeni, convenuti attualmente a Belgrado, hanno proposto che nella capitale austriaca sia istituito un ufficio-stampa permanente della Piccola Intesa, il quale dovrebbe essere organizzato sotto forma di agenzia. Si dice che la realizzazione di tale proposta urti in primo luogo contro ostacoli di carattere finanziario. In verità gli ostacoli sono di ben diverso genere. Basta immaginarsi, ad esempio, lo stato di paralisi nel quale il ventilato ufficio-stampa cadrebbe il giorno in cui in una questione proiettata tornassero a delinearsi apertamente le diversità di tendenza fra i tre membri. Inoltre, la Cecoslovacchia non può per nulla vedere di buon occhio una iniziativa simile, giacchè il magnifico apparato per la propaganda, creato dal dottor Benes e dai suoi collaboratori perderebbe la posizione di monopolio.

I. E.

Le dichiarazioni di Rikof sulla politica estera della Russia

Le relazioni con l'Italia

Mosca, 21 notte.

Nella relazione fatta al Congresso dei Sovieti, il presidente del Consiglio dei commissari del popolo, Rikoff, ha dichiarato fra l'altro che il Governo sovietico è sempre intento allo sviluppo dei rapporti economici con gli altri Stati. La Germania comprese per prima la necessità di uno sviluppo economico con l'Unione sovietica e le accordò i crediti necessari. L'Inghilterra — ha aggiunto Rikof — desidera sviluppare le relazioni commerciali con l'Unione sovietica anche senza una ripresa delle relazioni politiche; ma ciò nonostante — ha dichiarato Rikof — Baldwin si oppone, il che è incomprensibile. Riferendosi all'incremento sistematico nelle relazioni commerciali con l'America, Rikof ha notato che l'insistenza degli Stati Uniti nel negare il riconoscimento all'Unione sovietica crea una situazione che diverrà quanto prima addirittura ridicola.

Circa le relazioni con l'Italia, Rikof ha osservato che queste si svolgono in via normale, se si eccettua il fatto che l'Italia ha ratificato il protocollo di Parigi riguardante il diritto della Romania sulla Bessarabia.

Riferendosi alle relazioni fra la Russia, la Polonia e i Paesi Baltici, Rikof ha dichiarato che il protocollo di Mosca deve essere accompagnato dai provvedimenti necessari per consolidare la cooperazione pacifica degli Stati interessati. Circa la questione della Bessarabia, l'unica soluzione — ha detto Rikof — si avrà con un plebiscito onesto.

Rikof ha dichiarato, infine, che il Governo sovietico persegue una politica di pace, ma non può trascurare di rafforzare la propria capacità difensiva dato che esistono tendenze aggressive da parte di [illegible] ai danni della Russia.

1200 case distrutte dal fuoco al Giappone

Tokio, 21, mattino.

Un violentissimo incendio ha distrutto quasi completamente il paese di [illegible], nella regione [illegible]. Le case distrutte dal fuoco o rese inabitabili sono 1200. Si deplorano parecchi morti e numerosi feriti. (U. P.)

22 Maggio 1729 —o— **GIUSEPPE PARINI** 22 Maggio 1929

GIUSEPPE PARINI

L'uomo

L'avere la tradizione e la storia letteraria tramandato a noi da qualche secolo a questa parte un Parini pedagogo, maestro di virtù, precettore moralista ha fatto sì che fin da ragazzi noi ci formassimo di lui la imagine come di una specie di Tersite cruccioso ed irsuto.

Fu un errore che a poco a poco, tuttavia, la critica carducciana e i molti pregevoli studi che in questi ultimi tempi si andarono affollando intorno al Parini, hanno fortunatamente sventato. Giuseppe Parini fu uomo tutto dell'epoca sua, pieno dei suoi aneliti e delle sue deficenze, della sua grazia voluttuosa e della sua bramosia d'illuminazione e di libertà: ed è questo appunto che lo rende tanto più caro al nostro cuore di lombardi e d'italiani, tanto più vicino a noi di quell'acclamato Metastasio le cui strofe correvano le corti d'Europa vestite di facili note, più attuale dell'Alfieri stesso, terribile «odiator di tiranni». In Parini, nella sua squisita probità di artista, nella limpida finezza del suo gioco poetico ogni buon lombardo ritrova ancor oggi un po' di se stesso.

«Parini è il primo poeta della nuova letteratura che sia un uomo, cioè che abbia dentro di sè un contenuto vivace ed appassionato, religioso politico e morale», scriveva il De Sanctis. Giusto. Ma occorre anche non dimenticare che, se non poeti, uomini-italiani ne cominciavano già a brulicare parecchi in quell'epoca bizzarra e contradditoria in cui egli visse, epoca ancora oscillante fra le svenevolezze d'Arcadia e un fremente desiderio di abolire ciò che era restato del Medioevo nella compagine della nazione. Nè bisogna dimenticare che prima e poco prima di lui c'era stato un Galileo, un Vico, un Muratori, e che suoi contemporanei erano stati un Goldoni, un Beccaria, un abate Galliani, un Baretti, e tutti quei consiglieri e ministri di principi a cui si debbono le prime riforme pubbliche civili e legislative introdotte nei reggimenti degli Stati italiani. E tutti o quasi tutti italiani, erano costoro, e di buon seme: era l'Italia che già cominciava ad affermarsi tra le genti d'Europa con saldezza d'ingegni, freschezza d'intuizioni, verità di ricerche. Ed ecco, questo nuovo spirito d'Italia, questo acceso trapasso verso un'umanità più integrale fu mirabilmente annunciato e riassunto nel concetto e nella poesia del Parini, nell'ardore del suo insegnamento morale mirante ad utili e dilettose emozioni, ma anche nel complesso della sua vita conformata ad un'integrità esemplare e tenace.

L'uomo Parini potrebbe essere per un biografo contemporaneo un tema di studio e di rappresentazione storica non meno interessante che il Parini poeta.

Questo povero abatino, figlio di un mediatore di seta e che discese dalle sponde del suo laghetto natio va a far da precettore nelle case dei ricchi milanesi e ne studia i costumi molli e corrotti e gli si accresce sempre più in fondo al cuore lo sdegno contro i loro soprusi tanto da farsi scacciare dalla casa d'uno di essi per aver voluto difendere una povera figliola contro le prepotenze di una padrona: che poi trascorre anni di miseria e di stenti senza fine cercando sollievo nel vigoroso esercizio di una poesia civilmente alta quanto classicamente elaborata in cui affilerà sempre meglio come un'arma d'offesa la sua ironia nativamente brianzola: che, uomo sensibile ed inspirato, vagheggierà le belle donne e, pur ironizzandole, le eleganze di un patriziato giunto al colmo di ogni raffinatezza, quest'uomo che nella metropoli dei «canori elefanti» sospira al suo Eupili natio, che agita la Odi e Canzonette problemi civici e morali ed ha nostalgie di freschezze elleniche, che fu severo censore del malcostume ma «in Arcadia almeno il tacco del piè sinistro ce l'ebbe sempre», questa nuova forma di uomo apparsa sullo sfondo di un'Italia appena abbozzata ma già presaga dei suoi destini, quest'uomo vivo e concreto è già un italiano, un italiano moderno, è già un *fatto* tutto inedito nella storia civile e letteraria del nostro Paese.

***

Ma nella seconda parte della vita del Parini, il suo esempio morale ebbe a dominare in campi più precisi e concreti. Venuta, dopo anni di povertà e di studio, la fama, vennero anche per lui l'agiatezza e gli onori. La vita civile ormai lo traeva con sè, ed egli non si scostò mai dalla vita, non si ritrae nella *turris eburneo* come la sua fama di poeta, l'agiatezza raggiunta e la benevolenza dei grandi avrebbero potuto invogliarlo a fare, ma deciso di compiere fino all'ultimo la sua missione d'uomo civile si gitta generosamente nella lotta. Sono note le fiere polemiche da lui sostenute contro il suo vecchio maestro Padre Branda per sostenere i pregi del dialetto milanese e della Lombardia. Ma più tardi egli accetterà dal Conte Firmian, ministro imperiale, di compilare la *Gazzetta di Milano*: e poi lo ritroveremo professore di Belle Lettere nelle Scuole Palatine e, da ultimo, nel Ginnasio di Brera, carica che tenne fino al termine della sua vita.

Un insegnante mirabile. «Forza, nobiltà, armonia — scrive il Reina, — ricchezza, grazia, scorrevolezza ed evidenza dominavano vieppiù nel suo discorso, che importantissimo per la grandezza dei sentimenti e delle dottrine rapiva gli animi, e faceva che tutti pendessero dalla bocca di lui». Da questo punto in poi la vita del Parini s'incammina in piena realtà di cose e d'uomini. L'ironico osservatore del costume, il poeta classicheggiante si fa cittadino di azione. L'acuto ingegno, l'incorruttibile probità del carattere lo designano a cariche importanti ch'egli accetta un po' per dovere un po' per vivo desiderio di giovare alla sua città e un po' per una convinzione innata che un poeta finisce di mancare alla sua missione se gli affetti e i pensieri ch'egli ha cantato non li poi esercitarli nel calore e nel contrasto della vita. Eccolo dunque a far parte della Commissione per la riforma degli studi e di quella pei libri scolastici; propone la fondazione di un'Accademia d'agricoltura e ne detta le costituzioni fondamentali. E nel 1791 è nominato Sopraintendente delle scuole.

Erano cessati i dolci anni dello svagamento poetico: ora doveva piegare la sua inspirazione ad esigenze pratiche, a fatti vivi. A quel tempo egli era diventato un po' il poeta ufficiale della città e perciò, morta l'Imperatrice Maria Teresa, è invitato a scriverne l'elogio. Ma il Parini è dubbioso, non sa che fare, non sente il tema: e infine non ne conclude nulla. Nel 1793 i Francesi irrompono in Milano e vi instaurano la Repubblica Cisalpina: il Parini è chiamato dal Bonaparte alla *Municipalità* del Terzo Comitato, per la beneficenza, culto ed istruzione. Dopo esser stato giornalista ed insegnante eccolo dunque Magistrato Repubblicano il nostro abate neoclassico! Egli del resto l'aveva un po' vagheggiato quel regno di libertà civile che gli eserciti della Rivoluzione andavano instaurando un po' per tutta l'Europa. Ma è presto deluso. In quelle assemblee tumultuose presto s'accorge che la libertà di pensiero e di parola ch'egli si augurava di professarvi non è un mito, che anche allora la libertà non è che un nome. Zelatore instancabile del pubblico bene vi rimane finchè si lusingò di conseguirlo, poi ottenne un onesto congedo facendo poi distribuire ai poveri, segretamente, l'intero stipendio derivatogli dal medesimo. E anche dopo d'allora, dell'animo suo virilmente opposto così alle intemperanze demagogiche come alle prepotenze dei pro-consoli stranieri diè prova più volte.

Era vecchio ormai, ammalato di cataratta e infermo alle gambe. E il ritorno degli Austriaci lo lascia freddo. Si ritrae in sè. Ma anche allora, per aver dimostrato troppo tiepore verso i nuovi ritornati, questi minacciano di toglierli la cattedra. Si rassegna. Ha da finire il Poema, con ed entusiasmo perenne della sua vita. Cominciato nel '63 e dovuto troncare nel '65 in seguito a tanti avvenimenti ed occupazioni, ora lo riprende, un po' stancamente, non sentendosi più sostenuto in alto in quella sua lotta contro l'ignavia ed il vizio. Ma gli amici lo spingono a finire: ed egli a cui ogni lode era ormai indifferente tranne quella degli amici, conduce fino quasi al termine quella mirabile requisitoria contro la società scostumata ed inetta dei grandi. Muore nel '99 dettando una invocazione alla Giustizia e al *retto esempio*.

Fu una delle doti più belle del Parini la costanza nell'amicizia, il suo festoso commercio con gli amici che prediligeva. Difficile alle nuove conoscenze era amabilissimo con le antiche. Adorò i fanciulli, ricercò la loro cara ingenuità: ma gli piacquero pure le belle donne intelligenti ed argute. Sono note le sue passioncelle per la Cecilia Tron, gentildonna veneziana che gl'inspirò la bellissima Ode «Il Pericolo», e l'altra per la contessa Maria di Castelbarco, «l'inclita Nice» del «Messaggio» e per altre.

Portò grande amore alla nostra lingua, e su dai modelli d'Orazio e dai Greci addusse alla poesia italiana tanta limpidità e grazia d'eloquio e tanta eleganza di mosse e nerbo di costrutti, fu pure ottimo prosatore. Ma nelle sue prose, sia nelle polemiche che nelle didattiche, nelle epistolari che nelle encomiastiche egli versò tutto il suo cuore, la grande nobiltà del suo pensiero e del suo sentire. Mirò sempre ad educare a sensi morali, al gusto del bello, all'osservazione della natura.

Primo poeta italiano veramente uomo, Parini fu anche il primo scrittore naturalmente lombardo, quello che pel primo riassunse in sè i caratteri tipici, fondamentali della nostra gente insubria: concretezza, classicità di forma, ironia, tendenza a moraleggiare, amor di libertà. In tutti i grandi scrittori lombardi che vennero dopo di lui, dal Porta al Cattaneo, dal Manzoni, al Dossi, al Correnti noi sentiamo aleggiare un po' di quel suo modo d'intuire e di esprimere, di quel suo amore alla realtà concreta, di quel suo volerla sana ed umana.

«Di lui — io scrivevo — prenderà avvio quella larga schiera di storici, di critici, di sociologhi, di scienziati che, sdegnosi di vane speculazioni e di retoriche fantasie, ma reali e formati sull'esperienza dei fatti e sull'efficenza morale del lavoro si faranno sentire fratelli nella struttura dei loro periodi e quasi in un lor eroico amore della natura e del vero».

Carlo Linati.

La persona del Parini è descritta dal Reina in questi termini: «statura alta, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand'occhio nero, naso tendente all'aquilino, aperti lineamenti vibrati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei moti, indole modificabile ad ogni affetto speciale, voce gagliarda pieghevole e sonora, discorso energico e risoluto, ed austerità di aspetto, raddolcita spesso da un grazioso sorriso, indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato, e conciliavangli una riverenza singolare». E' risaputo che una strana debolezza ai muscoli alle gambe, lo costringeva ad una penosa andatura strascicata, la quale «credevasi da principio fosse una filosofica caricatura, ma presto si conobbe proceder da malattia». Va però notato — soggiunge il Reina — che tanta era in lui la dignità e maestria del portamento, del porgere, e dello stampar l'orma, che ogni gentile persona era obbligata alla maraviglia, vegendo il suo difetto». Quanto all'indole «una mobilità somma di nervi, ed una costante agitazione di muscolari irritamenti gli avevano costituita la tempera facilissima alle impressioni e per sè molto inquieta». Via via, il Parini andò moderando «saggiamente, come Socrate, il suo carattere impetuoso». Certo era pronto di lingua e mordacissimo. Umanissimo, amava i bambini e i semplici. Dei giovani stuzzicava l'amor proprio e «pungevali; con festività e baldanza dava loro la baja e dilettavasi di quei moti subiti e veementi, con cui si schermisce la calda gioventù, e prepara l'animo a cose maggiori». Scrisse nel proprio testamento: «Voglio ordino comando, che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all'uso che si costuma per il più infimo dei cittadini». Morì a 70 anni, nel 1799.

Passeggiata ai luoghi pariniani

L'amico Carlo Linati, che ha percorso la Brianza non soltanto sulle orme di Renzo ma la conosce in ogni strada e paesotto e chiesa e poggio e viottolo, m'aveva detto: — forse, se ti vuoi goder meglio la vista del paesaggio pariniano, dovresti vederlo dall'alto: andare a Como e prendere il tram per Lecco. Scendi a metà strada dove c'è un'osteria che si chiama osteria del riposo; di qui, a piedi, ti potrai avviare verso Bosisio. E' una passeggiata, e se la giornata è bella...

Ma io non sono andato a Como; ho scelto la strada più breve, e sono sceso da un trenino a Erba che il sole non aveva ancor finito d'asciugar la campagna tutta lustreggiante, verdissima e vivida per la pioggia notturna. E qui non ho atteso il tram di Como, perchè un vecchio m'ha detto: — vada a piedi lei che ho buone gambe. Seguendo la rotabile, finirà diritto nel lago. *Ch'el staga però attent de minga burlà denter.*

L'ho rassicurato, e pensando all'altro amico Riccardo Balsamo-Crivelli, che ha girato tutta l'Italia a piedi, adusato camminatore, mi son messo baldanzosamente la strada fra le gambe, e via di buon passo. C'era un'aria fresca e frizzante; e a tratti, col sole che cresceva, tiepidi soffi di fieni falciati. La strada è fiancheggiata, da una parte, da siepi di biancospino, da cui ogni tanto vedevo frullar voli d'uccelli nascosti, che forse vi tenevano i loro nidi. Così, andando e sostando sotto un po' d'ombra, chè già il sole batteva sulla strada in pieno con forza, mi son trovato dopo qualche chilometro davanti a un'icona incassata nel muro, e sormontata da un arco che m'ha fatto lì per lì pensare a una fontana. Tanto più che ogni tanto sentivo l'ilare voce dei ruscelletti che luccicavan tra l'erbe e scendevano a cercare il lago vicino. Ma era proprio una icona, non molto simile ma neanche tanto diversa da quella che si trova descritta in un capitolo dei *Promessi Sposi*, poco prima di quel tal brutto incontro fatto da Don Abbondio.

In un ovale, si vede un cardinale, che può essere anche San Carlo Borromeo, il quale porge l'ostia a un pallido emaciato morente, dietro cui geme un altro derelitto sotto una misera tenda, e un altro si sforza d'alzarsi da un lettuccio di paglia ove giace, stremato di forze. Triste spettacolo, che la seguente scritta in versi, incisa sui pilastri dell'arco, rende ancora più triste:

> *Da fiero morbo colpiti*
> *fummo sepolti a Gera:*
> *soffriam da colpe avvinti*
> *sospiriamo al ciel.*
> *Per noi un sacrifizio*
> *per noi una preghiera,*
> *ti renda il ciel propizio*
> *o passeggier fedel.*

I versi, che ho fedelmente trascritti, sono d'un ignoto poeta che non doveva aver molta dimestichezza con la metrica, e con la grammatica: ma non è il caso di far gli schizzinosi. Una donnetta, che mi ha veduto col lapis sul foglio, ha rallentato il passo, incuriosita e perplessa; sicchè io l'ho interrogata e ho saputo che l'icona ricorda una lontana peste, e che Gera è una località poco distante, dove furon sepolti gli appestati, e dove ora c'è una cappella. Fu la peste descritta nel romanzo immortale? La donnetta non m'avrebbe saputo rispondere; ma io stesso non avevo molta voglia di chiedere.

Il lago di Pusiano, il vago Eupili mio, era là a due passi, a strisce verdi, azzurre e argento, sotto il sole di mezzogiorno. Lo intravedevo fra gli alberi, basso e liscio; e sentivo il suo fiato. Sicchè per un viottolo di pochi metri gli andai vicino, e mi sedetti sull'erba, su un piccolo argine, a udir la sua voce. Mormorava tra magri cannetti, dove l'esili onde venivano a morire frusciando. Ecco là, nel bel mezzo, l'isoletta dei cipressi: due cipressi e una casetta. Ho ricordato che quell'isoletta fu celebrata in un romanzo sentimentale — come lo chiama Linati — da Davide Bertolotti, e che c'è una leggenda sulle acque che la circondano, le quali si dice che non abbiano fondo. Ora vi scivola su una barchetta che par se ne vada a zonzo, con un pescatore ritto in mezzo, come un birillo. Questo laghetto di Pusiano, come scrive Linati, fu la prima acqua italiana ch'ebbe l'onore d'esser navigata da un battello a vapore; e in questa gloria e in quella leggenda pare stia tutta la sua storia. Ma forse la sua gloria migliore è d'avere ispirato una delle più belle odi pariniane, quella dove il «poeta brianzolo», come lo chiamava il Verri, dichiara anche la sua poetica, nella strofe della chiusa. S'intende che alludo alla *salubrità dell'aria*. E poichè, partendo, mi ero calato in tasca un volumetto delle *Odi*, leggero viatico, stando seduto sull'erba l'ho aperto, e me lo son riletto adagio adagio.

> *O beato terreno*
> *del vago Eupili mio...*

E leggendo, guardavo il meriggio che asciugava i molli dorsi ai colli che mi vedevo intorno, ameni davvero nella trionfante primavera. No, trionfante è aggettivo troppo pomposo per questa campagna, e per questi verdi pendii che scendono al lago dolcemente: c'è anzi diffusa, pur con questo sole e questa verdezza lucente, come un'aria di malinconia pacata e pensierosa in questo paesaggio, e si rispecchia nelle acque del lago, e ha un che di triste nei giallastri canneti, e si fa tenera nell'argentato colore dei salici sulla riva. Leggo, e mi pare che le parole, come le sento e assaporo dalla sapiente testura della strofe e dal ritmo del verso, s'immergano in quest'aria come nel lor proprio e naturale elemento, e meglio da questo abbiano il lor giusto, esatto e poetico rilievo.

> *Qui con la mente sgombra*
> *Di pure linfe asterso*
> *Sotto ad una fresc'ombra*
> *Celebrerò col verso*
> *I villan vispi e sciolti*
> *Sparsi per li ricolti.*

Sobrio pittore, quest'abate brianzolo. Il diletto Orazio del «beatus ille qui procul negotiis» gli era, sì, presente: ma più presente nella misurata fantasia gli era la visione di questi colli, e campi, e clivi, e questo limpido e tenero cielo specchiato dalle umili acque. M'alzo, e mi par d'avere assaporato qualcosa di ben sostanzioso: parole, ma come piene di sugo, d'onesta vita, di semplice verità. Caro abate.

***

Costeggiando il lago, attraverso il paesello di Pusiano, e all'osteria del riposo, dove sostare sarebbe dolce, svolto a destra, per una strada che sale lievemente, incassata tra muri di coltivi, e gira serpeggiando a fianco di poggi e boschetti di betulle e castagni. Ecco, lassù, sul colle, Bosisio: un gruppo alto di vecchie case, più indietro un aguzzo campanile, e sul pendio digradante al lago tetti rosei di case nuove. S'arriva al paese, e la prima cosa che si vede è una lapide murata lì contro il muro d'un alto orto, da «alcuni estimatori», separata dal bivio da una balaustra di ferro. In alto, c'è un ovale col medaglione del poeta in rilievo, e ai lati due cigni che allungano estremamente il collo, il becco aperto. Cigni, simbolo della poesia lirica? oppure, oche curiose? La mano dello scultore non fu certo molto felice se questo dubbio si presenta al curioso riguardante. A sommo dell'arco, una lira: e lungo i due pilastrini che inquadrano la lapide alquanto consumata dalle piogge, vi sono scolpiti i simboli di Mercurio, il caduceo, l'elmetto alato. Lo stile dell'epigrafe è un po' ridondante: ma eccola, diligentemente trascritta: «A. — Giuseppe Parini — gloria dell'ingegno lombardo — che aprì nuovo sentiero — all'italica poesia — e la fe' potente interprete — d'alti pensieri e di sdegni magnanimi — derisor sublime de' fiacchi costumi — banditor sincero delle verità più utili — maestro di uno stile peregrino — docile al concetto parco robusto — alcuni estimatori — perchè qui dove egli veramente nacque — e prima s'inspirò nel riso — di ciel sì lieto — abbia ossequio perenne — P. nel MDCCCXLVII».

Il bivio, naturalmente, si biforca: e una stradetta, via Parini, sale verso la casa di lui, e l'altra strada scende e taglia in due il paese. Visitiamo prima la casa: una casipola dai poveri muri scrostati, con davanti un breve spiazzo. Si monta per una scaletta, s'attraversa un breve pianerottolo, ed eccoci nella stanza di lui: due letti da contadini, una finestrella, un rustico comò e una parete. Il contadino che vi abita, alto, baffi spinosi, occhi grigi, mi mostra in una cornicetta appesa accanto alla finestra il ritratto del Parini: una stampa simile a quella incisa dal Malaspina, e una bandiera tricolore. E' la bandiera del Parini, mi dice; ma accorgendosi che io non ne sono convinto, mi giura che quella è proprio la bandiera del Parini, e me la spiega davanti, e poi l'arrotola e la ripone. Una cornice della stanzetta è piena di firme d'ignoti, con qualche firma mezzo illeggibile. Mi viene mostrato un registro, che mi metto a sfogliare. Comincia dal 1891; un colonnello vi deplora «quanto sia negletta la culla del sommo poeta»; in parecchi fogli sotto firme di sconosciuti ricorre la frase «questa immemorabile stanza»; e non mancano neanche poeti che, sì per li colpiti dall'estro, hanno schiccherato sul registro i loro versi. Uno dice, firmandosi «un umile poeta»:

> *Alla gentil memoria*
> *di te, Parini amato*
> *venendo qui a Bosisio*
> *consacro in questa di*
> *i versi miei, e memore*
> *di tanto educatore*
> *riscaldo nel core*
> *ciò che tu fosti qui.*

E un altro prorompe in questa alcaica:

> *Salve poeta, che questa placida*
> *dimora ornò, degli alti cantici*
> *che il cor ti dettò festi grande*
> *ed ammirando alle future genti.*
> *Salve, il tuo canto, che come fulmine*
> *il vizioso signor fe' docile*
> *all'alto sentier di virtude*
> *sempre fummi e mi sarà alta guida.*

Per scrivere queste cose, costui, certo Sebasto Giacomelli, è venuto da Montagnana, in quel di Padova. Ma non mancano firme di illustri, o quasi; e di signore che hanno segnato il loro nome con alta grafia dannunziana.

La finestretta dà sul lago, ch'è lì a due passi. Vi hanno eretto accanto il serbatoio dell'acqua potabile, e questo massiccio cilindro di cemento sostenuto da colonne impedisce un po' la vista del lago. Anzi, qualcuno, quando ve lo eressero, protestò: una costruzione in cemento proprio accanto alla finestra di Parini!; ma fu risposto, e parve risposta inconfutabile, che se Parini fosse stato vivo ci avrebbe avuto piacere. La sua musa non andò sempre cercando l'utile? — mi chiede convinto il giovine farmacista del paese che mi accompagna. Egli mi dice anche che c'è l'intenzione di far della casetta un piccolo museo pariniano; e l'intenzione mi par buona. Per le feste imminenti s'è formata una commissione locale, che ora provvede a ripulir le strade, e a lavar la faccia alle case.

***

Scendiamo nel paese. Operai sulle impalcature dànno bianco di calce alle facciate, brandendo lunghi pennelli, altri scrostano e ripuliscono i muretti della piazza, dove, circondato da piante fronzute s'erge il monumento a Parini: un busto in bronzo, abbastanza bello eretto gli nel 1899; e altri rimettono a nuovo la gradinata della chiesa parrocchiale. Vecchi, ragazzi e donnicciole guardano questi lavori; e gli si legge dipinto nel viso il piacere di veder il loro paese farsi bello per questa festa. Sarà una festa grande — mi dice un vecchietto — verrà da Roma anche un ministro. — Gli chiedo che ne pensa lui dell'abate Parini. — *L'è staa on gran poeta, on scienziaa, un om che l'ha induinaa tanti robb.* E sorride, compiaciuto della risposta.

Vado poi a trovare il parroco, un vecchio prete tarchiato e roseo, che m'apre davanti un grosso e giallognolo registro, dove si trova l'atto di nascita del Parini. Leggo: «Alli ventitrè maggio 1729 Antonio Maria Giuseppe Gaetano figlio di Messer Francesco Maria Parino et di Angiola Maria Carpano jugali, nato e battezzato il giorno suddetto da me infrascritto curato di Bosisio, compadre è stato Meser Carlo Andrea Appiano habitante in Bosisio, et in fede, io prete Giuseppe Cabiati curato di Bosisio». Il parroco mi segue nella lettura, poi richiude il libro, e m'accompagna alla porta. Auguri, gli dico, con un inchino; ma lui mi risponde: perchè auguri? io non sono poeta. — Non ha scritto anche lei dei versi? — No, no, non ne ho scritti. — Neanche in seminario? — Oh, qualcuno sì, ma non li ho dati mai alle stampe. E s'inchina col librone chiuso sul petto, le mani a croce, la larga faccia bonaria e sorridente.

Ho lasciato il paese ch'era quasi sera. Ripassando vicino al lago, dall'umido alidoso odore dell'acque, s'alzava un lento e monotono coro di ranocchi. Il vago Eupili si velava di un cinereognolo argento, riflesso di nuvole. Più neri erano i due cipressi dell'isoletta: e sempre più lento e roco il coro dei ranocchi, fra i canneti mossi dalle piccole onde. Nella luce cadente vedevo andar rapida una barchetta sull'acqua: due pescatori gettavano le reti per la pesca notturna. Di là dal lago, sul colle, le case di Bosisio; ma ciò che si vedeva meglio era il tondo serbatoio dell'acqua potabile, dietro il quale sta nascosta la casa di Parini, con quella finestretta da cui mi sono affacciato a guardare la solitaria distesa di questo laghetto malinconico, così gentilmente lombardo.

G. Titta-Rosa.

Il poeta

Una scena marina o pastorale, animata di dame e di gentiluomini; seterie ed azzurre, ravvolte in un aere d'oro; un imbarco verso l'isola di Citera, quale poteva dipingerlo il Watteau, o confusi fra gli altri, ed assorti nel sogno voluttuoso e sentimentale, il Metastasio, il Rolli, il Frugoni...; è quanto basta alla fantasia per evocare «i poeti d'Arcadia». E l'uno canta:

> *La bella nave è pronta;*
> *Ecco le sponde e il lido*
> *Dov'è nocchier Cupido,*
> *Belle, s'invita al mar;*

e l'abate Parini si ritrae, con un sorriso di gentile rimpianto:

> *Se già di mirti teneri*
> *Colsi mia parte in Gnido,*
> *Lasciamo che a quei lido*
> *Vada con altri Amor...*

Se ci fu un Parini della scuola, dei «queruli recinti», sembra che oggi prevalga il ricordo e l'immagine del Parini arcade, galante, mondano; si mette l'accento, per così dire, sul settecentismo del Parini, mentre prima si mirava essenzialmente al suo carattere morale e profetico, a ciò che più lo svincolava dal suo tempo e dalla società ch'egli aveva condannato per annunziare una coscienza nuova. Una lieve nota d'arcaismo, oltre che di eleganza, emerge in tal modo dall'arte sua; e fors'anche, la si comprende meglio così. Nè, del resto, si tratta, da parte dei critici, di svalutare il Parini, ma di giudicare equamente tutta la poesia di quel secolo, ora che i suoi pericoli ne sono pienamente esulati, e che la grazia leggera e armoniosa ci lusinga come un dono smarrito.

Ma sia ben fermo che, di tutto quel mondo poetico d'Arcadia, il Parini è lo spirito più schietto, più virile, e che la sua tempra si rivela nelle stesse rime più aggraziate e amorose. La sua ode più bella è il *Messaggio*:

> *Quando novelle a chiedere*
> *Manda l'inclita Nice...*

Rapido il sangue fluttua nelle vene del malato, e nell'acre calore delle «trepide fibre» gli si avviva intera l'immagine della bella signora:

> *Ed ecco ed ecco sorgere*
> *Le delicate forme*
> *Sovra il bel fianco; e mobili*
> *Scender con lucid'orme*
> *Che mal può la dovizia*
> *De l'ondeggiante al piè veste coprir.*

Di che lunga carezza è circuita, vagheggiata, adorata quella mirabile figura! La mano bianchissima, e lo sguardo che saetta, e i labbri, e la voce... Madrigale del vecchio abate! Eh, no: possiamo, tutt'al più, rammentare i vecchi d'Omero, meravigliati al passaggio di Elena; ma il Parini segue un suo fantasma, «l'opra dal suo pensiero», e in quella dama leggiadra sta chiuso tutto il senso della bellezza per cui è vissuto, e che sul punto di morire saluta in una visione splendida e cara. Il suo genio gli aveva detto:

> *Ma di natura i liberi*
> *Doni ed affetti, e il grato*
> *De la bella spettacolo*
> *Te renderan beato,*
> *Te di vagare indocile*
> *Per lungo di speranze arduo sentier*

(di quei gran versi pariniani, così finiti, così snodati e torniti, e che richiedono un così vasto respiro...).

Anche Orazio consolava la sua tristezza in una breve gioia, in una pausa d'oblio, affidando al domani le opere e le cure: *cras ingens iterabimus aequor*; ma il grande oceano che il vecchio Parini sta per varcare è più cupo di quello che navigheranno i compagni di Teucro; nessuno più ne ritorna; e l'ultimo bene ch'egli domanda alla vita è una pura, una semplice immagine che gli sorrida nell'arte.

Le ultime strofe del *Messaggio* procedono in un'ombra di morte; ma dalla propria fine il poeta non vuole attristare nè gli amici suoi, nè la donna: e nel seno stesso di quell'ombra, nell'aria profonda e cieca, si compiace d'intravvedere un presagio di luce per la giovinezza:

> *E già vicino a i limiti*
> *Del tempo i piedi e l'ali*
> *Provan tra lor le vergini*
> *Ore...*

Quelle Ore già pronte — belle, trepide, impazienti di fiorire al secolo nuovo — sono fra le creature più serene del Parini; nello stesso momento che, foggiando una «specie gradevol di spavento», simile a un giuoco dell'*humour*, egli immagina di sè, già sepolto, le «reliquie» commosse in un estremo, in uno stranissimo sibilo di arguta ammirazione.

Veramente, e in un'età ch'è tutta intessuta di finezze poetiche, pochi artisti sentirono la bellezza così squisitamente come Giuseppe Parini. Bellezza è per lui il pieno e limpido fluire della vita, nelle sue forme più semplici e insieme più delicate: tutto ciò che commuove o risponde ad un sano comando dei sensi e dell'animo. La dea Natura gli è accanto: presente e palese nella stessa agevole trama del *Giorno*, che dispone, fra l'alba e la notte, le scene primitive, ed eterne, della poesia cosmica: il Sole che «grande appare» su l'estremo orizzonte, e poi, fuggendo dal meriggio ardente, «vergo all'occaso»; e «già sotto al guardo de la immensa luce Sfugge l'un mondo... »: solenni richiami, che s'allacciano alla rappresentazione di un'umanità generica e popolare, concorde, nel suo antico lavoro, al moto ed al respiro della terra: il fabro, l'agricoltore, le povere famiglie d'artieri, diffuse d'un sentimento severo, e quasi augusto.

Sfondo semplice e generoso del *Giorno*: il Parini non esercitava quel *droit de médire sur le malheur*, che Victor Hugo ebbe a rimproverare agli scrittori realisti: la sua pietà è ricca di simpatia e di rispetto; ed il lavoro e la povertà, figurati alla soglia del mondo, aprono la via al precettore ed al giudice del Giovin Signore. Le scene della vita spontanea e naturale inquadrano quelle della vita signorile; la quale è, nel suo germe e nel suo sviluppo, ormai distolto dalle grandi ragioni umane, soltanto una «finzione»: il tema satirico del *Giorno* è tutto qui.

E non importa allora che dell'«amabil rito» e dei nobili costumi alcuni tratti siano rilevati con un garbo, che sembra, invece che schernirli, imitarli, poichè il loro stesso grazioso artificio rimane nell'ambito della finzione, in cui essi devono librarsi e da cui traggono uno splendore fuggevole ed illuso. Piuttosto, l'armatura descrittiva del *Giorno* traspare fra i vari episodi, fra di lor separati, e ciascuno costrutto con un suo studio ed una sua bravura: con un profilo che vorrei dir muscoloso, per l'assidua fatica dell'arte. In tutta l'opera del Parini rimangono i segni di un lento acquisto e di una consapevole perfezione; e fra le grandi pagine, e le pitture vigorose, dove il *Giorno* si scolora o ristagna, noi vogliamo riconoscerlo come un poema non finito: così vigile ed alta sappiamo la coscienza artistica del Parini, che si pareggia e si acqueta solamente alle sue cose più belle: quando da un cortice travagliato spunta la fresca purezza del fiore.

Il Parini ci ha lasciato un libro di poesia, in cui il *Giorno* va distinto, ma non diviso, dalle Odi: *L'Educazione, Il Bisogno, La Laurea, La caduta*, intrecciano una prima ghirlanda alle virtù civili; *Il pericolo, Il dono, Il messaggio*, dispiegano la seduzione luminosa della bellezza; finchè l'ultima del coro, *La Musa*, «nel velo avvolta», saluta insieme con la sorella l'effigie mite e superba del poeta:

> *... Parini, itato cigno*
> *Che, ai buoni amico, alto disdegna*
> *il vile*
> *Volgo maligno.*

Il marmo e le rose... Di saldezza e di gentilezza è costituito il ricordo dell'abate Parini, del gran lombardo, che nei secoli della nostra poesia si avvicina, per lo studio sereno e la passione ch'ebbe dell'arte, all'Ariosto, mentre il giovine Foscolo lo elegge a maestro animoso.

Ferdinando Neri.

Aneddoti

Grave spesso ed austero con gli uomini nuovi, Parini era scherzevole e caramente litigioso con gli amici: simulava con loro aspre dispute e contese che risolvevansi nel breve giro della conversazione, ma che parevano strane a chi v'intervenisse a caso: tanto erano la bella ed accorta esagerazione, che certi momenti vestiva più la forma della passione, che dell'amicizia». Appassionato ed ardente il Parini fu sempre. Da vecchio, non vedendo più il Crocefisso nella sala delle adunanze municipali, esclamò: «*dove non entra il cittadino Cristo non entra il cittadino Parini*». Un'altra volta «un di que' forsennati, che nelle apparenze pongono la libertà, voleva che chiunque si presentasse al magistrato, vi stesse a capo coperto. Un buon alpigiano, che sempre aveva fatto altrimenti, benchè ripreso, non sapeva coprirsi per rispettosa abitudine. Gli disse allora il Parini: «*Copritevi il capo, e guardatevi piuttosto le tasche*». Il generale francese Despinoy, si abbandonò, un giorno, ad una tremenda sfuriata contro i membri della municipalità che non avevano sottoposto alla sua alta approvazione alcune loro deliberazioni. Il Parini, uno dei componenti la municipalità, toccandosi la sciarpa, insegna della carica, che gli pendeva dall'omero, esclamò: «*Di qui a poco ce la stringeranno al collo*». Questo era, del resto, anche, il parere del popolo, il quale, nelle bosinate che circolavano per Milano, parlava di «*libertà e indipendenza — fin ai dazi de porta Renza*» oppure «*senza liber ligaa alla franzesa*». Il contegno fermo, poco arrendevole del Parini, nell'esercizio del pubblico ufficio addatogli, indusse ben presto le autorità a sbarazzarsi di lui. Pare che il Parini facesse — ed era, come si sa, povero — distribuire agli indigenti gli emolumenti riscossi per i servizi resi. Andandosene, affermò: «*Ora sono libero davvero. Quando le fazioni cesseranno ed il popolo assolutamente stabilirà le sue leggi fondamentali e nominerà i suoi magistrati, allora, occorrendo, servirò nuovamente la patria*». La sfacciata vigilanza poliziesca sui privati carteggi gl'incuteva ribrezzo. Scrisse a Giovanni Paradisi che sospendeva il commercio epistolare con lui, non volendo «*che la purità delle sue lettere fosse stuprata da qualche mascalzone*».

Ai primordi della Repubblica Cisalpina, alcuni accesi zelatori di essa, proponevano e compievano atti riprovevoli, in stridente contrasto con quel che si sapeva della loro natura, originariamente ottima. Usava perciò il Parini rivolgere — incontrandoli — a parecchi, questa domanda: «*Sei tu oggi buono come ieri?*». Un fanatico voleva costringerlo, in teatro, a gridare: «Viva la repubblica, morte agli aristocratici». Il Parini gridò: «*Viva la repubblica, morte a nessuno*». Redarguito da un tale perchè faceva la carità ad un tedesco prigioniero, gli rispose: «*La fo al turco al giudeo all'ebreo al tedesco; la faresti a te se tu ne avessi bisogno*». Contro i nemici di Francesco Melzi, disse: «*Costoro non s'accorgono che, perseguitando un uomo distinto lo rendono più famoso e desiderato*».

Severo con se stesso, il Parini era parco lodatore degli altri. Egli distoglieva dal coltivare le arti coloro che vi si davano senza ingegno e inclinazione. «*Adulato da me, sarà un artista infelice, e riescirà forse altrimenti un uomo di segnalata abilità... non debbo ingannarlo: la mediocrità, eccellente nelle fortune, è pessima nelle facoltà liberali ove tutto vuole essere bello ed insigne*». Sapeva però riconoscere il vero merito, con occhio sicuro e penetrante. Così all'Alfieri, che gli aveva inviato, in omaggio, alcune sue tragedie, chiamandolo il «primo pittor del signoril costume», rispose spronandolo a far più e meglio poichè far può e meglio poteva. Del Monti, dopo aver letto la «Basvilliana», disse: «*Costui minaccia di cader sempre con la repentina sublimità del suo volo, ma non cade mai*».

I PROCESSI

Un episodio dell'impresa fiumana

Come il « Cogne » andò a Fiume invece di andare in America - La storia dei 12 milioni versati per il riscatto della nave - La causa intentata dai danneggiati alla Società assicuratrice - Il dibattito alla Corte d'Appello di Torino

Sullo schermo giudiziario, ove si riflette, per un verso o per l'altro, tanta parte degli avvenimenti, si è ripetuto ieri, nei contorni delineati dalla sua portata pratica e dai suoi aspetti giuridici, e fuori comunque dall'alone della leggenda e dalla sentimentalità, uno degli audaci episodi della epopea fiumana. Si tratta della cattura del piroscafo *Cogne*, avvenuta, come si ricorderà, il 2 settembre 1920, nelle acque di Catania per opera di un manipolo di animosi legionari cui la gesta arditissima era stata ordinata da Gabriele d'Annunzio. Il piroscafo, comandato dal capitano Schiappacasse, aveva abbandonato quel porto, dirigendosi per lo stretto di Messina verso l'America del Sud, dove era destinato, con un carico di merci rappresentanti un valore di alcune decine di milioni.

Il colpo di mano

Ecco come la gesta fu registrata dal capitano Schiappacasse sul giornale di bordo:

« 2 settembre 1920, alle ore 2 pomeridiane, essendo tutto pronto, si scosta dalla banchina e con pilota alle 2,30 si esce dal porto di Catania dirigendosi per lo stretto di Messina.

« Alle ore 3, all'altezza di Avina, distante 3 miglia, io capitano ed il secondo ufficiale, Rivarolo Mario, d'improvviso ci vediamo circondati da quattro ufficiali dell'Esercito, i quali mi imponevano di dirigere per Fiume e di cedere immediatamente il comando del vapore. Fu inutile chiamare soccorso, essendo già stato l'ufficiale telegrafista bloccato nella sua cabina, come pure il primo ufficiale di bordo. In seguito gli ufficiali dell'Esercito, che mi accerchiarono sul ponte erano sei, più un tenente di vascello della R. Marina, il quale assumeva il comando del piroscafo ».

Non altrimenti era avvenuto il « colpo di mano ». I sei ufficiali e il tenente di vascello legionari, ricevuto l'ordine del loro comandante di catturare il piroscafo *Cogne*, avevano raggiunto il porto di Catania e durante le operazioni di carico della nave — la quale era salpata il 28 agosto da Genova — erano riusciti, nella notte precedente alla partenza, a salire a bordo ed a nascondersi nella... stiva. Al momento considerato opportuno, avevano agito. Tergiversare, ricorrere alla forza, per parte del comandante della nave era vano. Il piroscafo, al comando del tenente di vascello, legionario fiumano, mutava rotta dirigendosi a Fiume, dove veniva accolto con calorose manifestazioni dell'esercito dei legionari e dalla popolazione.

Occorre ricordare le ragioni per cui venne ordinata la cattura del *Cogne*? E' storia di ieri — anche se dall'episodio ci separano ora alcuni anni — e basterà accennare che l'impresa venne ordinata da d'Annunzio per supperire alle difficoltà finanziarie in cui si trovava il comando. L'impresa fiumana richiedeva sommi ingenti per il mantenimento delle truppe arruolate, e per quanto le sottoscrizioni aperte nel Regno facessero affluire colà somme notevoli, queste non erano sufficienti a sopperire al bilancio.

Lo strascico giudiziario

Raggiunto Fiume, il *Cogne* veniva liberato il 12 dicembre 1920, mediante il pagamento, a titolo di riscatto, di lire 12.500.000, da versarsi alla tesoreria della città di Fiume. Il pagamento venne effettuato dal capitano, il quale aveva potuto procurarsi la somma mediante un cambio marittimo. Ma arrivato nel porto di destino dell'America del Sud, il comandante della nave dichiarò « avaria » e non consegnò le merci ai destinatari se non contro il versamento del 25 % del loro valore, a titolo di cauzione per il contributo di avaria generale che sarebbe risultato a carico delle merci stesse in base al Regolamento delle avaria che, secondo una clausola della polizza di carico, doveva essere fatto a Genova.

Ed il riparto fu fatto più tardi: i liquidatori, all'uopo nominati, fissarono nella percentuale del 38 circa, pari quantitativamente a 16 milioni di lire circa, la quota per avaria gravante sul carico. Ma questa quota, ridotta successivamente al 36 per cento, venne impugnata, sicchè la definizione di questo rapporto della vicenda non si è avuto ancora. Ma frattanto, alcuni tra i proprietari delle merci caricate sul *Cogne* hanno chiamato in giudizio i propri assicuratori per ottenere il rimborso delle somme pari al 25 per cento del valore delle merci versate per ottenere la consegna della merce stessa. Ed ecco la ragione per cui la cattura del *Cogne* ha avuto l'attuale strascico giudiziario.

Sul « Cogne » la Soc. An. Ambrosetti di Torino aveva imbarcato merci varie di alcuni suoi clienti fra i quali la ditta Pasquale Barberis e C. di S. Paulo e la « Companhia Mechanica & Importadora » pure di S. Paulo. Tali merci furono dalla Soc. Ambrosetti assicurate presso la Soc. An. Unione Rischi e Assicurazioni per i rischi comuni previsti dalla polizza di abbonamento stipulata tra la Casa di spedizioni e la Compagnia assicuratrice. Orbene, tosto che i clienti della Ambrosetti ebbero pagato a destino il contributo d'avaria nella misura del 25 %, rimisero i documenti relativi alla Soc. Ambrosetti, con incarico di reclamare il rimborso delle somme dalla società di Assicurazione. La Soc. Ambrosetti presentò i reclami, ma la Unione Rischi e Assicurazioni fece sapere che, d'accordo coi suoi riassicuratori, non intendeva fare alcun rimborso e pagare alcun indennizzo per le merci del « Cogne ». Con citazione 21 gennaio 1925 la Soc. Ambrosetti evocava allora la Unione Rischi dinanzi al Tribunale di Torino, chiedendo il rimborso delle somme pagate dalle due ditte di S. Paulo. Quattro anni dopo, la ditta Barberis citava a sua volta la Soc. Ambrosetti chiedendone la condanna al pagamento dell'indennizzo ad essa spettante, qualora dalla analoga domanda della Soc. Ambrosetti fosse stata assolta la Compagnia assicuratrice. E l'intervento in causa della ditta Barberis era seguito poco dopo da quello della « Companhia Mechanica e Importadora » che formulava analoga istanza.

Rischi di guerra e rischi comuni

Quali erano le ragioni delle parti contendenti? Da diversi punti di vista esse fondavano la legittimità della loro domanda e dal loro assunti sul tenore delle disposizioni contrattuali contenute nella polizza di assicurazione, e precisamente sul tenore dei due primi articoli che delimitano l'estensione dei rischi a carico degli assicuratori. Ecco nel loro testo i due articoli: « Art. 1.o: Sono a carico degli assicuratori i danni e le perdite causate all'oggetto assicurato da tempesta, fulmine, maremoto, naufragio, urto con navi od altri corpi fissi o galleggianti compresi i ghiacci, investimento, rilascio forzato di rotta, di viaggio o di nave, getto, incendio, esplosione, saccheggio, pirateria, baratteria, ed in generale da qualsiasi fortuna di mare ». Ed ecco quanto è disposto all'art. 2: « Non sono a carico degli assicuratori i danni e le perdite provenienti da guerra civile o straniera, ostilità, rappresaglie, arresti, molestie qualunque di governi amici o nemici, riconosciuti e non riconosciuti, ed in generale da qualsiasi accidente o fortuna di guerra e sue conseguenze ».

Il tenore e la sostanza di queste disposizioni contrattuali, diede luogo al sorgere di due tesi che furono lungamente agitate dinanzi al Tribunale. Sosteneva la Soc. Ambrosetti che dovendosi considerare la cattura del « Cogne » come un atto di pirateria, contemplato nei patti assicurativi, il danno conseguente doveva essere rimborsato dalla Soc. Unione rischi e assicurazione. Sosteneva quest'ultima che l'episodio avvenuto il 2 settembre 1920 a bordo del « Cogne » doveva essere invece considerato come atto bellico e perciò, non essendo questo contemplato nel patto intervenuto, non era tenuta al pagamento degli indennizzi richiesti. Il Tribunale, con sentenza del dicembre 1926, assolse le due Società convenute: l'Unione rischi dalla domanda della Società Ambrosetti e quest'ultima dalla domanda delle due ditte brasiliane. Ma la sentenza fu appellata dalla ditta Barberis e dalla Companhia Mechanica e Importadora.

Fu così che la causa giunse la Corte d'Appello, ove con più largo respiro la discussione della vicenda venne affrontata dai patroni dei contendenti. Quale definizione giuridica ha da darsi all'episodio del 2 settembre 1920? Ecco il quesito su cui si è imperniata ieri la discussione dinanzi alla terza sezione della Corte, presieduta dal gr. uff. Ramella, per parte dei patroni della Soc. Ambrosetti e della Unione Rischi. Nel dibattito sono intervenuti, naturalmente anche i patroni delle due ditte brasiliane, ma per essi la causa era scevra di sfumature e riflessi che non guardassero direttamente la portata dei patti intervenuti colla casa di spedizioni. Sostenevano la ditta Barberis e la « Companhia Mechanica » — in contrasto con l'Ambrosetti — che la polizza d'assicurazione includeva il rischio bellico. In ogni caso quindi era dovuto loro l'indennizzo per le conseguenze derivate dalla cattura del « Cogne ». Le ragioni delle due ditte, che erano rappresentate dagli avvocati Allora e Sartorio di Torino, furono svolte dagli avv. on. Barzilai di Roma, Traverso di Genova e Borasio di Novi.

« Pirateria » o baratteria »

Ed ecco ora come al quesito della definizione giuridica che spetta all'episodio del « Cogne » rispondono le due parti che hanno affrontato la causa sotto questo profilo sostanziale. Il fatto — sostiene la difesa della Soc. Ambrosetti — va esaminato tanto nei riguardi degli agenti — e cioè dei legionari fiumani — quanto nei riguardi del capitano e dell'equipaggio. I legionari fiumani, a mano armata, nel 1920, e cioè in tempo di pace, si sono impadroniti sul mare di una nave, del « Cogne » per trarne, come ne trassero, vantaggio. Questo è atto di « pirateria ». Perchè è pirateria qualunque depredazione esercitata di spontanea volontà, senza il concorso od ordine di una autorità legittima. Non è necessario a costituire giuridicamente l'atto di pirateria, l'*animus furandi*. E' la rapina in sè, indipendentemente dalla intenzione palese e ultima dell'agente, che dà vita all'atto di pirateria, e questo rientra fra quelli contemplati dalla polizza di assicurazione della Unione Rischi.

Ma il fatto, considerato in rapporto al contegno del capitano e dell'equipaggio, dà ulteriori conseguenze. Dalla relazione del capitano Schiappacasse, appare che il « Cogne », non fu abbordato in mare da alcuna nave pirata; non venne investita. I « pirati » si trovavano già a bordo. Essi erano saliti a bordo mentre la nave si trovava a Catania. E ciò potè avvenire soltanto perchè il capitano e l'equipaggio o acconsentirono o che i pirati entrassero nella nave o non prestarono la dovuta attenzione o che il fatto non avvenisse. E' facilmente comprensibile che ove l'equipaggio avesse prestato la diligenza imposta dal « dovere di custodire delle cose altrui o della legge » (C. Marina Mercantile) nessuno avrebbe potuto salire a bordo della nave, in un porto ove la protezione dell'autorità sarebbe stata più che sufficiente. Molto meno avrebbero potuto salire a bordo sette persone e per di più armate.

Una lettera di D'Annunzio

Si è verificato così il caso di « baratteria » dell'equipaggio, compreso il capitano. E poichè a dar vita e a caratterizzare la « baratteria » occorre che il fatto sia illecito od anche colposo, che sia imputabile a qualcuno dell'equipaggio, che abbia arrecato un danno ad un terzo, è chiaro che nella cattura del « Cogne » — per la colpa del capitano o dell'equipaggio — si è verificato un caso di « baratteria », evento, questo, compreso, come quello della pirateria, nell'art. 1 della polizza di assicurazione.

In appoggio a queste argomentazioni, svolte con abbondanza di dottrina dall'avv. Carlo Sabbatini, che in unione all'avv. Michele Turletti rappresentava la Soc. Ambrosetti, è stata presentata alla Corte una lettera di Gabriele d'Annunzio, diretta alla Compagnia di assicurazioni Lloyd Italico di Genova, la quale considerò appunto la cattura del « Cogne » come atto di pirateria e perciò addivenne all'indennizzo degli assicurati. D'Annunzio qualifica egli stesso « atto di pirateria » il gesto compiuto dai suoi legionari e da lui autorizzato.

« Il mio glorioso ed affezionato compagno navale Luigi Rizzo — dice il documento — mi dice con quanto fervore veramente italico voi abbiate considerato e risolto il difficile problema del « Cogne ». Mi piace oggi riconoscere questa larghezza che da parte vostra è una maniera di onorare il vostro nome stesso italico. Accogliete amichevolmente la lode schietta del Corsaro, che predò la bella e ricca nave con puro cuore e con invitta fede nella sua impresa liberatrice. Fiume è confine d'Italia: e il mio atto di pirateria fu lodevole come oggi è lodevole la vostra generosità ».

L'« animus » dei legionari

A questo assunto della difesa Ambrosetti, il collegio di difesa dell'Unione Rischi (costituito dagli avv. R. G. Cattaneo, A. Luzzatti, A. Russo, Massimo Weigmann e R. Barboni, procuratore l'avv. Ludovico Caligaris) ha opposto che l'avvenimento del « Cogne » non costituisce nè baratteria nè pirateria (rischi compresi nell'art. 1 della polizza) bensì un rischio di guerra in senso lato, escluso espressamente dall'assicurazione con l'art. 2 della polizza stessa. La causa, complessa nella sua apparenza grave anche perchè l'argomento che ne forma il contenuto appartiene un po' al patrimonio spirituale della Patria, si riduce schematicamente, secondo la difesa dell'Unione Rischi, ad una causa di linee semplici. Il prezzo di riscatto pagato dai destinatari delle merci caricate sul « Cogne » deve essere rimborsato dagli assicuratori del rischio marittimo, oppure dagli assicuratori dei rischi di guerra?

Nessuno al mondo, nè i tribunali francesi, nè gli svizzeri, nè gli inglesi osarono affermare e giudicare che il fatto del « Cogne » fosse « pirateria », ma e con perfetto rigore giuridico, lo definirono rischio di guerra. Ciò che differenzia sostanzialmente ed essenzialmente la pirateria dalle altre forme di violenza esercitate sulla nave o sul carico — sostengono i patroni della Unione Rischi » è appunto l'*animus* di colui che compie tale violenza. Orbene la sola rievocazione dell'epica gesta liberatrice di Fiume, la gloriosa storia della città olocausta e del suo più grande cittadino, questa storia di sacrificio, di anima e di eroismo tenace, rivela quale nell'episodio del « Cogne » — che è uno dei tanti episodi di due anni di lotta — fosse l'*animus* del comandante di Fiume.

La difesa dell'Unione Rischi ha rievocato in questo vasto ed elevato dibattito, i documenti, gli editti ed i proclami della Reggenza, per trarre da essi argomenti onde escludere la tesi della pirateria e dimostrare che l'avvenimento del « Cogne » costituisce uno di quegli atti politici che sono compresi nel secondo articolo della polizza italiana per l'assicurazione delle merci contro i rischi della navigazione. Nè parimenti può essere prospettata la tesi della « baratteria ».

Della presa baratteria per parte dell'equipaggio non si ha alcuna prova, ma se anche la nave fosse stata deviata a Fiume per l'accordo baratteresco dell'equipaggio e del capitano, gli assicuratori non dovrebbero rispondere del prezzo di riscatto, giacchè la presa baratteria si sarebbe esaurita con la deviazione e l'arrivo a Fiume ed il danno dei dodici milioni dipendeva da un atto di impero del Comando di Fiume, il quale, falliti i tentativi col Governo d'Italia, soltanto due mesi dopo, decretava — essendosi reso proprietario bellico delle merci — di venderle, imponendo un prezzo di riscatto per francare la nave e le merci, appunto di dodici milioni.

La causa di questo pagamento di 12 milioni non è adunque la deviazione, bensì il successivo atto d'impero di d'Annunzio, che prese il possesso della nave e delle merci ed impose un prezzo di riscatto. Ed infatti — argomentano i patroni dell'Unione Rischi — il riscatto non venne imposto dal capitano o dall'equipaggio, nè il prezzo avutone andò a ripartirsi tra di essi; conseguentemente il danno di 12 milioni non fu causato dalla baratteria.

La sentenza fra un mese

— La verità semplice e chiara è questa — soggiungono i patroni —: la cattura del « Cogne » è avvenuta per opera di legionari emissari di d'Annunzio, comandante della città di Fiume, per rappresaglia contro il Governo italiano, perchè teneva bloccata la città (se non nei termini di diritto internazionale, certo però in dura realtà di fatto) e perchè si opponeva alle iniziative di enti che volevano fornire un prestito chiesto dalla città stessa contro determinate garanzie su beni stabili e comunali. Persistendo il Governo italiano nel suo contegno, la Reggenza del Carnaro istituita da d'Annunzio, che ne divenne il capo, previa diffida dello stesso Governo riuscita inutile, stabilì che col 28 ottobre 1920 si cominciasse la vendita del carico del « Cogne » per provvedere col ricavato alla resistenza militare ed ai bisogni della città. Per « francare » la nave furono allora pagati al Comando della città di Fiume i 12 milioni.

Ma la difesa dell'Unione Rischi sostiene ancora che Fiume era effettivamente in istato di guerra, come attestano quei documenti storici che sono i bollettini del Comando di Fiume. Questo, sinteticamente, le argomentazioni svolte dalle due parti, con dovizia di dottrina e con ampiezza di riferimenti durante l'appassionato dibattito che si è protratto fino ad ora assai tarda. La sentenza sarà resa dalla Corte entro un mese.

L'assassino del magistrato Guidi davanti alle Assise di Milano

Milano, 21 notte.

Oggi è stato iniziato davanti ai giurati il processo a carico di quel Vella che il 2 giugno dell'anno scorso uccise con un colpo di rivoltella il sostituto procuratore del Re, Giovanni Guidi.

Si ricorderà la tragica scena: Il 2 giugno 1928, verso le 15,30, il Vella si presentò all'ufficio della Regia Procura, al quarto piano del Palazzo di Giustizia e si fece annunziare al cav. Guidi, dal quale fu subito ricevuto. Pochi momenti dopo che il Vella era entrato nella stanza del funzionario a porta chiusa e senza che quelli che erano all'esterno avessero nulla sentito del colloquio che doveva essere avvenuto, si avvertì un colpo d'arma da fuoco: immediatamente il Vella uscì da quella stanza impugnando l'arma e fu subito arrestato. Intanto il povero magistrato esalava l'ultimo respiro.

Durante l'istruttoria, come è noto, il Vella fu fatto oggetto di perizia psichiatrica: si volle determinare se fosse, e in quale grado, responsabile del suo delitto. Interrogato dai periti, l'imputato dice di prendere la via che la Santa Vergine gli la manda, poichè egli, a suo dire, è innocente: l'uccisione del magistrato è avvenuta per colpa delle circostanze. Dagli stessi periti, il prevenuto viene giudicato un delinquente non infermo di mente, in cui il sentimento di giustizia è subordinato ai propri egoistici interessi. Dal risentimento per una pretesa ingiustizia, il Vella si spinge fino al delitto, per vendetta, sul funzionario, pur riconoscendo che questi non ha colpa alcuna e che non gli ha mai negato giustizia. L'imputato voleva raggiungere i suoi fini ad ogni costo e non essendogli riuscito, divenne omicida.

All'udienza egli si presenta con un aspetto impressionante. Il corpo è affilato, consunto; lo sguardo fisso e duro. E la voce? Ha un che di ripugnante e insieme di desolante, nella sua stridula acredine. Momenti che sembrano lucidi, ne ha; ma ogni tanto prende l'avvio agli sproloqui

— Io, un egoista? Ma se sono in miseria; se ho dato tutto agli altri... Io, un violento? Gli altri sì, ed io non ho fatto sempre che difendermi, che reagire contro tutte le perfidie, tutte le bassezze, anche dei miei...

Il Vella si adonta anche agli accenni di follia. I pazzi sono gli altri. Sempre così, del resto. Nega ogni premeditazione:

— Volevo uccidermi in quel giorno e se sparai contro di lui fu perchè mi trattò come trattano i toscani. L'ironia sulla miseria mi esaspero.

Il processo occuperà due o tre giorni. Presiede il comm. Curino e rappresenta la pubblica accusa il sostituto proc. gen. Bolognini. Il Vella è difeso dagli avv. Dana e G. Ferrario, delegati dal presidente della Commissione Reale degli Avvocati. Cancelliere il cav. Pizzone.

Centodiciassette frodi all'Erario

Alessandria, 21 notte.

Davanti alla I.a Sezione del Tribunale penale, presieduta dal cav. uff. Bertana, è continuato il processo a carico del procuratore del Registro di Tortona, Enrico Fieri-Fierli, e complici Enrico Colombassi, Domenico D'Amelio e Carlo D'Amelio, imputati di peculato e furto. Dopo parecchie faticose udienze è finita la lunga prova testimoniale riflettente soprattutto l'esame e la documentazione dei 117 casi di frode in danno dell'Erario, che l'accusa addebita agli imputati. Le frodi venivano perpetrate nel seguente modo: il procuratore del Registro Fieri-Fierli inviava ai contribuenti del luogo l'avviso di accertamento delle imposte. Immediatamente il Colombassi, cognato del ricevitore, si presentava nell'abitazione del contribuente tassato e combinava una cifra determinata di imposta che il colpito era disposto a pagare e versava senz'altro nelle mani del Colombassi stesso. Successivamente il Colombassi si recava dal procuratore del Registro, concordava una cifra di tassazione inferiore a quella avuta dal contribuente ed intascava a volte la differenza, altre volte l'intera somma. Lucro questo che, secondo l'accusa, veniva ripartito tra il Colombassi, il Fieri-Fierli e complici. Di qui le imputazioni di peculato e di falso in atto pubblico poichè si riscontrarono alterazioni di cifre sugli avvisi di accertamento.

Per la Parte Civile ha parlato l'avvocato erariale Guarino e per la pubblica accusa il procuratore del Re cav. Mei, sostenendo la piena colpevolezza di tutti gli imputati per ogni singola imputazione. A conclusione della sua requisitoria il procuratore del Re ha chiesto per il Fieri-Fierli e per il Colombassi 4 anni e 8 mesi per il reato di peculato, 7 anni per quello di falso; per i D'Amelio 4 anni ed 1 mese di reclusione. Presero in seguito la parola i primi difensori avv. Cacciandra e Fontana a cui seguiranno domani le arringhe degli altri difensori avv. Di Francesco, Jachino e Sardi.

Le gravi conclusioni del P. M. hanno prodotto forte impressione ed acuito maggiormente l'interessamento del pubblico per questo laborioso processo. Si crede che nella serata di domani il Tribunale emetterà la sentenza vivamente attesa. Al dibattimento assiste sempre una folla enorme di curiosi e di interessati venuti particolarmente dalla zona tortonese.

Il mugnaio che uccise il padre assolto dai giurati di Asti

Asti, 21 notte.

Si è ripreso stamane dinanzi alla Corte di Assise di Asti il processo contro il giovane mugnaio Antonio Valente fu Ferdinando, di anni 22, di Asti, imputato di parricidio. Si ricorderà come la notte dal 2 al 3 novembre il padre dell'imputato, Ferdinando Valente, vecchio settantenne, facile preda al vezzo delle abbondanti libazioni rientrò in casa a tarda notte alquanto alticcio per il vino bevuto. Il figlio era già a letto addormentato. Senza alcun motivo il padre ebbe a rimproverarlo quando egli si alzò e gli andò ad aprire la porta; e, stando alle dichiarazioni dell'imputato, tentò anche di usargli violenza aggrantandolo per le braccia. Fu allora che il figlio per allontanare da sè la minaccia, sospinse il padre con un braccio, con qualche forza, tanto che questi già mal fermo sulle gambe perdette subito l'equilibrio e cadendo andò a battere con il capo contro una ringhiera di ferro. Il figlio lo rialzò subito da terra e lo coricò nel letto. Solo al mattino si accorse della gravità della lesione riportata dal padre. Provvide a farlo trasportare all'ospedale e poi si andò a costituire alla Caserma dei Carabinieri.

« Temo di aver ucciso mio padre » confessò tutto sconvolto al brigadiere di servizio.

Il giorno appresso infatti il vecchio cessava di vivere in conseguenza della ferita riportata al parietale sinistro nella caduta e per sopraggiunta commozione cerebrale.

Tale fu la versione del fatto data dall'imputato e assunta dalla istruttoria: nessun testimone fu presente alla scena fatale. Il Valente Antonio deve quindi rispondere di omicidio preterintenzionale nella persona del padre.

Presiedeva la Corte il cav. uff. Edoardo Degiovanni e sosteneva l'accusa il Procuratore Generale cav. uff. Ferrocchio. Al banco della difesa sedeva l'avv. on. Grilli del Foro di Asti. I testimoni nulla hanno saputo dire intorno al fatto: tutti hanno deposto su circostanze e fatti precedenti, atti a stabilire le relazioni tra padre e figlio.

I giurati nelle risposte date ai quesiti hanno negato che il Valente Antonio avesse voluto commettere il reato, hanno cioè negato il quesito della volontarietà, per il che il Presidente della Corte, dietro analoga richiesta del P. G., ha pronunciato in favore dell'imputato sentenza di assoluzione.

La banda ladresca della Lomellina

Severe condanne

Casale Monf., 21 notte.

E' comparsa stamane dinanzi al nostro Tribunale la banda che operò numerosi furti in Lomellina nel dicembre 1928. Il processo fu iniziato il giorno 15 corrente, con grande animazione e grande interesse ed è stato rinviato ad oggi per la requisitoria del P. M. conte Verdun e per le arringhe dei sei avvocati difensori. Imputati erano certi Virginio Sacchi, Giuseppe Motti, Gelsomino Mario, Mario Grignani, tutti di Voghera: in istato di detenzione è pure certo Angelo Bonfico di San Nazzaro dei Burgondi. Erano a piede libero i conducenti di automobile Francesco Ravelli e Vittorio Gatti, gli osti Adolfo Rastelli di Volenterio, Giovanni Oliva e Renzo Carpani di Voghera, imputati di aver rubato ai danni di Pietro Gerri, il 26 settembre 1928, per circa 25.477 lire di tabacchi e sigari nonchè di altri reati del genere di varia entità.

Gli osti Oliva e Rastelli avevano, nell'associazione, mansioni di basisti, vale a dire che, mentre ospitavano in casa i componenti la banda, fornivano loro utili informazioni ed aiuti. In seguito alle schiaccianti denuncie dell'ostessa Oliva — che non era a parte della losca faccenda — le maglie intorno alla *mutuata società*, nella quale il panettiere Carpani aveva funzioni direttive, mentre il Gatti ed il Ravelli fungevano da compari e da ricettatori, si vennero restringendo. Fu messa in luce anche la posizione del Bonfico, il quale, nella sua qualità di facchino, poteva penetrare nei magazzini e segnare le pareti deboli dei muri in modo che i complici potessero in breve tempo penetrarvi ed asportare la refurtiva prima che passasse la ronda dei carabinieri. Come si vede, l'organizzazione... scientifica del furto era perfetta. Dopo una brillantissima tesi d'accusa svolta dal P. M. conte Verdun, ebbero la parola i sei difensori. Parlarono Ramerj di Torino, Mussardi e Balduzzi di Voghera, Sardi di Alessandria, Manacorda di Casale, Brovieri di Pavia. La mirabile parola dell'avv. Sardi riuscì a strappare fra i diversi imputati il suo solo difeso, il vogherese Renzo Carpani, che fu assolto per insufficienza di prove. Dopo quasi un'ora di camera di consiglio, il Tribunale ha condannato il Sacchi a 5 anni e 3 mesi di reclusione, il Motti a 3 anni e 9 mesi di reclusione; il Gelsomino, il Bonfico, il Ravelli ad un anno e tre mesi, il Rastelli a un anno e due mesi e L. 700 di multa, l'Oliva ad un anno e due mesi, il Gatti a un anno, il Grignani a 8 mesi e L. 300 di multa; il Carpani assolto.

Presidente Opeglia cav. Roberto; giudici Carlo cav. Isola e Vinci dott. Renzo; P. M. conte Verdun; Cancelliere Gamba.

Una domestica accusata di aver ucciso tre persone dopo averne goduto l'eredità

Cremona, 21 notte.

L'antefatto del fosco processo che sta per essere dibattuto davanti alla nostra Corte d'Assise ci riporta ad una quindicina d'anni addietro, quando una certa Ravani Teresa fu Giuseppe, veniva assunta in servizio dalla signora Jone Sperlari. La domestica parve, dapprima, donna d'eccezionali meriti. I guai cominciarono quando nel 1921 la padrona cominciò a soffrire di strani malesseri intestinali che, nel 1922, si andarono vieppiù aggravando sino a che, il 24 agosto di detto anno, la povera signora doveva soccombere. La Ravani le aveva, durante il lungo decorso della malattia, prodigato le cure più premurose: a tal punto che la Sperlari, nel suo testamento, le lasciava un legato.

La famiglia poi volle a sua volta darle prova della sua gratitudine e la signora Luisa Sperlari ved. Trabattoni, madre dell'estinta, che viveva insieme alla figlia nubile signorina Latina l'assunse al proprio servizio. Ma un mese dopo l'assunzione della Ravani, la signora accusò gli stessi disturbi che avevano portato alla tomba la figlia. I medici, subito accorsi al capezzale, non seppero neppur questa volta diagnosticare il male. Ed il 23 ottobre la signora, che sino all'ultimo fu amorevolmente assistita dalla Ravani, spirava. Nel testamento, la domestica non fu neppure questa volta dimenticata, e rimase al servizio della figlia dell'estinta. Nell'inverno del 1923 una zia, la signora Maria Trabattoni in Marabelli, fu invitata in casa della nipote, malgrado lo stato cagionevole della sua salute. Ma anche la ospite ammalò e, dodici giorni dopo il suo arrivo, morì.

Nell'aprile, quattro mesi dopo l'ultimo tragico avvenimento, anche la signorina Latina si ammalò, ed i sintomi una volta ancora furono gli stessi: nausee, vomiti, capogiri. Allarmatissima, la famiglia Sperlari chiamò numerosi medici a consulto, e fra questi il prof. Cesare Bianchi di Milano il quale, intravvedendo i sintomi dell'avvelenamento, fece esaminare gli utensili da cucina.

Fra un'alternativa di crisi e di guarigioni tutte coincidenti, a quanto afferma la signorina, con i suoi allontanamenti da casa, si giunse al 21 aprile 1925. Quella mattina venne scoperto che nell'appartamento contiguo a quello della signorina Latina Sperlari, appartamento occupato da una sua sorella, la signora Maria Sperlari vedova Parodi, i ladri erano passati, rubando oggetti preziosi, devastando e distruggendo quadri, mobili, abiti. La polizia, dopo un attento sopraluogo, si convinse che molte tracce, assai appariscenti, erano simulate: chiamata in Questura la Ravani, la confessione fu inevitabile. Ella aveva rubato; e i gioielli li aveva nascosti fra la terra dei vasi di fiori ch'erano in cortile.

Balzò allora alla mente della signora Parodi il terribile sospetto che la ladra fosse pure stata l'assassina della madre, della sorella, della zia. E l'accusa piombò, terribile, sulla Ravani. La donna negò, negò recisamente in Questura e davanti ai magistrati in periodo istruttorio, negò durante confronti assai movimentati; negò quando i periti settori — il prof. Cazzaniga e il dott. Sinigaglia — presentarono la loro perizia nella quale veniva affermato che in tutti i cadaveri riesumati e sezionati, vennero trovate tracce di sostanze tossiche provenienti da composti mercuriali, probabilmente sublimato corrosivo; negò quando le venne contestato che dopo il suo arresto, la signorina Latina aveva pienamente riacquistata la salute.

Essa è stata rinviata a giudizio sotto l'accusa di triplice omicidio e di mancato omicidio.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA

Numerose vertenze sindacali sono state risolte dagli organizzatori D. Cello e Carlo Comani a favore dei lavoratori dipendenti degli stabilimenti « La Marengo » e lo Zuccherificio alessandrino.

Una gita istruttiva a Stresa hanno compiuto le allieve del patronato operaio e dopolavoro femminile fascista, la prima di una serie interessante che si attuerà in quest'anno.

Il gagliardetto della sezione agricoltori fascisti di Novi si è inaugurato con una lieta cerimonia.

Dopo due giorni di discussione è terminato in Tribunale il processo a carico di Giuseppe Gaia di Carlo, imputato di violenza carnale ai danni di Isabella Dagna da Quargnento. Il Tribunale, accogliendo la tesi della Parte civile che sosteneva l'accusa in base ai moderni principi della medicina legale applicati alle risultanze puramente indiziarie, ha condannato il Gaia a tre anni di reclusione, danni e spese. Presidente Parenti, difesa avv. Bonzia; parte civile avv. Ballestrero.

Si è tenuto il congresso provinciale del Sindacato geometri presieduto dal podestà grand'uff. Vaccari. [illegible] questioni poste all'ordine del giorno sono state approvate fra le acclamazioni dei congressisti.

DA ADRIA

Un cadavere rinvenuto in un fossato presso Fratta Polesine venne riconosciuto per il sessantacinquenne Antonio Ghirello, contadino. Si ritiene sia stato colto da malore.

DA BIELLA

Da una scarica elettrica ad alta tensione il manovale Paolo Molla, di 61 anni, è stato lanciato a terra. L'infortunato ha riportato contusioni varie e un grave « choc ».

Concerti di bande musicali avranno luogo durante i giorni della prossima tradizionale Fiera di Maggio, 24, 25 e 26 corr., nelle principali località cittadine.

Con decreto del Vescovo sono stati nominati i seguenti parroci: M. R. Don D. Ernesto, Strona; Gilardino D. Giacomo, Pray; Fravelli D. Mario, Vaglio[illegible].

Brutalmente percossa dal marito la ventisettenne Maria Albertella, in Bozzone, da Crevacuore, è stata ricoverata d'urgenza all'ospedale per grave ferita al capo e conseguente commozione cerebrale.

DA CASALE MONFERRATO

In seguito ad investimento ciclistico, la settantenne Rosa Cisi venne ricoverata con prognosi riservata.

DA CARMAGNOLA

Il Gruppo festival mesi musicale ha eseguito un concerto con musica di Mozart e di Monteverdi. Interpreti furono la signorina Stella Calcina, il dott. Guido Bartel e i professori Montanari, Giacone e Giovanni Negri. Il prof. Negri commentò poi alcuni canti del Tasso.

DA PINEROLO

Un cadaverino in stato di avanzata putrefazione venne trovato sul greto del Chisone da un pescatore. Il cadaverino portava sul collo segni di strangolamento. Le indagini portarono all'arresto di certa Revigliò Anna, di anni 20, nativa di San Germano Chisone, la quale finì per confessare come alcuni giorni or sono, mentre si accingeva a recarsi a piedi a Pinerolo per portarsi da un medico, venne colta per via dalle doglie del parto, e nella località Clanvina aveva avuto il bambino, che non però esserne se fosse in vita. Esso trova naciuto il neonato ed era ritornata a casa. Proseguono le indagini per accertare la responsabilità dell'amante della donna.

DA FERRARA

Colpito al timpano sinistro da una boccia, gettata per errore da un giocatore, veniva raccolto e trasportato all'ospedale il ragazzo Vitaliano Diegi. Prognosi riservata.

DA PERUGIA

La propria moglie ha ucciso il pensionato Picchiarelli Eugenio, da Maggione. Il delitto è avvenuto in seguito a una scena di gelosia della donna.

DA SAVONA

Colpito da una pesante lamiera, l'operaio Agostino Calcagno fu Nicolò, di 43 anni, da Vado ha riportato lesioni guaribili in 15 giorni salvo complicazioni.

DA NOVI

I labari alle legioni Avanguardiste e Balilla, vennero consegnati ieri durante una grandiosa manifestazione ginnico-sportiva svoltasi da parte delle scuole di Novi. Madrine dei labari sono state le signore Isabella Balestri-Borghetto (sorella della medaglia d'oro Silvestro Balestri) e Chiappino (madre del martire fascista Chiappino).

DA COMO

Caduta da un carro è stata travolta dalle ruote la diciottenne Cilicia Zapatto, di Giacomo; i medici dell'ospedale l'hanno ricoverata giudicandola in pericolo di vita.

TEATRI

Toscanini a Berlino

Accoglienza entusiastica - Assalto di fotografi e sfortunati approcci di giornalisti -- Tutto esaurito per sei rappresentazioni che costeranno ciascuna 250 mila lire -- Posti da 500 lire

Berlino, 21, notte.

Toscanini è finalmente arrivato a Berlino. Non c'è più nulla, assolutamente più nulla che possa contenere la gioia dei berlinesi. Toscanini a Berlino, sono tre parole che molti berlinesi, questa sera, leggevano sui giornali stentando a credere ai loro propri occhi. Il maestro non è mai stato nella capitale tedesca. Ad altri grandi pubblici di Europa e del mondo sono stati concessi questa felicità e questo privilegio, ma a Berlino, per una ragione o per un'altra, erano stati sempre negati. Non erano mai venuti meno, anche negli anni della fine della guerra in poi, i tentativi di varie istituzioni musicali berlinesi e di altre parti della Germania per avere Toscanini e per potere finalmente concedere al pubblico tedesco la paradisiaca felicità di ascoltare la musica da lui diretta. Ma la cosa si era sempre urtata in varie difficoltà, la più grave e più comprensiva delle quali era, in sostanza, la volontà stessa del maestro. Non già che egli si rifiutasse ai pubblici della Germania — quello di Berlino in ispecie — che anzi è nota — e non è ultimo titolo che lo lega nel loro ricordo allo sconfinato e fantastico entusiasmo dei berlinesi — la sua ammirazione per la musicalità di questo popolo e lo speciale culto che egli dedica, per esempio, a Wagner, del quale è e passa anche in Germania, il che è tutto dire, per uno dei più grandi interpreti e assolutamente il primo, a detta anche di alcuni critici tedeschi stessi. I tedeschi conoscevano bene la ragione vera della difficoltà di avere Toscanini, una di quelle ragioni che sembrano fatte apposta per acuire il desiderio e rendere tormentosa l'attesa. Era una ragione artistica, una ragione eminentemente artistica che negli ultimi anni, a mano a mano che la fama del maestro già grande andava diventando gigante, si andava naturalmente confermando e ingrandendo fino a rendere alla fine quasi del tutto senza speranza l'animo desioso del pubblico tedesco.

Il sogno si è avverato

La ragione era semplicemente questa: che il grande direttore era diventato tutta una cosa con la sua orchestra, il suscitatore, il creatore, l'animatore. Era diventato tutta una cosa col suo strumento, con la sua creazione; una specie di Pigmalione musicale che non sapeva e non poteva più separarsi ormai dalla sua stessa opera senza diminuirsi. Tanti anni di lavoro e di mirabile paziente minuzioso affinamento — forse reciproco — di capacità e di possibilità, tra il maestro e il suo strumento animato, avevano finito per creare nelle sue mani della grande orchestra scaligera un organo vivente di una perfezione e di una aderenza tale, che era quasi una continuazione fisica e spirituale del suo creatore, cosicchè diventava sempre più impossibile il concepire separato Toscanini dalla Scala, come la Scala da Toscanini. Avere Toscanini a dirigere una orchestra qualunque, anche ottima, anche la migliore di Berlino, era, sì, avere una grande orchestra, un grande maestro, un grande maestro di nome Toscanini, ma non era certamente avere il Toscanini voluto, il Toscanini della Scala. Questo sapevano ormai e disperatamente comprendevano i berlinesi e gli altri pubblici tedeschi in genere, che sono così fini e intelligenti intenditori di cose musicali e già quasi disperavano. Disperavano perchè era cosa negli ultimi tempi, quasi impossibile avere un Toscanini così difficilmente e dispendiosamente spostabile: un Toscanini così complicato da volerci più di un treno speciale per muoversi. Come fare, in sostanza, ad avere tutta la compagnia e l'orchestra della Scala, gli scenari, gli arredi e tutto, proprio tutto, il teatro milanese? La cosa era stata ancora cinque anni fa, proposta ed agitata per iniziativa dell'organizzatore musicale berlinese Wolf und Sachs, che aveva chiesto di avere a Berlino Toscanini, ma a un primo assaggio del maestro si ebbe a far di fronte a quella tale rispettabile ragione davanti alla quale si dovette rinunziare all'idea. La cosa costava troppo ed era di troppo difficile esecuzione. Il periodo del dopo guerra, con tutti i suoi perturbamenti economici e ogni altro genere era ancora troppo vicino perchè si potesse dar vita a progetti così grandi come questo, ma in realtà si può giurare che non c'era nessuno in Germania e a Berlino che avesse rinunziato ad ascoltare Toscanini e ad avere la Scala a Berlino.

Ecco, ora il sogno è avverato. Non è che la cosa sia stata priva di difficoltà e di spese. Tutt'altro. Non meno di cinquantamila marchi — quasi un quarto di milione di lire — costerà alla direzione dei teatri di Stato ciascuno degli spettacoli che Toscanini viene qui ad allestire nel teatro dell'Opera, il civico di Charlottenburg e quello statale di Unter den Linden. Ma non c'è spesa, non c'è sacrificio che non si farebbe pur di passare delle ore paradisiache come quelle che gli infiniti compratori dei posti per le sei rappresentazioni si propongono di passare e già pregustano in cuor loro per le prossime sere. Inutile dire che per tutte queste rappresentazioni i posti sono quasi totalmente prenotati, malgrado l'altezza dei prezzi che raggiunge i cento marchi per i posti di prima fila.

L'arrivo

Il maestro e i suoi sono dunque arrivati stamane alla stazione di Anhalter alle ore 8 con un treno speciale da Vienna. Toscanini è giunto con circa 200 dei suoi (gli altri 150 lo avevano preceduto) e quattro vagoni di materiale, essendo gli altri otto vagoni arrivati nei giorni precedenti. E' stato ricevuto alla stazione dai rappresentanti della città di Berlino, dall'Ambasciata d'Italia, dal console generale, dal capo del Fascio, dalla direzione del Messeamt, che è l'ufficio che organizza la stagione musicale che oggi incomincia e di cui, appunto, i numeri di maggiore attrattiva sono Toscanini e la Scala.

Toscanini appena sceso tra la moglie e il figliuolo Walter (nome di riconoscenza espressamente wagneriana che doppiamente lo rende caro al cuore dei berlinesi) si è bravamente difeso dallo assalto dei fotografi e cinematografisti; ma si è difeso naturalmente come doveva: cedendo. Poi è venuto l'assalto dei giornalisti non meno insistente ma un poco meno fortunato. Ne è prova quanto scrive il redattore del *Berliner Zeitung*, come risultato della sua intervista: «Il maestro — egli dice con aria *excusatio non petita* — è di cattivo umore. Bisogna considerare che ha viaggiato venti ore».

«La fama — scrive ancora il redattore del *Lokal Anzeiger* — dice che Toscanini è difficile e ritroso con i giornalisti. Anzi diciamo la verità, è inaccessibile. E, infatti, la prima impressione conferma questa voce. Egli guarda con faccia truce gli entusiasti che gli si pigiano attorno. Taciturno, riceve i saluti degli italiani e delle altre autorità. Muto, resiste al fuoco incrociato degli obbiettivi. Qualcuno osa avanzare domande complicate; per esempio: «Che cosa pensa, maestro, della musica tedesca?». Ma l'interlocutore si ebbe in risposta un terribile «Oh! lalà!» che lo fece indietreggiare di due passi».

Toscanini esce dalla stazione seguito dal codazzo degli entusiasti e viene sospinto in una automobile che lo conduce all'Hotel Explanade. La annuvolata aria lasciata dal maestro è, però, dietro a lui immediatamente rischiarata dal sorriso di Toti dal Monte e dalle altre belle artiste che arrivano e che hanno infinitamente minori ragioni di Toscanini per fare la faccia severa. Le artiste e gli artisti tutti ricevono calorose accoglienze. Le signore sono cariche di fasci di rose. Così, oltre alla Toti dal Monte, alla Casazza, alla Arangi-Lombardi, alla Llopart e alle altre, anche gli artisti ricevono feste immense: il Pertile, il Franci, il Galeffi, lo Stabile, tutti nomi noti e popolari qui. Non c'è berlinese che non abbia in casa sua numerosi dischi cantati da ciascuna di queste celebrità. Esse sono antiche e care conoscenze, persone di famiglia, realmente di ciascuna famiglia di questi appassionati e impenitenti musicofili che sono i berlinesi.

Lauri-Volpi venuto dall'America

I solisti vengono condotti subito ai loro alberghi mentre tutto il resto del personale entra in un grande caffè di fronte alla stazione dove sono preparati i tavoli per una prima colazione. Negli alberghi dove sono distribuiti gli ospiti, sono destinati speciali interpreti e fattorini che parlano italiano.

Da New York è arrivato appositamente scritturato da Toscanini il tenore Giovanni Lauri-Volpi che canterà nel *Rigoletto* nella parte del «Duca» e nel *Trovatore* nella parte di «Manrico». Tutti gli artisti appena arrivati si sono ritirati nei loro alberghi per riposare poichè dalle due comincia il lavoro delle prove.

Si prova il *Falstaff*, con cui domani Toscanini comincerà la serie delle sue rappresentazioni. Dopo il *Falstaff* verrà il *Rigoletto*, poi la *Lucia*, poi la *Manon Lescaut* di Puccini, poi il *Trovatore*, per ultimo l'*Aida* che non era in programma in principio, ma che è stata inclusa all'ultimo momento in luogo del *Ballo in Maschera*. Il cambiamento è stato deciso dopo l'ultimo grande successo dell'*Aida* a Milano.

Sebbene sia noto il grande amore dei berlinesi per Verdi, una delle rappresentazioni per cui sono stati prenotati la maggior parte dei posti è quella della *Manon Lescaut*.

Domani sera dopo la rappresentazione del *Falstaff*, l'ambasciatore italiano darà in onore degli ospiti un ricevimento e una cena. Per dopo domani sera, non essendoci rappresentazione, è organizzato un grande ricevimento e un banchetto della città di Berlino in onore del Maestro.

I giornali salutano con sperticati articoli il grande artista.

«Si può salutare in lui — dice il *Berliner Tageblatt* — l'autore di un nuovo rinascimento musicale. In lui si è mantenuta intatta contro tutte le forze dell'era, la vecchia opera senza transazioni e senza concessioni al mondo. Un gala di note soltanto di Toscanini — conclude il giornale — e crolla immediatamente tutto un muro di pregiudizi contro la musica antica».

Lo stesso giornale reca in italiano un giudizio dell'ambasciatore d'Italia, conte Aldovrandi, firmato con autografo. Il giudizio dice:

«Alle più sublimi notazioni musicali dell'amore e del dolore, della speranza e della disperazione, della dirittura e della gloria, Toscanini dà l'espressione più esatta. Siano resi grazie a lui, guida sicura e perfetta che accompagna i nostri animi negli spazi più eccelsi e più profondi della sensibilità umana in un linguaggio che supera le frontiere degli Stati e dei popoli».

G. P.

Una conferenza di A. Della Corte al R. Conservatorio di Santa Cecilia

Roma, 21 notte.

Oggi, nel salone del R. Conservatorio di S. Cecilia, il collega prof. A. Della Corte ha svolto, per invito dell'Istituto, una conferenza intorno ad alcuni problemi della storia del melodramma del Seicento e del Settecento; le relazioni della musica con lo svolgimento delle passioni, delle peripezie sceniche, con la parola poetica e con le consuetudini del libretto sono state studiate passando in rapido esame le varie epoche del melodramma. All'interessante conferenza, che è stata applaudita, è seguito un concerto di orchestra, con solisti, al quale hanno brillantemente partecipato gli allievi di «S. Cecilia», eseguendo musiche in rapporto alla conferenza. Questa sarà ripetuta domani, a Napoli, nel R. Conservatorio di S. Pietro a Maiella.

La festa del Libro

Roma, 21, sera.

L'on. sen. Pietro Fedele e l'on. Alfieri, hanno intrattenuto il ministro dell'Istruzione, on. Belluzzo, sulla Festa del Libro che sarà organizzata domenica 26 maggio in tutti i maggiori centri d'Italia dall'Alleanza Nazionale del Libro. Il Ministro, che si è interessato vivamente alla buona riuscita della manifestazione che ha lo scopo di avvicinare sempre più il libro al popolo, ha dato il suo appoggio affinchè le scuole, gli istituti dipendenti vi assistano e partecipino il più attivamente possibile alla nobile manifestazione ed ha disposto che in tale occasione le biblioteche governative accolgano gentile [illegible]

Al Carignano: *Sior Tita paron*, di Gino Rocca.

E' appena morto il padrone di una bella villa, di vaste terre, di un'eccellente cantina e di molte altre buone cose, e ancora non si sa a favore di chi sia redatto il testamento. Il vecchio signore non aveva parenti vicino a sè: un solo nipote, scavezzacollo e non troppo ben visto dallo zio, vive lontano, a Parigi, al Cairo. Tutta la servitù — Tita Velada, Serafin Cocio, Nane Radicio, Carlotta, Teresina, Siropolo — è preoccupata: un nuovo padrone è sempre un incognita, con quell'altro, poveretto, era un gran bel vivere, e chi rubacchiava di qua, e chi rubacchiava di là, i migliori bocconi restavano in cucina, le più belle frutta andavano clandestinamente al mercato, e, via dicendo, ce n'era per tutti. Questi servi della nuova commedia di Gino Rocca sono altrettante macchiette, ma senza caricatura, senza eccesso, anzi umane, pittoresche e precise; formano tutte insieme la tessitura e il grazioso concerto di tre atti assai più descrittivi e rivolti a l'invenzione di episodi arguti e piacevoli, che non tratti allo sviluppo di un qualsiasi intreccio. Il gusto, l'abilità, il colorito e infinitamente complacimento del Rocca per gli ambienti provinciali, ben rilevati e saporosi e gentili, quel suo senso del chiacchiericcio, del litigio chiassoso, dei caratteri un po' buffi e dei vizietti umani leggermente grotteschi, la sua delicatezza di cuore e la malizia che sa orchestrare tipi e voci in scenette vivaci linde e arzille, quello che si potrebbe dire insomma lo stile del migliore teatro veneziano ha avuto qui modo di esplicarsi con varietà, garbo comico e schiettezza, ed ha raggiunto spesso ottimi effetti. Tita, Serafin, Nane, Carlotta sono creature ben definite e oltremodo divertenti; nei loro caratteri, nei loro capricci, nelle malignità e nei pettegolezzi e nelle baruffe, nella atmosfera che essi creano, noi sentiamo palpitare con grazia tutto un mondo; sul palcoscenico, per merito loro, discende la luce e lo spirito di certe vecchie e umane commedie che pur col passar degli anni restano fresche, persuasive, scoppiettanti di brio: abbiamo accennato a un repertorio illustre, fiorito sulla Laguna, e che tutti conoscono. Ma ritorniamo al racconto: la servitù è dunque preoccupata: chi sarà il nuovo padrone?

Ma ben presto ogni curiosità è soddisfatta: giunge il fattore e reca la grande notizia. Erede di tutto il patrimonio, non è, no, il nipote lontano e birbo, ma è Tita, sicuro, Tita Velada, il cameriere che da quindici anni stava accanto al defunto padrone. Quindici anni — dice il testamento — di fedeltà ricompensata. A queste parole Tita china il capo un po' imbarazzato, ma tosto si riprende e stordito dall'emozione pensa a regolare subito la sua nuova vita. Già: ma gli altri? E qui incominciano i guai. Serafin Cocio, ossia il cocchiere, Nane Radicio, ossia l'ortolano, Carlotta, la cuoca, e Teresina e Siropolo erano stati tutti solidali con Tita fin che non si trattava che di servire insieme e rubacchiare senza dar fastidio l'uno all'altro. Ma ora come potrebbero accettare l'insperata fortuna di Tita senza il più feroce dispetto? come potrebbero servire l'antico loro compagno di servitù? come potrebbero adattarsi a una così clamorosa ingiustizia? Ahimè, Tita è diventato padrone, ed incomincia a soffrire le più dolorose esperienze. Intorno a lui non è che invidia, malignità, sfacciataggine: chi gli può fare un tiro birbone è felice, chi può rinfacciargli il suo recente passato gongola: comandare? ma non se ne parla neanche: Tita non riesce a darne il più piccolo ordine, non riesce neppure a ottenere pregando che ognuno attenda al dover suo. Nessuno gli ubbidisce, nessuno gli dà retta, e alle sue ingiunzioni si risponde spesso con la beffa e il sarcasmo. Tita è il più infelice degli uomini, e poichè una clausola del testamento impone ch'egli non possa mandar via di casa i vecchi servitori, così egli piuttosto che continuare in quella vitaccia, prende una suprema e curiosa deliberazione: egli cederà la sua proprietà ai suoi antichi colleghi, e ritornerà a fare il servitore nella casa ove per breve tempo è con tanta amarezza è stato padrone. I padroni saranno ora Nane, Serafin, Carlotta e gli altri, e provino, un po', che gusto ci si prova. Perchè questo Tita, pur avendo le sue sulla coscienza, è in sostanza il più degno di tutti: ha tratto a suo tempo qualche illecito vantaggio dalla sua posizione di cameriere di fiducia, è vero, ma infine è un buon uomo, fine, intelligente, abbastanza istruito, ed anche filosofo. Egli comprende che è meglio rinunciare, o soprattutto comprende che per andare d'accordo coll'umanità è meglio mettersi in un angolo e star quieti quieti. La sua deliberazione che potrebbe apparire straordinaria, non è, così, avventata, ma giustificata dalla sua sensibilità, che vorremmo dire pensosa. Leggera sottolineatura che l'autore ha segnata con garbo.

Figurarsi gli altri! che baraonda, che strepito! Dapprima credon a uno scherzo, ma poi si gettano avidamente sul ricco bottino con una voracità insaziabile. E ci si può immaginare quel che avviene. Se con un padrone la vita in quella casa era intollerabile, ora che i padroni sono cinque la casa è divenuta un inferno. Ognuno tira dalla sua, ognuno vorrebbe tutto per sè, pronto sempre ad affermare i propri diritti ed a negare quelli degli altri. E tutti poi vogliono fare i signori. A lavorare chi ci pensa più? Il solo Tita è tempo perso e non senza ironia insiste nella parte che si è scelta di servo; ma ci vuol altro. Il fuoco non è acceso, l'orto sta diventando un'immondezzaio, mangiare non si mangia perchè la cuoca non ci vuol pensare, e chi non vuol morir di fame mangi pane e cipolla. Ma è tra Nane e Serafin che il dissidio scoppia più violento. Tutti e due hanno posto gli occhi su Carlotta, vedovella ancora piacente, dagli occhi sfavillanti e dai modi gustosi. Anche Tita le aveva fatto un briciolo di corte, e, più ancora, le aveva proposto in altri tempi di sposarla. Ora quei due se la contendono, e l'odio, per questa e altre ragioni, è giunto a tale che si sono giurati di spaccarsi il muso vicendevolmente. Serafin, cinicjattolo male in gambe e saturo di vino da mattina a sera e da sera a mattina, ha finito col chiudersi in scuderia per paura di buscarle, e Nane fa lo spaccone, minaccia tutti, e passa di prepotenza in prepotenza. Insomma anche così le cose non possono andare. Ed allora avviene l'inevitabile mutamento. Carlotta, che del resto ha avuto sempre in fondo al cuore una certa simpatia per Tita, torna ad avvicinarglisi: fa la gelosa, lo colma di premure, gli si raccomanda, lo prega di tutelare i suoi affari. Siropolo, ragazzaccio ignorante che con quei pochi soldi che ha avuto in mano si è subito messo a farne d'ogni colore, si rivolge pure a Tita perchè lo tragga d'impaccio. Teresina fa altrettanto, e così Serafin e Nane.

E poichè il fattore era venuto a sottoporre ai nuovi padroni una questione di vitale importanza per il buon andamento della proprietà, e li aveva trovati tutti discordi nel deliberare, ora che Tita ha riavuto alla chetichella, dall'uno e dall'altro, le redini in mano, la soluzione si presenta facile e proficua. E non solo, ma ritorna una relativa pace. Tutti si fanno attorno a Tita, e lo servono e lo vezzeggiano, perchè sanno che solo lui li potrà salvare da una certa rovina. Tita è dunque ritornato paron? No, non proprio: ma comanda, e ciò vale anche meglio.

Abbiamo già detto: la grazia e lo spirito di questa commedia non è solo nei tipi, ma nell'ambiente che questi tipi riescono a creare. Commedia rustica, campagnola, provinciale, con quel buon sapore di cose argute e casalinghe, con quella piacevolezza illustrativa e descrittiva che conquistano subito il pubblico, e toccano il cuore di ognuno. E poi v'è dell'umanità colta nel vivo, atteggiata con serena malizia e dipinta con amore. L'ultimo atto è meno incalzante, e volte un po' statico: la situazione già sfruttata per due atti languisce un po', ma vi sono pure i tocchi delicati, ed alla fine tutto si rianima in un giocondo crescendo, a tratti velato di una vaporosa, appena appena accennata, malinconia. Ed i due primi atti sono graziosissimi, vivaci, divertenti: in essi noi non vediamo solo muoversi gente curiosa e ritratta con eccellente stile comico, ma sentiamo fremere quello spirito di osservatore e di poeta che sa dare vita singolare alle cose di tutti i giorni, e rendere cinguettante, burlesco, e caratteristico anche un piccolo mondo di servitori e contadini. Dobbiamo dire che l'interpretazione della Compagnia di Gianfranco Giachetti è stata ottima. L'affiatamento ha raggiunto quella festevolezza che si comunica agli spettatori e rende di simpatia. Molte finezze abbiamo poi colto in alcuni attori; nella Seglin, ad esempio, che ha sostenuto la parte di Carlotta con una sottigliezza squisita, con un'arte scenica nascosta, che non si è esibita mai, e che perciò è stata tanto più efficace e suadente; nel Cavalieri, che ha tratteggiato la macchietta di Serafin Cocio, con un gusto, una misura, un castigato vigore di dizione che vogliamo dire eccellente; nel Giachetti che ha saputo dare a Tita accenti arguti e accorati. Ed il successo è venuto naturalmente: il pubblico compiaciuto ha applaudito con grande calore, e gli applausi, insistenti e vivi, si sono ad ogni atto rinnovati.

f. b.

AL CHIARELLA, questa sera, la compagnia di Betrone mette in scena la «Spada di legno», commedia cinquecentesca in tre atti di Alfredo Vanni, nuova per Torino.

AL BALBO, col «Trovatore» di Giuseppe Verdi, si inizia questa sera, come già è stato annunciato, una nuova stagione d'opere. Protagonista sarà il tenore Lois, direttore d'orchestra il maestro Dal Monte.

Le feste commemorative dell'unione nazionale romena

Inaugurate nel nome immortale di Roma

Bucarest, 21 notte.

Hanno avuto inizio ad Alba Julia le feste commemorative per la celebrazione dell'unione nazionale. Nella città sono arrivate circa 150 mila persone da ogni parte del paese. Il Re Michele ed i membri della famiglia reale e della Reggenza, giunti in mattinata, sono stati ricevuti dal presidente Maniu, dai membri del Governo e del Corpo diplomatico. Gli ospiti reali si sono recati nella cattedrale, ove il Re Ferdinando e la Regina Maria vennero consacrati nel 1923, per assistere ad una funzione religiosa.

La rievocazione di Roma

Il Patriarca reggente, Miron, ha parlato ricordando lo sviluppo storico della razza romena che, nonostante numerose vicissitudini, ha conservato la sua unità di lingua, di religione, di carattere e di cultura. Re Michele e le altre personalità si sono poi adunate nella sala ove il 1.o dicembre 1918 venne proclamata l'unione nazionale. Il reggente Buzdugan ha pronunciato un discorso in cui ha ricordato le lotte sostenute dalla Romania per conservare le storiche tradizioni degli avi da quando Traiano giunse con le sue legioni, ponendo quartiere generale ad Alba Julia fino all'ultima grande guerra che portò all'unione della Transilvania e del Banato alla Romania.

L'oratore si è soffermato sul periodo della colonizzazione romana fatta dall'imperatore Traiano della Dacia, e sulle vicende storiche contro le quali i romeni della Transilvania dovettero lottare per conservare il loro carattere latino. Ha segnalato i Sovrani, le persone, le istituzioni e i partiti che contribuirono alla felice realizzazione dell'unità nazionale, ed ha ricordato l'appoggio dato alla causa romena dai grandi Paesi Alleati, verso i quali il popolo esprime la sua profonda riconoscenza. Il Reggente ha parlato successivamente sulla organizzazione dello Stato nel periodo del dopoguerra, per assicurare lo sviluppo dei rapporti di benessere e di armonia tra le varie classi sociali, ed ha riaffermato il desiderio del Paese di mantenere nella vita internazionale i migliori rapporti con tutti gli Stati ed in particolare con i paesi vicini sulla base degli interessi reciproci così necessari per assicurare l'ordine e lo sviluppo comune.

Il discorso di Maniu

Dopo il discorso del reggente Buzdugan, ha parlato il presidente Maniu, il quale ha reso omaggio alle glorie e alle memorie di coloro che, con la spada, col lavoro e col genio, hanno contribuito all'unione nazionale, ricordando particolarmente il vittorioso Re Ferdinando e la Regina Maria. L'esempio della realizzazione dell'unione dell'Italia — ha detto Maniu — è stato sempre dinanzi ai nostri occhi. L'oratore ha continuato rilevando che ora la Nazione romena deve creare la *Dacia felix* e contribuire col suo lavoro al progresso ed alla civiltà umana e a creare la *pax romana* nel paese e al di là delle frontiere. Ha concluso rivolgendo un pensiero di gratitudine per gli Alleati che aiutarono la Romania a realizzare l'idea nazionale.

Terminati i discorsi, ha avuto luogo dinanzi alla cattedrale, lo sfilamento di un imponente corteo di numerose associazioni patriottiche e di reduci di guerra, fra i quali i rappresentanti delle legioni italiana e francese. Lo sfilamento è durato circa due ore, e calorose manifestazioni sono state tributate a Re Michele.

Quindi ha avuto luogo un banchetto nella sala dell'Unione. Vi hanno partecipato i membri della Famiglia Reale, della Reggenza, del Governo, del Corpo diplomatico ed altre personalità. Il Presidente della Camera, Pop, ha pronunciato un discorso, riassumendo le fasi storiche della Nazione, dalla creazione della Dacia ai nostri giorni. Ha riconfermato la devozione del Paese alla Dinastia, ed ha assicurato la più leale opera di collaborazione alla Reggenza. Ha poi preso la parola l'altro reggente, principe Nicola, il quale ha esaltato il sentimento di patriottismo del popolo romeno ed ha brindato allo sviluppo della Romania ed agli uomini che contribuirono alla grandezza della Patria.

Innanzi alla cattedrale ha avuto luogo un banchetto popolare cui hanno partecipato parecchie migliaia di persone.

Durante tutte le cerimonie, vari aeroplani hanno compiuto evoluzioni sulla città, e le musiche hanno svolto concerti. Verso sera i membri della Famiglia Reale e le varie autorità sono partiti per Bucarest.

Un duello per gelosia fra due ballerine

Budapest, 21 notte.

Il lunedì di Pentecoste è stato dedicato dalle due ballerine Mary Radpany e Susanne Winghardt ad un duello al fioretto. Le due gentili creature per ragioni di gelosia avevano avuto una vivace discussione in un locale. Siccome in duello qualcuno finisce col prenderle, a Susanne Winghardt è capitato di buscarsi una stoccata alla spalla. Ferita, si è messa a gridare disperatamente: «Guardate un po' la mia scollatura! Come potrò ora mostrarmi in abito da sera?».

Ciononostante Susanne Winghardt, dando prova di cavalleria, non ha esitato di riconciliarsi con l'avversaria.

E' morto il Patriarca delle Indie Orientali

Bombay, 21 notte.

Si ha da Novagon che mons. Dell[i]veira Xavier, Arcivescovo di Goa e Patriarca delle Indie Orientali è morto ieri.

Il medico che fa i miracoli

Scetticismo di scienziati ed entusiasmo di popolo

Madrid, 21 notte.

Da due mesi il dottor Asuero di San Sebastiano «fa dei miracoli», e da due mesi dalle 8 del mattino alle 9 della sera i malati sfilano nel suo gabinetto, mentre da tutti i punti della Spagna intere carovane si dispongono a partire verso quel nuovo luogo di pellegrinaggio. Questo medico che gode eccellente fama, specialista della oto-rino-laringologia, con un'operazione che dura pochi secondi fa camminare dei paralitici, e sopprime reumatismi e nevralgie. Si è preteso che egli guarisse le malattie più svariate con intervento del nervo trigemino, ed a tale riguardo si ricorda il metodo del dottor Pietro Bonnier che ebbe un momento di celebrità quando con una piccola cauterizzazione al galvano cautere su un punto scelto della mucosa nasale, otteneva egli pure stupefacenti risultati.

Incredulità dei dotti

Ad ogni modo i miracoli del medico di San Sebastiano hanno rinnovato le manifestazioni contrarie che accolgono sempre una invenzione o un procedimento nuovo. Se vi sono dei credenti, non mancano neppure gli scettici e tra questi le celebrità mediche della Spagna. Cosicchè, a richiesta del dottor Francesco Huertas, il dottor Recasens, presidente dell'Accademia di Medicina, ha messo la questione all'ordine del giorno della dotta assemblea:

«Molti dei prodigi compiuti — ha detto il dottor Cesare Juarros — sono assolutamente inverosimili. Un certo numero di essi inspirano anzi la diffidenza, e sono certo che una seria revisione ridurrebbe quasi certamente la quantità dei successi ottenuti».

«Io non credo — ha detto da parte sua il medico Tapia — alla teoria di Bonnier che non furono mai confermate dalla pratica e la centroterapia nasale mi sembra assurda e sprovvista di solide basi».

Ma se le celebrità mediche spagnuole sono scettiche, il dottor Asuero continua ad accumulare miracoli su miracoli.

«Mi insultino pure, io continuo!»

«Quelli che parlano a Madrid del nervo trigemino — ha dichiarato il dottor Asuero ad un redattore dell'*A.B.C.* — vedranno! Rivolgano dunque i loro rimproveri alla vedova di Bonnier perchè io non ho nulla a che vedere con il nervo trigemino. Io sono un medico specializzato nelle malattie del naso, che sopprime il dolore ai suoi malati e che nel 90 per cento dei casi rende la mobilità ai membri impotenti. Questo io faccio da due mesi a questa parte. Parlino dunque, mi insultino pure, io continuo a lavorare e a studiare come il primo giorno, e quando mi presenterò davanti ad essi all'Accademia di Medicina — ciò che avrà luogo quando io vorrò — e rivelerò il segreto delle mie operazioni, con prove indiscutibili e numerose in appoggio, vedremo. Io semplificherò la medicina e farò scomparire molti laboratori: la omeopatia ci guadagnerà. Il mio sistema è semplicissimo, ma per il momento non voglio spiegarlo.

— In che cosa consistono dunque queste magiche operazioni? — chiese il giornalista.

— Lo si saprà a suo tempo. Ho studiato a fondo la riflesso-terapia. Il naso è un organo più importante di quanto non si creda. Secondo che il mio cautere — poichè si tratta di una semplice cauterizzazione — viene applicato su un punto o su un altro, il riflesso che esso provoca è distinto e la guarigione degli organi su cui il riflesso agisce viene così determinata. E' appunto allo studio di questi riflessi che io mi sono consacrato. Io non guarisco tutte le malattie, ma so benissimo quelle che posso guarire!

Paralitici che si mettono a correre

La storia del dottor Asuero ha provocato grande impressione nella opinione pubblica, sovratutto dopo che un altro medico vi ha recato l'appoggio di nuove guarigioni. Il dottor Crespo, direttore dell'ospedale provinciale di Zamora, applicando il sistema del dottor Asuero a due malati, ha messo la città in fermento. Una donna di 56 anni, colpita da paralisi generale, dopo l'operazione si è alzata e si è messa a correre per la sala. Un'altra donna che i medici di Zamora e di Madrid avevano condannata e che si trovava nello stesso stato della precedente, ha potuto, dopo la cura, rimontare da sola nell'automobile che l'aveva condotta alla clinica. La medicina ufficiale, che non ama vedere mandar sossopra le ipotesi saldamente basate, si pronuncerà pro o contro il metodo di Asuero? E' da notare infine che in Francia il dottor Jaworski applica egli pure e con successo la riflesso-terapia.

L'aggressione all'italiano Cugnini

Un comunicato della Polizia di Basilea

Basilea, 21, notte.

A proposito dell'aggressione patita dal domestico di questo Regio Console, comm. Vecchiotti, Nazareno Cugnini, di cui vi ho dato notizia ieri notte, il locale dipartimento di Polizia, in un comunicato alla stampa dà questa versione dell'incidente:

«Il giorno di Pentecoste, all'una pomeridiana, il portiere di questo Consolato italiano, nel mentre usciva da un ristorante della Hunestrasse, fu invitato da uno sconosciuto a togliersi il distintivo fascista, essendo proibito il portarlo. Il portiere non udì l'intimazione: esso fu percosso dallo sconosciuto e dovette ricorrere alle cure del medico e farsi fasciare. Non è ancora stabilito se il colpito sia ormai incapace al lavoro. Il portiere ha sporto querela per percosse contro lo sconosciuto. I testimoni del fatto non si sono finora presentati. I sospetti cadono su un ventenne manuale originario di Canton Ticino».

Questo il comunicato della Polizia.

CRONACA CITTADINA

VIA ROMA

San Carlo e Santa Cristina sono proprio indispensabili?

Nella questione dell'allargamento di via Roma, le chiese di San Carlo e di Santa Cristina hanno sempre rappresentato uno dei punti di maggior delicatezza e di più difficile accordo. Partendo dal criterio che esse fossero ad ogni costo da conservarsi, tutti coloro che si sono occupati del problema hanno suggerito idee o avanzato proposte, la cui varietà potrebbe offrire un interessante materiale di studio sull'epoca delle lunghe discussioni quasi sempre seguite dal vuoto dell'inconcludenza.

Nel 1914 (il 6 marzo) la Società degli ingegneri e degli architetti — dunque della gente che dovrebbe stimolare le opere di rinnovamento a beneficio pubblico, e tanto meglio se edilizie — riuniva i propri soci in assemblea, invitandovi anche i giornalisti e altre persone, per discutere, appunto per discutere, su vecchio e barboso tema. Infatti si discusse. Dopo il presidente, parlarono una dozzina di intervenuti. Poi si votò. Ed ecco il mirabolante risultato: un ordine del giorno per l'allargamento senza portici venne respinto con voti 36 contro 30; una proposta di allargamento con portici venne respinta con voti 38 contro 24; una proposta di ricostruzione con portici sul filo attuale venne respinta con voti 60 contro venti. Così, dopo un fiume di parole, gli ingegneri (almeno di quindici anni or sono, salvo una piccola minoranza), seppellirono il problema. Ed era l'ennesimo seppellimento, senza essere ancora l'ultimo.

La Società aveva nominato nel proprio seno una Commissione, alla quale era stato deferito l'esame di una quindicina di progetti concernenti l'arteria da abbattere e da rifare. Ci proponiamo di presentare una volta ai nostri lettori il panorama delle soluzioni d'allora. Oggi da quei progetti vogliamo solo desumere il pensiero dei rispettivi autori sul quesito delle due chiese: mantenerle, sta bene; ma come conciliare le esigenze della nuova via con la loro presenza?

Per non alterare l'aspetto di piazza San Carlo, uno dei progettisti lasciava intatti i fabbricati, isolando le chiese con due gallerie ad angolo retto aventi un braccio parallelo a via Roma sullo stesso asse dei portici della piazza, e l'altro normale alla via. Due gallerie in curva contornerebbero le chiese, affermava un secondo progettista, e sboccherebbero di fronte ai portici della piazza. Un terzo si proponeva di spostare e di ricomporre le facciate dei due templi, senza alterarne le parti essenziali interne, mentre un quarto lasciava le chiese intatte, fiancheggiandole da porticati che dessero accesso a due piazzette poste dietro di esse ed oltre le quali si sarebbe ripreso l'allargamento della via.

Un progetto del 1911 recava l'arretramento delle chiese al nuovo filo stradale ed era questa la prima affermazione recisa in tal senso; due altri architetti preferivano invece isolarle, completandole nella decorazione dei fianchi e delle absidi e prolungando oltre di esse la piazza San Carlo in forma di esedra semicircolare. Un progettista che si scostava dal criterio aprioristico di lasciare le due chiese in piedi, proponeva la demolizione di Santa Cristina, quella che ha la facciata dello Juvara, e con essa l'abbattimento di San Carlo, che però avrebbe dovuto essere ricostruito in modo da presentare tutta la facciata in via Alfieri, mentre di Santa Cristina non sarebbe rimasto che il ricordo. Nel progetto di una Società edilizia, le chiese non venivano spostate, ma contornate da altre vie, una delle quali uscente dietro San Carlo in una piazza e sbucante poi in piazza Carlo Felice. Le chiese figuravano isolate anche in un progetto di grande allargamento della via, ma poichè lo spazio disponibile qui sarebbe molto, si suggeriva di riempirlo con monumenti ed aiuole.

Alcuni dei progetti concordavano nella soluzione da darsi alle chiese; come ognuno vede, però, le proposte discordanti non erano poche. L'ultima, dell'ing. Morglia, di trasportarle, ha suscitato il più vivo interesse nel pubblico, ma essa, pur nella sua pratica genialità, ha un grave inconveniente: il costo. Sette od otto milioni per tenere in piedi due edifici religiosi che non hanno poi un pregio artistico di primo piano (lo Juvara ha lasciato altre tracce ben più luminose a Torino e quanto al San Carlo, del Grassi, è opera più che mediocre), sono veramente troppi. L'osservazione ci è fatta da più di un lettore e bisogna convenire che non è priva di fondamento. Che una delle chiese sia sede di parrocchia, come ci faceva notare l'altro giorno l'ing. Chevalley, non sembra debba essere argomento decisivo alla loro costosa conservazione, giacchè in ogni caso abolendo l'edificio, la parrocchia rimarrebbe, insediata in una chiesa nuova e naturalmente conforme al suo decoro. Il costo di questa non raggiungerebbe mai quello del trasporto, potendosi fra l'altro utilizzare tutti i materiali provenienti dalle demolizioni. A occhio e croce si può pensare a un risparmio di almeno cinque milioni su quelli ventilati dall'ing. Morglia, col vantaggio immenso di far salvi i diritti della religione, di soddisfare con un nuovo bel tempio le esigenze dei fedeli, e sgombrare la questione dell'allargamento di via Roma di uno dei suoi ostacoli materiali più difficili a rimuoversi.

Fra i lettori che convengono nel giudicare mediocri le due chiese (a parte la facciata di Santa Cristina che poi, come s'è detto, è sopravvanzata da non poche altre), è l'ing. Paolo Bonamico, il quale sostiene che «esse stonano assai col resto della piazza e non concorrono alla sua euritmia. Senza di esse — egli dice — non solo l'allargamento di via Roma riuscirebbe più facile, ma la stessa piazza San Carlo ne guadagnerebbe in bellezza ed armonia».

Il senatore Secondo Frola commemorato all'Istituto Umberto I

Il prof. gr. croce Costanzo Rinaudo, nella seduta ordinaria del Consiglio generale dei fondatori dell'Istituto Umberto I per i figli dei Militari, ha commemorato il senatore conte Secondo Frola, primo fondatore e presidente dell'Opera.

Erano presenti: S. E. il generale Ravaltieri di S. Pietro, il generale conte Orsi, il gen. Peroi, il comm. Berry, il comm. Filippo Giordano, il generale Solaro, l'avv. De Vecchi, il comm. Boyer, il comm. Navassa, il comm. Ottolenghi, il colonnello Di Maio, il cav. Gada, l'avv. Sabbia ed altri.

Il prof. Rinaudo, accennato brevemente alla vasta opera del sen. Frola come uomo politico, come sindaco della Città, come iniziatore di importanti imprese di utilità pubblica, si è soffermato specialmente sull'azione da lui svolta per dare vita all'Istituto per i figli dei militari e per assicurarne poi l'incremento, fino a raddoppiare quasi il numero degli orfani di militari morti in guerra e i figli degli invalidi che esso ricovera ed a cui provvede tutto il necessario.

Il Consiglio ha espresso il suo unanime consentimento alle nobili parole del Presidente.

Il prof. Rinaudo ha poi riferito sulle buone condizioni morali e fisiche dei più orfani.

La partenza degli Universitari per Roma

Questa sera, dalle ore 21,30 alle ore 22, partiranno da P. N. i treni speciali, sui quali circa duemila universitari torinesi si recheranno a Roma per l'adunata nazionale che avrà luogo il 24 maggio.

Prima della partenza, avrà luogo nel cortile del nostro Ateneo, la benedizione del labaro dei Guf di Torino e delle fiamme delle Sezioni dell'Università, della Scuola superiore di Ingegneria e della Scuola superiore di Scienze economiche e commerciali. Alla solenne cerimonia officerà monsignor Marengo, in rappresentanza di sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, e presenzieranno tutte le Autorità cittadine.

Quindi, i partenti, inquadrati militarmente, per via Po, piazza Castello e via Roma, si dirigeranno alla stazione per prender posto sui convogli.

Il G.U.F. ci comunica:

«Tutti gli studenti partecipanti all'adunata di Roma dovranno trovarsi alle ore 19 nei seguenti luoghi di concentramento:

Università, Accademia Albertina, Magistero, Veterinaria, Istituto Superiore Industriale e Scuole Medie: nel cortile del Fascio, via Bogino, 6.

Politecnico: nel cortile della R. Scuola d'Ingegneria, via Ospedale 32.

Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, via Cittadella 1.

Per tutti i partecipanti è obbligatorio indossare la camicia nera (senza giacca), pantaloni corti con fascie, calzettoni o gambali ed il berretto goliardico».

Il Comando della Coorte Universitaria M.V.S.N. comunica: «Tutti i militi che sono stati precettati per l'adunata della Coorte a Roma si dovranno trovare alle ore 16 precise alla caserma Carlo Emanuele in uniforme ordinaria con mantellina e guanti neri. Gli oggetti personali che ciascun milite vorrà portarsi dovranno essere collocati nel tascapane che verrà distribuito a cura del Comando di Coorte e fatto divieto di portare valigie o zaini. I militi verranno lasciati in libertà dalle ore 18 alle ore 19 per recarsi a consumare il pasto serale».

Il saluto del Fascismo milanese alle Camicie Nere di Torino

L'Ufficio Stampa della Federazione Provinciale Fascista comunica:

«Al saluto inviato per il Fascismo torinese al Fascismo milanese, l'avvocato Cottini ha così telegrafato da Milano al Segretario federale di Torino: «Profondamente commosso affettuoso saluto Camicie Nere torinesi, ricambio alla sua augurale per la migliore fortuna del Fascismo Fascio fratello. — Cottini, Segretario federale».

Il Concerto di Graziella Valle per l'Unione Italiana Ciechi

Nel salone Y.M.C.A. ha avuto luogo l'annunciato concerto a favore dell'Unione Italiana Ciechi, tenuto dal violinista Emilio Panetti, col cortese concorso di Graziella Valle. E' stata particolarmente apprezzata l'esecuzione delle «Arie» di *Manon* e della *Cavalleria Rusticana*. Gli interpreti furono ripetutamente applauditi, ad ogni intervallo ed alla fine del concerto, dal pubblico folto ed eletto che gremiva il salone.

La sala di scrittura delle Poste

E' aperto il concorso per l'affitto a condizione, dal 1.o luglio p. v., della sala di scrittura del palazzo Poste e Telegrafi. Per informazioni rivolgersi all'Economato della Direzione delle Poste e Telegrafi.

Oggi s'inizia la vestizione della salma di Don Bosco

E' continuata ieri l'opera delicata e minuziosa dei medici per la ricomposizione della salma di Don Bosco. Essa sarà completata oggi, poichè non rimane a comporre che la ricostituzione dei piedi destro e delle mani. Oggi stesso o domani potrà così iniziarsi la vestizione della salma, la quale pure sarà lunga e delicata e richiederà alcuni giorni. La salma, vestita degli abiti pontificali, sarà deposta nell'urna di cristallo, ed esposta alla venerazione dei fedeli. Nulla ancora di preciso, però, è stato stabilito circa l'esposizione al pubblico dei sacri resti; sembrerebbe ad ogni modo impossibile che essa avvenga prima della prossima settimana. La salma sarà a suo tempo visibile nell'Istituto di Valsalice, dove, come è noto, rimarrà fino al giorno che con solennissima processione sarà trasportata alla Basilica di Maria Ausiliatrice.

L'esodo verso Valdocco di quello che riguarda la tomba di Don Bosco è incominciato ieri. Dall'Istituto, infatti, ieri sera, a mezzo di un'autovettura, è stata trasportata a Valdocco la cassa interna che accoglieva i resti del Venerabile. La cassa esterna invece, quella di pesante legno borchiato, rimarrà a Valsalice, e precisamente nel loculo di quella che fu la tomba del Venerabile, e di dove fu estratta giovedì scorso. Quivi, come già dicemmo, sorgerà un altare dedicato a Don Bosco. Ma di un altro altare si arricchirà l'Istituto di Valsalice, poichè la cameretta ormai storica dove è stato accolto e dove tuttora giace il corpo del Beato sarà mutata in cappella, pure in memoria della dimora che ivi ebbe il grande padre dell'Opera Salesiana.

Due reliquie speciali

Qualcosa di sacro, di cappella e di altare, la cameretta ha già adesso, col senso di intensa religiosità che vi aleggia pure fra l'opera pratica dei medici e delle suore che li coadiuvano, per i fiori che la pietà dei fedeli vi ha portato in gran copia e che hanno riempito del loro simbolo di fede e di gentilezza anche la piccola anticamera che precede la saletta, e più ancora per l'incessante semplice cerimonia della santificazione dei rosari e dei crocefissi. Sacerdoti e suore infatti, specie dell'Opera Salesiana, continuano a portare corone del rosario e crocefissi, che vengono posti a contatto con le sacre spoglie. Sono le corone e i crocefissi che saranno sparsi, a migliaia, in tutto il mondo, ovunque è una casa di Don Bosco, a portare un poco della spirituale presenza dell'amato Padre, della sua protezione.

Le corone e i crocefissi moltiplicheranno, cioè, il significato e il potere delle reliquie che pure in grande numero saranno sparse nel mondo salesiano. Migliaia di teche già sono state approntate a tale scopo dalle suore, ed esse accoglieranno per lo più le reliquie indirette ricavate dagli indumenti. Di due reliquie speciali che saranno custodite a Maria Ausiliatrice, già tutto il mondo salesiano è stato informato, e cioè delle reliquie costituite dalla lingua e dal polmone destro che, come risulta dal verbale dei medici periti, sono stati trovati conservati per effetto di mummificazione.

Questo fatto, che ricorda quello della conservazione del cuore di San Vincenzo de Paoli, ha portato una gioia particolare ai figli di Don Bosco. Esso non è certo considerato come un miracolo, ma nel loro affetto verso il Padre i salesiani lo ritengono un poco come un simbolo, come una fortunata circostanza che ha un suo speciale significato, poichè si ricollega a due episodi, a due aspetti dell'Opera di Don Bosco.

Episodi

Si ricorda cioè che Don Bosco fu un grande educatore rude, e forse soprattutto, per la sua parola; parola semplice, schietta, umana e cordiale, che raggiungeva in tutti grande efficacia, ma che sapeva sopratutto aprirsi la strada nell'animo dei fanciulli. Quando Don Bosco disse la sua prima Messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi, nella via che porta ora il nome di questo Santo, egli — come è consuetudine per ogni neo-consacrato di chiedere a Dio una grazia di ordine spirituale — pregò l'Altissimo di dargli una parola efficace per poter compiere sempre meglio la sua opera di educatore; e, come egli stesso ebbe ad osservare, gli parve di essere stato esaudito. Fu con la parola che vinse gran parte della sua battaglia, parola ispirata nella sua semplicità, parola di santo, quella parola che a Parigi, per quanto non perfetto conoscitore della lingua francese, gli valse, in un sermone divenuto famoso, il conseguimento di un effetto prodigioso, di un successo — se così potesse dirsi — addirittura inspiegabile. Ora, il fatto che la lingua di Don Bosco sia stata conservata e rispettata dalla morte, è dai salesiani considerato come un particolare segno di considerazione della Provvidenza verso Don Bosco educatore.

Quanto alla conservazione di uno dei polmoni, essa fa rammentare alla pietà ed all'amore filiale dei salesiani un episodio degli ultimi giorni del Padre. Don Bosco era malato assai, era vicino a morte. Da tutte le case salesiane, cioè da ogni dove, giungevano i sacerdoti, le suore che venivano a fargli visita ed a recargli gli auguri, e ad essi si univano i cooperatori, gli estimatori, gli amici. Don Bosco aveva un gran da fare ad accogliere tutta quella gente, e gli fu osservato che si affaticava troppo, che sarebbe stato bene troncare le visite. Ma egli si oppose, dicendo che bisognava accontentare chi si era preso tanto disturbo di venire fino a lui. Tuttavia egli usciva da quei continui colloqui sempre più affaticato, e una volta, al suo vicario Don Rua disse sorridendo, poichè conservò il suo spirito sereno e il suo buonumore fino alla fine: «Don Rua, guarda di acquistarmi un paio di mantici nuovi perchè questi qui sono malandati». E così dicendo accennava i polmoni: quello, cioè, che alimentava la sua paterna parola che voleva seminare il bene fino all'ultimo respiro.

La suora spagnuola

Anche ieri il pellegrinaggio dei fedeli all'Istituto di Valsalice è stato notevole. La mèta è stata la ex-tomba di Don Bosco, dato che non si poteva aspirare a vedere e venerare la salma, rigorosamente preclusa agli estranei. Alla tomba si soffermarono ancora molte persone, in maggioranza donne, a pregare. E ancora è continuato quel segno di ingenua fede che consiste nel raccogliere qualche pezzo di mattone o di calcinaccio. Una monaca, facente parte di un piccolo gruppo di suore spagnuole, pregò un signore perchè col temperino tentasse di cogliere qualche scaglia del granito che aveva sostenuto la bara del Venerabile. Proprio quello, un pezzetto del sasso della tomba, desiderava avere la buona suora, ma poichè l'impresa risultò impossibile, dovette, a malincuore, accontentarsi di un poco di polvere.

Questo continuo affluire all'Istituto dà un'idea di quello che potrà essere il pellegrinaggio dei fedeli quando la salma di Don Bosco sarà esposta al pubblico. La direzione dell'Opera Salesiana sta appunto concretando le cose in modo che le visite dei fedeli si svolgano con disciplina ed ordine, senza possibilità di ingorghi e confusione. Intanto, nell'imminenza della esposizione della salma, alcuni artefici specialisti sono stati incaricati di ricostruire le sembianze di Don Bosco in un volto di cera, che sarà adattato sopra il teschio. Lavorano alla bisogna artefici nostrani ed anche francesi, e fra le loro ricostruzioni sarà scelta quella meglio eseguita e più rassomigliante. Questa rassomiglianza sarà giudicata in base a due fotografie di Don Bosco morto che sono possedute dai salesiani: una presa di fronte e l'altra di profilo. A ricomporre le buone, serene, famigliari sembianze del Beato concorre, come già si disse, anche lo scultore Cellini, autore del Monumento eretto davanti a Maria Ausiliatrice e di quello recentemente inaugurato nel cortile del Collegio di Valdocco.

Nella Società Storica Subalpina

Il Consiglio insediato da S. E. De Vecchi

Nel salone della Cassa di Risparmio, gentilmente concesso, ebbe luogo ieri sera l'insediamento del nuovo Consiglio della Società Storica Subalpina. Presenziava il conte De Vecchi di Val Cismon, al quale il vice-presidente, prof. Tallone, ha presentato i nuovi consiglieri e l'omaggio di tutti i soci. S. E. De Vecchi, rispondendo, si disse lieto di essere stato chiamato alla presidenza della Società che, fondata da Ferdinando Gabotto, da oltre un trentennio svolge una magnifica attività nel campo degli studi storici del Piemonte, rivelando i segreti del passato glorioso della nostra gente e traendo dall'oblio opere e gesta degne di rievocazione. Egli rinnovò il saluto, già votato nell'ultima assemblea, al sen. Ferrero di Cambiano.

Furono inviati i seguenti telegrammi, tutti a firma del sen. De Vecchi.

Al generale Di Bernezzo, Primo Aiutante di Campo del Re:

«Nuovo Consiglio Presidenza Società Storica Subalpina, inaugurando suoi lavori con inizio raccolta pubblicazioni illustranti storia Augusta Dinastia, eleva S. M. il Re pensiero profonda inalterabile fedeltà devozione, riaffermandosi quotidianamente nello studio dei fasti e benemerenze sabaude nella storia Piemontese e Italiana».

Al generale Clerici, Primo Aiutante di Campo del Principe di Piemonte:

«Nuovo Consiglio Presidenza Società Storica Subalpina, inaugurando suoi lavori, eleva suo pensiero indefettibile devozione S. A. R. Principe di Piemonte nel cui augusto nome si compendiano glorie del passato speranze del futuro della Patria nostra».

Al Capo del Governo:

«Nuovo Consiglio Presidenza Società Storica Subalpina, inaugurando suoi lavori, porge V. E. grande continuatore migliore tradizione del Risorgimento, suo deferente devoto saluto ed omaggio».

DOMENICA ALLO STADIUM

Un'adunata di cuori e una battaglia floreale

Chi ha detto che tutti i corridori ciclisti sono partiti per il Giro d'Italia? E' un'affermazione errata: a più sobrio essere smentita dalla realtà dei fatti. I corridori del Giro che proprio in questi giorni stanno pedalando sulle strade d'Italia, avvolti da nembi di polvere come gli antichi dei e illuminati nelle loro albicce falci dal grande sole di maggio, sono 150 circa; mentre nella sola Torino esistono, a pedalano quotidianamente almeno 2000 ciclisti, campioni in erba e «in pectore», i quali hanno tutti, nascosta nella borsetta degli accessori, la maglia tricolore di campione nazionale. In attesa che fioriscano le rose della loro fortuna sportiva e che dal roseo orizzonte di velodromi gli trionfi guardi sorga sfolgorante nel cielo la loro stella di prima grandezza, questi campioni strani ancora come punte d'asparagi in attesa della consacrazione e delle vetrine, ingoiano polvere a piene stessone, fanno maschere ai lungo il fiato, misurano la piedia di battute in piano e si allenano a tirare un consolo raccoglitore su per le salite di seconda categoria, che portano in vista alle nostre belle colline inghirlandate di ciliege, di pampini o di biancospino. E nella foga farraggiosa della preparazione e nell'ansia trepida della rivelazione, spinto gli occhi, con lo sguardo a filo del manubrio, il momento, la circostanza per il balzo sulla ribalta della notorietà e della fortuna sportiva, per la promozione ad «asso».

Ed ecco, il momento è venuto, anche per le ignorate energie del pedale piemontese. Domenica prossima lo Stadium spalancherà le sue porte ad accogliere una legione di ciclisti, che entrano senza nome sportivo e sperano di uscirne con una firma quasi illustre come quella di Girardengo, gioia ed invidia del pubblico giovanile di mezze piste d'Europa. Quanti saranno? E chi lo sa! Una centuria, una falange, una magnifica adunata di cuori trepidanti e di biciclette lucenti: e dietro ad essi, lassù, sull'ultima gradinate dei posti popolari, dei numerati minori, confusi tra la gran massa del pubblico, altri cuori, forse più gentili, che pulsano a ritmo accelerato sotto lo stimolo della speranza che quella piccola casacca curva, appena visibile sull'arena, giunga in testa al carosello, e poi un nome — quel nome così famigliare — sia gridato alto nella gloria dello Stadium dal megafono dell'arbitro, il quale rinnova a distanza di secoli la sonante dignità dell'araldica tromba. Il pubblico giudicherà, plaudendo. In fondo, sono figli del popolo quelli che si cimenteranno fino a strapparsi i garretti, che rischieranno un'ammaccatura in testa per un posto migliore in classifica; e tutto il popolo torinese deve andarli a vedere nella loro entusiastica e generosa fatica.

Poi, scenderanno in lizza giocatori di volata, motociclisti, automobilisti ed altri campioni di qualche attività fisica o motoristica: tutta gente, a quanto si sussurra negli ambienti bene informati, che ha un vecchio conto sportivo da regolare con i concorrenti e con gli avversari. Sarà uno spettacolo degno di essere veduto.

Un solo essere fastidioso è scongiurato dagli organizzatori di non partecipare alla manifestazione: ed è il temporale. Speriamo che capisca la ragione e non faccia scherzi all'ultimo momento e non venga a guastare la colorita festa popolare, che è preludio alla festa intima di tutti i bambini poveri della Provincia, i quali attendono dal buon esito di questa e di altre iniziative della Federazione fascista di essere mandati a godere un po' di salubre villeggiatura nelle Colonie montane e marine.

I fiori e le automobili

Partecipando entusiasticamente alla manifestazione dello Stadium, l'Automobile Club organizza un corso di vetture infiorate nell'interno dell'arena. Data la stagione più propizia, il convegno motoristico e floreale riuscirà senza dubbio un trionfo della primavera. Tra gli automobilisti sarà combattuta per mezz'ora una battaglia di fiori.

Saranno assegnate medaglie d'oro e premi speciali alla macchina più elegante, alla macchina più artisticamente infiorata, alla guidatrice con la patente più recente ed alla guidatrice che lancerà la maggior quantità di fiori. Le macchine che prenderanno parte alla manifestazione avranno ingresso gratuito allo Stadium. Per informazioni e iscrizioni rivolgersi all'Automobile Club, in via Carlo Alberto, 43.

La collaborazione dei commercianti

La vendita dei biglietti popolari

La Federazione Provinciale Fascista dei Commercianti ricorda a tutti gli appartenenti alla categoria — che aderiscono in ogni occasione alle utili e benefiche iniziative pubbliche — l'obbligo di dare il loro fervido appoggio alle manifestazioni popolari di domenica 26 maggio, per l'organizzazione ed il finanziamento delle Colonie Alpine, Marine ed Eliopterapiche della Federazione Provinciale Fascista di Torino, e particolarmente per il grande spettacolo ginnico-sportivo che si svolgerà nel pomeriggio allo Stadium.

Pertanto invita i commercianti ad acconsentire all'esposizione, nelle vetrine dei loro negozi, dei cartelli annunzianti la vendita dei biglietti per la manifestazione e di dare la loro opera volonterosa ed efficace per la più larga vendita dei biglietti stessi.

I cartelli ed i biglietti da L. 3 verranno distribuiti ai negozi dai fiduciari dei Circoli rionali fascisti e dai loro incaricati. I biglietti da L. 20 per le tribune distinte, a fianco del palco reale, si venderanno unicamente presso le cinque Agenzie di viaggio della città; i biglietti ridotti del 75 % per le tribune distinte, riservati agli Ufficiali dell'Esercito, della Milizia Volontaria Nazionale e dell'Unione Ufficiali in congedo, dovranno essere acquistati rispettivamente presso i Comandi militari, presso il Circolo militare di via Arsenale.

I posti per lo spettacolo al Regio

L'Ufficio Stampa della Federazione provinciale fascista comunica:

«A partire da oggi, mercoledì 22 maggio, avrà inizio presso gli sportelli del Teatro Regio, dalle ore 10 alle 12 e dalle 14 alle 19, la vendita dei posti per l'Accademia di ginnastica, scherma e canto, che avrà luogo la sera di domenica 26 corrente, a totale beneficio delle Colonie Alpine, Marine ed Elioterapiche del Littorio, nel massimo Teatro cittadino».

I COMMILITONI PIEMONTESI DELLA CLASSE 1880, mercoledì 22 corrente, alle 21, sono pregati d'intervenire alla riunione che avrà luogo in Piazza Castello, n. 15.

La Cooperativa Industriali Panificatori, invita i propri associati di intervenire all'Assemblea ordinaria del Consorzio Informi Proprietari Forno che ha luogo nel salone sociale oggi alle ore 16 precise.

Associazione piemontese fra artigiani artisti, mercoledì, alle ore 21, riunione del Consiglio direttivo in sede.

Il 24 Maggio è festivo per il personale di commercio

La Federazione Fascista dei Commercianti della Provincia di Torino comunica che in applicazione dei contratti nazionali e provinciali vigenti ed in seguito all'accordo con l'Unione provinciale dei Sindacati fascisti del Commercio, la giornata di venerdì 24 maggio, ricorrenza dell'entrata dell'Italia in guerra, in Torino e Provincia è considerata festiva con le seguenti modalità: per il pomeriggio nelle aziende di spedizione; per le pensioni e case di cura, le aziende di turismo e viaggio, sul pagamento del 100 % per le ore effettuate nel mattino; per tutto il giorno nelle aziende di abbigliamento, arredamento e rami affini, ed altre aziende commerciali in genere; per il pomeriggio nelle macellerie; per il pomeriggio nelle salumerie, fermo restando che il personale di dette aziende dovrà usufruire della mezza giornata di riposo settimanale; per mezza giornata nelle altre aziende di alimentazione con pagamento delle percentuali di straordinario nel pomeriggio; e come la domenica per i commessi di confetterie e pasticcerie che debbono prestare servizio nel pomeriggio.

Le eventuali prestazioni del personale in ore in cui esso dovrebbe essere lasciato in libertà, secondo quanto sopra, dovranno essere compensate con le percentuali di straordinario fissate in aumento sulla paga ordinaria.

Bollettino demografico

21 Maggio 1929.

NASCITE	26
MATRIMONI	3
MORTI	24

Seguendo la Cronaca

Una laparatomia senza cloroformio!

Il chirurgo la miracoli: ricucisce il cuore spaccato in pezzi, fa prendere aria agli intestini e poi li rimette dentro, trapana i cervelli più duri, corregge i contorni irregolari, toglie le ghiandole alla scimmia e le regala all'uomo. Talvolta arriva anche a cucire dentro lo stomaco del malato l'orologio, gli occhiali, la scatola dei cerini, ecc... Soltanto, per fare le operazioni, deve usare il cloroformio.

In questi giorni invece il cloroformio non occorre; la giornata di venerdì 24 è considerata festiva e si ... [illegible]

«RIVELLA»

possiede il più completo assortimento di renards: dalla modesta volpe al superbo argentè, e può soddisfare qualunque gusto ed ogni possibilità.

Il negozio di «Rivella» è in corso Regina Margherita, n. 98, a tre minuti dal Teatro Regio, attraversando a sinistra il Giardino Reale.

VESTAGLIE a lire 20 colori solidi: Arnaudo, S. Teresa, 12.

I FILMS DELLA VITA

Il romanzesco racconto di una contadina

Aggredita in bicicletta - La lotta con lo sconosciuto - L'automobile salvatrice

Una strana avventura è toccata ad una contadina di Carignano: Caterina Giannero di 21 anno, abitante con la famiglia in frazione Tetti di Bagnolo. Secondo il racconto e la denuncia sporta dall'interessata ai carabinieri di quella stazione, la Giannero sarebbe stata aggredita e depredata da uno sconosciuto in circostanze che ricordano il film cinematografico.

La contadinotta possiede una bicicletta che le permette di portarsi celermente in città. Ieri verso le 14 essa inforcò la macchina, raggiunse Carignano dove fece alcune compere poi si avviò per il ritorno. E qui ha inizio l'avventura. A circa un chilometro e mezzo e precisamente in regione Tetti Savrini la strada corre in una località pressochè deserta perchè il cascinale più vicino dista da essa circa 300 metri. La Giannero vide a questo punto, fermo sul ciglio dello stradale uno sconosciuto, col berretto calato sulla fronte fino a nascondergli gli occhi, che stava in prossimità di un mucchio di ghiaia, appoggiato ad una bicicletta. Sembrava che lo sconosciuto attendesse qualcuno.

Allorchè la giovane si trovò a pochi metri da lui, lo sconosciuto formulò un banale complimento al quale la contadinotta, sempre pedalando, rispose assai bruscamente: «Non mi seccate». Queste frasi fece andare sulle furie quell'uomo che abbandonata la sua bicicletta si gettò sulla ragazza proprio nel momento che essa passava davanti a lui. La Caterina e lo sconosciuto caddero a terra, e rotolando giunsero sul ciglio della strada e di qui precipitarono giù per la scarpata fino sul prato. La ragazza era robusta e per quanto l'uomo impiegasse tutta la sua forza non riuscì a vincerne la resistenza. A lungo andare però essa avrebbe finito per cedere ma in quel momento, strombettando a tutto spiano si preannunciò un'automobile.

L'uomo nella tema di venir sorpreso, volle farla finita e impiegando tutta la sua forza riuscì a strappare alla sua vittima due orecchini. Dopo ciò risalita la scarpata montò in bicicletta e si diresse verso Carignano.

Anche la derubata, non appena si fu riavuta raggiunse la propria macchina e tornò in città per recarsi subito alla tenenza dei Carabinieri a raccontare il caso occorsole. La Caterina appariva in preda a viva agitazione e aveva le lacrime agli occhi ciò che doveva suffragare l'autenticità del racconto, ma il maresciallo che la interrogava freddamente la mise in imbarazzo quando dopo averle esaminate le orecchie le fece notare che esse non portavano tracce di lesione. Lo sconosciuto strappandole gli orecchini avrebbe dovuto lacerarle il lobo o per lo meno scalfirlo. La contadina allora rettificò dicendo che non le erano stati strappati ma bensì sganciati. Un'altra lacuna nel racconto era data dal fatto che dell'automobile, la quale aveva provocata la fuga del brutale individuo e che fatalmente avrebbe dovuto giungere e fermarsi, perchè una bicicletta da donna si trovava abbandonata in mezzo alla strada, la derubata non seppe far cenno. La Caterina Giannero ha però mantenuta la denuncia fornendo i connotati del brutale individuo. I carabinieri si riservano di appurare con accurata inchiesta la veridicità o meno dell'avventura.

Essa, dopo aver abbassato le paratoie delle ghiandole lacrimogene, inforcò nuovamente la bicicletta, e benchè per la lunga sosta si fosse fatto tardi, riprese la via del ritorno alla Cascina di Tetti di Bagnolo, senza preoccuparsi della possibilità di fare nuovi e drammatici incontri sulla stradale che da Carignano porta a Saluzzo. Nel dispetto provato per aver ravvisato nelle domande dei carabinieri dubbi sulla veridicità del suo racconto, essa trovò il coraggio di affrontare la strada, pedalando a più non posso. Come non credere all'aggressione, quando essa mostrava le orecchie spoglie dei monili?

Ai genitori avrebbe ripetuto il racconto, e certamente essi avrebbero saputo trovar per lei parole di conforto. Forsechè essa specificava che solamente il furto avesse indotto quello sconosciuto a incepparle la strada? Non poteva dirsi che le sue attrattive, invece, avessero provocato il solito «colpo di fulmine» nel giovanotto al quale, al solo vederla, era sfuggito subito un complimento, che, per quanto banale, era pur sempre un omaggio reso alla sua bellezza? Se poi, in seguito, trovandosi al cospetto di una ragazza, che non ammetteva confidenze di sorta, i suoi pensieri avevano cambiato corso, ed egli, non riuscendo a farsi ascoltare dalle orecchie della ragazza, si era orientato verso i di lei orecchini, la cosa non appariva, dopo tutto, nè troppo inverosimile nè troppo strana.

Capitano tante cose nella vita reale, che sembrano invece parti della fantasia!

Rimane ad ogni modo stabilito che — sia o non sia avvenuta l'aggressione — la ragazza, mentre pedalava sulla strada polverosa che conduce alla sua cascina, faceva nel suo intimo i ragionamenti, a cui abbiamo accennato. Si trattava di un caso di suggestione?

Un bimbo salvato da un giovane coraggioso

Verso le 19 di ieri sera, un bimbo di tre anni si era arrampicato sopra una automobile ferma presso il controviale di piazza Maria Teresa. Ad un tratto, abbandonava la macchina ed attraversava la strada per correre incontro a sua madre. Sopraggiungeva in quel mentre un tram della linea n. 5 e, data la fulmineità dell'atto inconscio del bimbo, il manovratore si trovò nella impossibilità di fermare la motrice, onde evitare l'investimento. Assisteva alla scena il giovane ventenne Girard Luigi, il quale, senza un attimo di esitazione, e noncurante del grave pericolo a cui sarebbe andato incontro, si slanciò di corsa e riuscì a trarre dal binario il bimbo, salvandolo così da morte sicura.

L'investimento di via Carlo Alberto

L'identificazione del secondo chauffeur

Il maresciallo D'Onofrio ha rintracciato ieri sera stessa il guidatore del furgoncino a motore, che in via Carlo Alberto, all'angolo di via Ospedale, concorse coll'automobile guidata dal Rossi, all'investimento delle due donne e di un cameriere.

Il guidatore fu identificato per Luigi Moretti fu Eugenio, abitante in via San Domenico, 5. Interrogato dal commissario dottor Cutrera, il Moretti escluse ogni sua responsabilità. Sostenne di aver corso rischio, e non fu per sua colpa di venir investito dall'automobile, e aggiunse che egli non era fuggito. Non appena vide il tragico risultato dell'investimento — sempre secondo la sua narrazione, — fu preso côlto da malore.

Dopo l'interrogatorio, anche il Moretti venne rilasciato in libertà.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

CHIARELLA (Comp. dramm. A. Betrone). — Ore 21: «La spada di legno» di Alfredo Vanni (novità). — CARIGNANO (Comp. veneta G. Giachetti). — Ore 21: «Sior Tita paron» di G. Gallina. — ALFIERI (Comp. Almirante-Rissone-Tofano). — Ore 21: «Lilium» di Molnar, (ult. replica). — BALBO (Stagione lirica). — Ore 21: «Il Trovatore» di G. Verdi. — VITTORIO (Compagnia Annibale Ninchi). — Ore 21: «La vena della beffa» di Sem Benelli. — MAFFEI: Ore 21: Varietà. Ore 24: Dancing.

Cinematografi

[illegible]

I Divertimenti

SALONE GHERSI «OMBRE BIANCHE» ... [illegible]

KIKIRIKI! KIKIRIKI!

Non è il canto del gallo, questo, ma il grido d'allarme che Leda Gys, lancia dallo schermo dell'Ambrosio tutto trepidante nella sua bellezza e della sua arte. Il film Signorina Kikirikì indica gli interessanti visioni.

CINEPALAZZO

LA MONTAGNA DELL'AMORE. Domani: *la celebre diva Maria Korda*.

E. I. A. R. - Radio Torino

Palazzo Kw. 7 antenna — Lunghezza d'onda m. 273,3

Il programma d'oggi

[illegible] — 4) Valli: «La rosa di Stambul» fantasia - 5) De Micheli: «Serenata di baci» - 6) Massenet: «Manon» fantasia - 7) Jaffe: «Isola-bella» valse - 8) Mascheroni: «Stramilano» one step.

Ore 20,25-20,30: Stefani e Segnale orario. — Ore 20,30-20,35: Enit e Dopolavoro. — Ore 20,30-22,35: Concerto di musica varia: Parte 1.a: 1) Orchestra: Tschaikowsky: Sinfonia VI (Patetica) 1.o tempo - 2) Soprano J. A. Hahn, acc. orchestra: a) Falconieri: «Bellissimi capelli», b) Mozart: «La violetta»; c) Debussy: «Romance» - 3) Violoncellista R. Monti: a) Bach: «Air»; b) Boccherini: «Allegro alla militare» - 4) A. U. Laci: «Giuseppe Tartini» (nel bicentenario della nascita). — Parte 2.a: 5) Orchestra: Catalani: «Loreley» Danza delle Ondine»; Puccini: «Le Villi: La Tregenda» - 6) Soprano J. A. Hahn: Scarlatti: «Godo amore splendo il rio» - 7) Chitarrista R. Bonvicini: a) Monti: «Serenata»; b) Bonvicini: «Tarantella» - 8) Orchestra: Mascagni: «Danza esotica». — Ore 22,25: Notizie varie. — Ore 22,30-23,30: Musica da ballo (Jazz-band).

NOTE SPICCIOLE

Lo Gruppo Rionale Fascista «Mario Gioda». — I camerati del Gruppo e dell'ex «Nazario Sauro» iscritti al Partito con anzianità dal 1919 Marcia su Roma, che già ebbero avviso per il ritiro della tessera 1929 e che ancora non si sono presentati, sono tenuti a provvedere al ritiro della stessa presso questo Gruppo entro la corrente settimana indistintamente nelle sere di mercoledì e venerdì dalle 21 alle 23.

Associazione Arma del Genio. — I soci sono invitati, questa sera alle ore 21, a prendere visione in sede del programma delle prossime gite sociali, della formazione dei gruppi escursionistici, bocciofili, ecc.

Assoc. Naz. Combattenti (Gruppo Cerutti). — Gli iscritti sono convocati per questa sera alle ore 21 in corso Oporto, n. 2 (Istituto Sommeiller).

ULTIME NOTIZIE

LE RIPARAZIONI

La consegna è di essere ottimisti

Soluzione di compromesso

Parigi, 21, notte.

Oggi è stato varato il documento interalleato che, sotto forma di lettera al presidente Young, dovrà servire di risposta a Schacht ed essere discusso domani con quest'ultimo in colloquio particolare per preparare una nuova riunione plenaria.

Ancorchè tutti gli Alleati non abbiano potuto accettare tutte le riserve tedesche e abbiano dovuto modificarle, e altre addirittura respingerle, l'ottimismo questa sera nei circoli dell'Hôtel Giorgio V è di rigore. La voglia di finirla con la Conferenza è così grande e così generale, che i delegati si acconcerebbero a qualsiasi accomodamento, anche a valicare le aberrazioni pur di non suscitarsi reciprocamente nuovi ostacoli. La «concessione americana» assurta in ventiquattro ore alla celebrità più strepitosa, viene sventolata da ogni parte come il segno foriero di tempi idilliaci. In realtà nessuno è stato ingenuo da accordarle il valore che le si attribuisce; ma bisogna pure giustificare agli occhi dei creditori europei i sacrifici che si impongono loro; e quale migliore argomento del recare ad esempio una concessione americana?

In che cosa consiste tale concessione si comincia a saperlo. Si tratterebbe — come vi dicemmo ieri sera — di una riduzione del 10 per cento circa sull'annualità americana. Ma non su tutte le annualità, bensì soltanto sulla frazione corrispondente alle spese di occupazione, mentre invariata resterebbe la frazione relativa al rimborso dei crediti. Capitalizzata, la riduzione non supererebbe una trentina di milioni di dollari, il che è quanto dire che sarebbe ultramodesta. Per facilitare il pagamento delle spese di occupazione, essa verrebbe però ripartita in 50 annualità invece che su dodici, come sin qui era stabilito. In compenso, l'interesse da corrispondere sul capitale del debito passerebbe dal 3,50 al 5,50 per cento.

Come vedete, c'è poco da stare allegri, soprattutto se si considera che tali facilitazioni non diverranno esecutive se non il giorno che il Senato americano le avrà ratificate.

Ma è il gesto quello che importa, dicono i giornali parigini favorevoli all'accordo.

Auguriamoci che così sia. Intanto, per intensificare l'ottimismo del pubblico, ci si annuncia che è stato trovato anche un mezzo per accontentare l'Italia e il Belgio, danneggiati dal ritorno all'applicazione pura e semplice delle percentuali di Spa. La differenza tra la cifra chiesta e ottenuta da questi due Stati verrà colmata mercè gli utili della futura Banca Internazionale dei pagamenti. C'era da aspettarselo: la Banca Internazionale ha buone spalle!

[illegible]

Annunziando che gli esperti delle Potenze creditrici hanno terminato oggi l'esame del rapporto generale, il *Petit Parisien* conferma che alcune delle riserve tedesche non hanno potuto essere [illegible]

[illegible]

C. B.

Cambiamento di rotta?

Londra, 21, notte.

I termini esatti e la meccanica precisione della mitigazione che l'America è disposta a introdurre nella sua aliquota di riparazioni tedesche, qui nessuno riesce a capirli e nemmeno che la più attenta lettura di tutti i particolari da Washington accende molti moccoli in proposito.

Comunque, che all'atto pratico la mitigazione contemplata sia di scarso peso, è ammesso anche nella capitale americana. Ma ciò assumerebbe una portata relativa qualora il gesto di Hoover implicasse la fase iniziale di un trapasso dalla politica intransigente e negativa sinora seguita sulla questione dei debiti, ad una politica nuova inspirata a più condiscendenti e solidali criteri. Ora, in base al nebuloso materiale disponibile, non è agevole supporre che Hoover abbia voluto infilare e abbia infilato una via realmente nuova.

Le ragioni del passo di Hoover

Anzi, il più autorevole dei corrispondenti inglesi da Washington, quello del *Times* osserva:

«Qua e là si ode rispondere che le agevolazioni avanzate dalla Casa Bianca si risolvono nel capovolgimento della politica degli Stati Uniti. Ma è difficile intravedere come un asserto somigliante possa venire sostenuto».

Fin qui il corrispondente. Forse la chiave del gesto si trova nella semplice constatazione che Hoover nelle ultime settimane si è sentito assillato dai soliti gruppi pacifisti e umanitari di casa sua, i quali hanno colto la nuova occasione del consesso peritale a Parigi per versare in testa al Governo omelie e ordini del giorno in omaggio all'altruismo internazionale.

Era dunque opportuno calmare questi bollenti altruisti e probabilmente Hoover ha operato la sua mossa al semplice fine di calmarli. Senonchè, l'enorme maggioranza degli americani nutre concetti molto differenti i quali vennero soddisfatti con le chiare e nette dichiarazioni elettorali durante l'ultima lotta presidenziale per cui Hoover non può prescindere dagli oneri di questa maggioranza e evidentemente in pratica, pur tentando di accontentare i gruppi suddetti, non ne prescinde affatto col proprio gesto.

Con molta probabilità, tutta la mitigazione è qui.

Certamente, come constata il più laconico dei corrispondenti washingtoniani «nessuna riduzione viene [illegible]

[illegible]

L'alto significato del gesto

[illegible]

M. P.

Una città giapponese distrutta dal fuoco

1200 case in fiamme - Numerose vittime

Parigi, 21, notte.

Un messaggio da Tokio annunzia che un incendio ha distrutto quasi completamente la città di Funassa a circa 200 chilometri a nord-ovest di Tokio. Circa 1200 case leggere sono rimaste preda delle fiamme ed un cospicuo numero di persone sono state bruciate vive.

L'amicizia ungaro-polacca
nei brindisi di Bethlen e di Zaleski

Budapest, 21 notte.

Il Presidente del Consiglio conte Bethlen ha offerto stasera un pranzo in onore del Ministro degli Esteri polacco Zaleski, al termine del quale ha pronunciato le seguenti parole:

«Con giusta soddisfazione constato che nè nella prosperità nè nelle avversità si sono smentiti i sentimenti di sincera amicizia tra Polonia e Ungheria. Per questa amicizia secolare l'Ungheria, alla fine della più terribile conflagrazione che abbia mai desolato la terra e malgrado tutte le sventure che per essa ne sono derivate, ha salutato con profonda gioia la risurrezione di questa nobile e generosa Nazione polacca che, diretta da emeriti capi, riconquistò il posto al sole che le spetta. Sono convinto che l'illuminata politica che ispira la Polonia ricostituita, politica di cui è qui il degno rappresentante, non farà che rafforzare ancor più i legami di amicizia che uniranno sempre più profondamente i cuori delle due Nazioni».

Rispondendo il ministro Zaleski ha detto:

«Sono profondamente lieto di poter attestare che il Governo della Repubblica polacca desidera pel futuro come per il passato continuare a rafforzare le nostre relazioni secolari in tutti i campi in quello politico nel riavvicinamento economico e negli scambi culturali. Ci dedicheremo a questo compito elevato, fermamente persuasi che il miglior mezzo per guarire delle ferite inferte all'umanità dalla guerra, il cui ricordo è sempre presente al nostro spirito, è quello di concentrare tutti i nostri sforzi nel lavoro pacifico onde migliorare le relazioni tra i popoli che sono la garanzia più sicura del benessere degli individui».

S. E. Bottai a Ginevra
per la Conferenza del Lavoro
I membri della Delegazione italiana

Roma, 21 notte.

Il 30 maggio corrente si inizierà a Ginevra la dodicesima Conferenza Internazionale del lavoro. La Delegazione italiana, della quale farà parte S. E. Giuseppe Bottai nella sua qualità di Sottosegretario alle Corporazioni, sarà composta come segue:

Delegati governativi: sen. Giuseppe De Michelis, ambasciatore, capo della Delegazione; dottor Ignazio Giordani, direttore generale del lavoro, della previdenza e del credito al Ministero dell'Economia Nazionale. Delegato padronale: on. Gino Olivetti, segretario generale della Confederazione Generale Fascista dell'Industria. Delegato operaio: on. Razza, presidente della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura.

Consiglieri tecnici governativi: on. Costamagna, prof. Perassi, comm. Labriola, comm. Anselmi, dott. Sabatini, maggior generale di porto Hauttar, comm. Massarelli, comm. Simeone, comm. Campese, gr. uff. Pollara Ursucci, cav. Cao.

Consiglieri tecnici padronali: gr. uff. Marchesi, prof. Toro, comm. Navarra, comm. Mammoli, dott. Trevisani, dott. Becchio.

Consiglieri tecnici operai: on. Ciardi, on. Mezzetti, on. Fioretti, on. De Marsanich, on. Landi, avv. Roberti.

Segretario generale: cav. Betto, segretario di Legazione.

I Sovrani nell'Egeo
Le vibranti manifestazioni della folla — La partenza per Castelrosso

Rodi, 21 notte.

Le due giornate di continue, deliranti dimostrazioni sembrano avere acceso nell'anima della cittadinanza nuove fiamme di entusiasmo. S. M. il Re stamane è sbarcato dal «Savoia» prestissimo per recarsi a visitare le mura dell'isola dei Cavalieri. Il Sovrano ha percorso i bastioni di San Giorgio d'Alvernia, d'Inghilterra, di Provenza e d'Italia soffermandosi ad esaminare minutamente le opere fortificate delle quali ha mostrato di conoscere a fondo i particolari. L'augusto Sovrano ha ricordato l'epoca nella quale Rodi era un borgo orientale vivente una vita grama e trascurata, confrontandolo con la vita civile odierna alla quale è stata chiamata dal Governo italiano. I quartieri israelita e musulmano, adiacenti rispettivamente ai fianchi esterno ed interno delle mura percorse da Sua Maestà, ch'era accompagnato nella visita dal Governatore S. E. Lago e dal Sopraintendente ai monumenti e scavi dott. Jacopi, sono andati rapidamente popolandosi di grande folla che ha improvvisato calde ed entusiastiche dimostrazioni. Il Sovrano ha lasciato le mura nei pressi della baia a Candia e in automobile ha raggiunto la Porta della Marina e il forte San Nicola. Gli equipaggi delle navi da guerra e commerciali ancorate in porto, schierati [illegible] tolde hanno salutato alla voce.

S. M. il Re si è recato quindi ad attendere al pontile di sbarco la Regina Elena e le Principesse Reali. Il corteo ha varcato la porta dei Cervi, sul cui sfondo si profilano le agili arcate del palazzo di Lingua al Vernia, sede della podesteria, e ha sostato dinanzi al palazzo dell'Armeria dove ha sede l'Istituto Archeologico Ferì. Gli augusti Sovrani sono stati ricevuti dal dott. Jacopi e hanno visitato, interessandosi vivamente, le magnifiche sale della biblioteca e dell'archivio fotografico illustrativo contenente i documenti relativi alla Rodi del passato. Nell'ufficio della Sovraintendenza Sua Maestà la Regina ha ammirata una icone di S. Giovanni di Patmo e i preziosi ricami, mentre il Re e la Reale Famiglia apponevano le proprie firme nell'albo d'oro dell'istituto. Vivamente compiacendosi con il dott. Jacopi, Sua Maestà Vittorio Emanuele ha osservato come nella sala delle riviste periodiche sia stato collocato il suo dono all'Istituto e cioè il «Corpus Nummorum». Ha avuto quindi luogo la visita all'Ospedale dei Cavalieri non più ricovero di dementi ma adibito a museo nel quale sono custoditi gli inestimabili tesori d'arte scoperti e valorizzati dalla tenace opera dei nostri valenti archeologi. Nella sala dei marmi la Regina si è soffermata particolarmente ad ammirare una pregevolissima statua di Venere, testè ricuperata durante i lavori di scavo nel porto.

I Reali hanno inaugurato poscia il museo etnografico di recente istituzione, collocato in un fabbricato restaurato sapientemente nei più minuti particolari dalla Sovrintendenza. Speciale interesse hanno destato negli Augusti visitatori i costumi di Castelrosso, Stampalia, Piscopi, Misiro, che offrono ciò che di meglio ha prodotto il sentimento artistico modesto e quasi ignorato di secoli di vita e di tradizioni. La Regina Elena ne è rimasta particolarmente ammirata e ha ravvisato in alcuni legni intagliati e ricami una notevole somiglianza con altri del suo paese natio.

Il corteo reale ha attraversato quindi la via dei cavalieri, salutato da ovazioni deliranti della folla, passando davanti alle turrite mura del palazzo del Gran Maestro, percorrendo quindi le mura nel tratto che dalla Porta dei Cannoni va alla Porta San Giorgio.

I Sovrani e le Principesse hanno fatto ritorno a bordo del «Savoia».

Nel pomeriggio la famiglia reale è sbarcata di nuovo ed il corteo, sempre fra deliranti dimostrazioni, si è recato al porto a visitare i nuovi lavori, dirigendosi quindi alle fonti termali di Calitea. Al ritorno i Sovrani e le principesse con il seguito sono entrati trionfalmente nel quartiere ortodosso di Santa Anastasia dove sono stati ricevuti dalla comunità ortodossa con alla testa il metropolita, fatti segno a calorosissime manifestazioni. Quindi gli augusti ospiti hanno ricevuto in piazza Solimano l'omaggio della comunità musulmana, che ha tributato ai Sovrani e alle Principesse una caratteristica commovente dimostrazione che, per il suo carattere, è riuscita particolarmente suggestiva e gradita ai Sovrani.

Il ricevimento preparato dalla popolazione israelita in piazza Umberto, al centro del quartiere israelita, fu del fantastico per intensità di entusiasmo. Il Re, la Regina e le Principesse reali con i personaggi del seguito sono stati quindi accompagnati dalla folla sino al Palazzo del Governo, dove hanno assistito alla cerimonia dello «ammainabandiera», per fare poi ritorno a bordo del «Savoia», fatti segno a nuove frenetiche dimostrazioni da parte della popolazione.

Stanotte lo «yacht» reale è salpato, con la scorta di due siluranti, per Castelrosso.

I Reali di Spagna sulla «Trento»
ospiti del Principe di Udine

Barcellona, 21 notte.

Stamane S. A. R. il Principe di Udine ha invitato a colazione a bordo della R. nave «Trento» i Sovrani di Spagna, le Infanti Beatrice e Cristina, il generale Primo de Rivera, l'Ambasciatore d'Italia marchese Medici del Vascello, il Console generale di Barcellona, l'Alto Commissario italiano per l'Esposizione, il Comandante della nave e l'Addetto navale presso l'Ambasciata d'Italia a Madrid.

Dopo avere passato in rivista l'equipaggio della nave, S. M. Re Alfonso, accompagnato da S. A. R. il Principe di Udine e dal capitano di vascello Pini, comandante la «Trento», ha visitato minutamente la nave, trattenendosi poi a bordo per oltre tre ore insieme con la famiglia reale.

Re Alfonso, del quale è nota la grande competenza in materia navale, ha manifestato la sua viva ammirazione per la modernità della nave, per la sua potenza militare, per la perfezione degli impianti tecnici e per la manutenzione.

Stasera S. A. R. il Principe di Udine con il R. Ambasciatore d'Italia ed il personale dell'Ambasciata e gli ufficiali dello Stato Maggiore della divisione navale italiana ha assistito ad un banchetto offerto in suo onore dalla Colonia italiana di Barcellona.

Minaccia di morte alla sorella della fidanzata di Linberg
Il Museo «Lindberg» distrutto da un incendio

New York, 21 notte.

Un messaggio da Boston riferisce che secondo una informazione comparsa in un giornale di quella città, delle minaccie di morte per mezzo della tortura sono state inviate da individui sconosciuti a miss Costanza Morrow, figlia dell'ambasciatore degli Stati Uniti al Messico e sorella di miss Anna Morrow, la fidanzata del colonnello Lindbergh. I ricattatori chiedono una somma di 50 mila dollari. Non appena queste minaccie pervennero alla famiglia di Morrow e le sue tre figliuole Costanza, Elisabetta, ed Anna da New York a North Have nel Maine, ove degli uomini appartenenti alla polizia segreta sono stati inviati per vigilare sulla famiglia. Si dichiara inoltre che miss Costanza Morrow che non ha che 15 anni e che segue i corsi della Milton Academy, presso Boston, è stata sostituita in questa scuola da una giovanetta che le rassomiglia. Si assicura, infine, che il matrimonio del colonnello Lindbergh con miss Anna Morrow sarà celebrato verso la metà di giugno a North Haven.

Intanto si annunzia da Little Falls, nel Minnesota, che il Museo Lindbergh nonchè un altro immobile sono rimasti distrutti da un incendio. I danni sono valutati a mezzo milione di dollari.

Scampagnata truffaldina

Ivrea, 21, notte.

Una truffa fatta su larga scala e non nuova nell'ambiente agricolo, è stata denunciata alla Procura del Re presso il Tribunale di Ivrea, da una trentina di agricoltori del circondario di Ivrea, e precisamente delle frazioni di Sant'Antonio, San Grato, San Lorenzo, Torre Balfredo, San Bernardo, nonchè di Pavone Canavese.

Espongono costoro, nella querela che hanno presentato a mezzo degli avvocati Secondo Terrando, Francesco Anselmo e Giovanni Oberto, che certo rag. cav. uff. Erasmo Foà di Torino, agente della società «Le Patrimoine» accompagnato dall'ex messo comunale di Ivrea, Giovanni Benedetto, e dall'assicuratore Zamana di Ivrea e da due altri rimasti sconosciuti, e qualificatisi per direttore l'uno e medico della società l'altro, batté le campagne costringendo i contadini ad assicurarsi alla società «Le Patrimoine», affermando che l'assicurazione era obbligatoria, che il Governo nazionale aveva dato incarico alla società «Le Patrimoine» di riscuotere le quote per l'assicurazione contro gli infortuni. I contadini, lusingati dalle magniloquenti promesse fatte, abboccarono all'amo e decisero di associarsi. Tutti quanti, però, ritenevano, secondo le dichiarazioni degli assicuratori, che il contratto avesse la durata di un solo anno. Invece, oltre a veder ben diverse da quelle magnificate verbalmente le condizioni di polizza, i contadini ebbero anche la sorpresa di leggere che erano legati da un contratto decennale. Evidentemente erano stati tutti truffati e perciò ricorsero alla tutela della legge. Del fatto si è pure interessato il Prefetto della provincia, al quale gli avvocati avevano rimesso un memoriale, interessando il fatto una vasta zona di persone. S. E. il Prefetto ha impartito ordini in proposito. Il cav. Vallucci, commissario di P. S. di Ivrea, si occupa attivamente ora della cosa onde svelare il sipario della truffa.

I drammi a catena
L'ottuagenaria che uccise la serva sarebbe stata rapita

Nizza, 21 notte.

Un nuovo mistero ondeggia sulla villa Portois dopo il noto dramma che, se si deve credere a certe persone, non ha ancor rivelato tutto il suo segreto malgrado il processo svoltosi davanti alla Giuria delle Alpi Marittime.

L'ottuagenaria Portois dopo il verdetto, che fu per essa come una sentenza assolutoria, non ha fatto più ritorno nella splendida sua proprietà di strada Santa Teresa e tutti quelli del suo *entourage* si chiedono a chi la vecchia abbia potuto domandare asilo. Nella casa di salute in cui essa fece una breve dimora dopo essere stata messa in libertà provvisoria è una sfilata di persone che, credendola ritornata in quel luogo di pace per rimettersi dalle emozioni subite, vengono a chiederne notizie. Il direttore della clinica non sa come fare per convincerle che la signora Portois non è più sua pensionante. Il mistero è tanto più grande inquantochè il di lei figlio adottivo, il Cancelliere di Tribunale Beltrac, senza più avere visto la signora Portois ha ricevuto per via di usciere una intimazione di immediatamente abbandonare la villa dove si era recato ad abitare per incarico avuto dalla signora Portois stessa. Dopo il processo alla Corte di Assise, il Beltrac si era recato ad aspettare l'ottuagenaria con una automobile, ma la signora era già partita. Il Beltrac crede ora, anzi ne ha la persuasione, che essa sia stata rapita. Supponendo che dopo la liberazione sarebbe tornata nella villa, egli si recò subito ma l'attese invano. Da quel momento egli non sa più dove sia, ma è convinto che la signora sia sequestrata. Essa amava troppo la sua lussuosa abitazione per non farvi ritorno qualora l'avesse potuto. Il Beltrac ha ricevuto un giorno una lettera firmata dalla signora Portois, lettera con la quale questa gli chiedeva alcuni documenti.

«Non ho voluto discutere, ma sono sicuro che questa lettera non è stata scritta di volontà della signora per quanto essa vi abbia apposta la propria firma — ha aggiunto il Beltrac. — Non ho voluto dare l'impressione di pretendere di rimanere a viva forza nella villa, quantunque vi avessi qualche diritto. Io non volevo aver l'aria di impadronirmi della fortuna della signora Portois, giacchè la mia coscienza mi mette al disopra dei milioni. Ma se la signora Portois mi ha adottato, non è stato in seguito a mia domanda. Io non sono del resto andato alla villa spontaneamente. La signora Portois mi telefonò un pomeriggio mentre mi trovavo nella cancelleria del Tribunale per dirmi di andare ad abitare la sera stessa nella villa, perchè colui che si occupava del suo giardino doveva partire. Vi andai. In seguito mi interessai della sua causa tanto da scoprire delle cose assai importanti che, tra parentesi, non ho potuto utilizzare durante il processo. Fu quando essa vide la devozione che io le testimoniavo, che mi partecipò la sua intenzione di adottarmi. Io accettai. Essa venne liberamente nella cancelleria del giudice di pace ed è con mano ferma che firmò l'atto di adozione. Esso è in regola; soltanto rimane da adempiere la formalità della omologazione che non mi si può rifiutare. Io sono del resto disposto ad andare fino in fondo. Se coloro che sono contro di me pervengono nel loro fine, non potranno vantarsi che di una vittoria passeggera poichè la legge dovrà darmi ragione».

Il Beltrac ha concluso dicendo che l'affare della villa Portois non è che al suo inizio.

Investimenti automobilistici
Una bimba uccisa ed una signora in pericolo di vita

Stradella, 21 notte.

Sulla strada provinciale nei pressi di Casteggio Po un'auto, rimasta sconosciuta, investiva la bimba Pierina Manelli d'anni 8. Trasportata all'Ospedale di Broni, la piccola cessava di vivere per le ferite riportate e la commozione cerebrale.

Un'altra grave disgrazia avveniva sulla via Emilia, e precisamente al quadrivio Dogana, dove un'automobile guidata dal ventiquattrenne Scarani Edmondo da S. Damiano al Colle, proveniente da Arena Po, veniva violentemente urtata all'altezza dello sportello posteriore destro dalla macchina del rag. Ugo Pifferi, da Stradella, che si dirigeva verso Piacenza. L'auto dello Scarani si capovolgeva e la signora Riglio Dorina, da Castel S. Giovanni, che si trovava a bordo, rimaneva gravemente ferita.

Raccolta dalla stessa auto investitrice e trasportata alla casa di salute del prof. Maserata, la Riglio veniva ricoverata e giudicata in pericolo di vita per rottura del bacino, contusioni varie e semi-commozione cerebrale.

L'autorità indaga per accertare le responsabilità.

Un cadaverino in un armadio
L'arresto di una donna per pratiche illecite

Genova, 21 notte.

La notte scorsa, poco dopo le 24, veniva accompagnata alla Guardia Medica di via Balilla la ventisettenne Angela Bocco, fu Giuoffredo, da Gorzignano (Torino) la quale versava in condizioni assai gravi. Il sanitario di turno, trovandola colpita da forte emorragia, ne informava l'autorità giudiziaria. Ad interrogare la degente si recava stamane il Procuratore del Re avvocato Personali. La ragazza negò ripetute volte di aver compiuto pratiche abortive, ma una successiva perquisizione operata nella camera occupata dalla Bocco, che trovasi in qualità di domestica presso un dottore in via Giordano Bruno n. 14, portò al rinvenimento del cadaverino di un neonato che la Bocco, dopo averlo avvolto in alcuni stracci, aveva poi nascosto in un armadio. La ragazza è stata perciò piantonata all'ospedale. Domani mattina verrà eseguita l'autopsia del cadaverino per accertare se il neonato fu soppresso dalla Bocco oppure se era nato morto.

LA TEMPERATURA

21 maggio 1929.

I rilievi della Stazione Bardelli:

Pressione barometrica, ore 21 742.
Temp. massima del giorno 20 + 27
Temp. minima notte dal 20 al 21 + 12

La giornata di ieri: sereno

Segnalazioni	mass.	min.	Osservazioni Cielo	Meteoriche Mare
Roma	[illegible]	[illegible]	sereno	
Milano	[illegible]	[illegible]	»	
Genova	[illegible]	[illegible]	»	legg. m.
V. Veneto	[illegible]	[illegible]	»	calmo
Firenze	[illegible]	[illegible]	»	
Ancona	[illegible]	[illegible]	½ coperto	legg. m.
Bologna	[illegible]	[illegible]	sereno	
Napoli	[illegible]	[illegible]	½ coperto	calmo
Taranto	[illegible]	[illegible]	»	legg. m.
Palermo	[illegible]	[illegible]	sereno	»
Catania	[illegible]	[illegible]	»	»
Cagliari	[illegible]	[illegible]	½ coperto	calmo
Tripoli	[illegible]	[illegible]	sereno	mosso
Messina	[illegible]	[illegible]	½ coperto	legg. m.
Trieste	[illegible]	[illegible]	sereno	»
Trento	[illegible]	[illegible]	»	
Fiume	[illegible]	[illegible]	½ coperto	»
Bari	[illegible]	[illegible]	sereno	»
S. Remo	[illegible]	[illegible]	»	calmo
Bengasi	[illegible]	[illegible]	»	grosso

Ultime finanziarie
Borsa di New York

New York, 21, notte.

Le prospettive di un alleggerimento monetario per la fine del mese non sono molto brillanti; infatti oggi, benchè il tasso del denaro sia rimasto per tutta la seduta del 7 %, l'andamento generale del mercato è stato per ben tre quarti della riunione molto irregolare. Il disorientamento è stato generale, specie all'apertura ed ha provocato un movimento pericoloso di vendita. Le azioni più travolte furono quelle automobilistiche. La Motor perdettero numerosi punti e le Chrysler caddero a 73 ¼, quotazione mai prima raggiunta. Un po' meno intense furono le Ferroviarie che ieri si mostrarono debolissime. Una viva reazione si produsse nel pomeriggio, specialmente per opera delle azioni del rame che guadagnarono terreno. Verso la fine il movimento di vendita trovò abbastanza contropartite. La chiusura trova il mercato abbastanza migliorato e piuttosto fermo. I titoli trattati si aggirano sui quattro milioni e mezzo. Le Pirelli guadagnano alcune frazioni terminando a 37 ¼; le Fiat in «confisc» rimasero ferme. Molto trattate le obbligazioni Fiat che guadagnano due punti e mezzo.

Ecco i corsi delle obbligazioni italiane:

Fiat 7 1/2 % 1946	144 ½
Fiat 7 % 1946 (fuori borsa)	94 ½
Prestito Italiano 7.50 % 1945	95 ¾
Lavori Pubblici Italiani 7 % 1952	96 ¼
Lavori Pubblici Italiani 7 % 1947	95 ¾
Città di Milano 6.50 % 1952	90 1/8
Montecatini 7 % 1937	111 —
Città di Roma 6.50 % 1952	90 —

Londra, 21. — Il costante sfavilar del sole ha permesso alquanto gli agenti di cambio a prolungare le vacanze di Pentecoste ed i mercati odierni allo Stock-Exchange sono stati fiacchi e irregolari. Soltanto le azioni della gomma hanno avuto un certo movimento con rialzo di quotazione. I titoli statali attraversano un nuovo intermezzo di ristagno. Le Marconi sono a 21,3 22,1 e le Snia a 20-21.

Amsterdam, 21. — Il mercato ha tenuto oggi una orientazione al rialzo fin dall'inizio della seduta. Soltanto le Royal Dutch sono state leggermente deboli. La chiusura ha trovato la quasi totalità dei titoli fermi.

I mercati dei cotoni

Liverpool, 21. — Chiusura cotoni; ufficiale. Futuri americani: tendenza calma. Gennaio (1930) p. 9,87; febbraio 9,88; marzo 9,91; aprile 9,90; maggio (1929) 9,93, (1930) 10,02; giugno 9,90; luglio 9,96; agosto 9,97; settembre 9,96; ottobre 9,95; novembre 9,96; dicembre 9,96. — Futuri egiziani: tendenza calma. Sakels Fully Good Fair: maggio p. 17,02; luglio 17,05; ottobre 17,05; novembre 17,10; gennaio 17,46; marzo 17,58; Upper F. G. F.: maggio p. 11,40; luglio 11,57; ottobre 11,62; novembre 11,60; gennaio 12,01; marzo 12,18. Vendite della giornata, cotone disponibile balle 5000.

Chiusura cotoni disponibili ufficiale. - American Middling p. 10,90; Egyptian Sakellaridis F. G. F. 17,85; Egyptian Upper F. G. F. 11,80; M. G. Surtee F. G. 0,00; M. G. Broach 8,40; American Bind Punjab 9; M. G. n. 1 Oomra 7,30; M. G. Bengal 8,15; M. G. Scinde 6,45. - Importazioni della giornata balle 2000.

New York, 21. — Chiusura cotoni. Disponibili: tendenza calma; disponibili Middling 18,90. Gennaio (nuovo contratto) 18,85-87; febbraio 18,94; marzo 18,96-97; maggio 19,45; giugno 18,96; luglio 18,85-86; agosto 18,63; settembre 18,81; ottobre 18,78; novembre 18,86.

New Orleans, 21. — Disponibili Middling 18,00. Futuri: maggio 19,00; luglio 19,56-57; ottobre 18,65-66; dicembre 18,75-76; gennaio 18,77-78; marzo 18,86.

Stato Civile di Torino

21 maggio 1929.

NASCITE: maschi 16, femmine 14.

MATRIMONI: Bernandi dott. Marco con Odiard des Ambrois Angela. — Brusa Felice con Muratore Emma. — Ing. Anselmino Luigi con Tesione Marianna.

MORTI: Claudano Giacomo fu Antonio, di anni 78, di Andezeno, contadino, strada Superga 200. — Natta Pietro fu Francesco, id. 75, di Castelletto Scazzoso, impiegato, corso Princ. Oddone 20. — Bigliardi Maria fu Luigi, id. 48, di Torino, contadina, str. Val Pattonera, 207. — Ronco Carlo fu Giuseppe, id. 60, di Tricerro V., impiegato, corso Vinzaglio 40. — Caluso Sebastiano fu Carlo, id. 65, di Pinerolo, pasticciere, corso Principe Eugenio 14. — Nicolino Giov. Battista fu Francesco, id. 74, di Barge, agiato, via Carlo Promis, 7. — Borello Enrico fu Giuseppe, id. 68, di Moncucco T., industriale, via Brione 7. — March. Gromis di Trana Gabriella ved. Incisa di Camerana, id. 62, di Torino, agiata, corso Re Umberto 77. — Quaranta Giuseppe fu Andrea, id. 65, di Torino, meccanico, via Stradella 10. — Allocco Felicina n. Berry, id. 71, di Ivrea, agiata, via Bertola 10. — Gonzo Maria di Michele, id. 20, di Cumiana, contadina. — Salussoglia Giovanni fu Luigi, id. 76, di Alice Castello, manovale. — Camandona Caterina n. Arolo, id. 47, di Torino, casalinga. — Dughera Antonio di Carlo, id. 13, di Torino, commesso. — Salomone Caterina suor Margherita, id. 57, di Moriago, religiosa. — Vergani Teresa suor Angela, id. 35, di Sabaro, religiosa. — Roccati Luigia di Luigi, id. 22, di Chieri, cioccolataia. — Dentis Angelo di Paolo, id. 24, di Torino, contadino. — Imoda Marcotte fu Carlo, id. 48, di Torino, facchino. — Alessio Pio di Giovanni, id. 21, di Villanova Biellese, pensionato. — Balla Marco, di giorni 15, di Torino. — Prisco Anna, id. 16, di Rivoli. — Rosati Francesco fu Giov. Battista, di anni 60, di Costanzana, contadino. — Tessitore Maria vedova Mignetti, id. 82, di Perosa, contadina. — Bruno Eufrosina fu Vincenzo, id. 77, di Rondissone, barista. — Alisio Maria di Pietro, id. 4 ½, di Torino. — Viriani Irma di Pasquale, id. 4 (Francia). — Cornaglia Giovanni fu Francesco, id. 16, di La Morra, cestaio. — Enrietti Edoardo fu Giovanni, id. 45, di Verres, fornaio. — Gosti Alfredo di Giovanni, id. 15, di Ortefeld (Germania), operaio.

CURZIO MALAPARTE, Direttore resp.

Dopo una vita dedita completamente al lavoro ed alla famiglia, circondato dai suoi cari, cristianamente spirava l'anima buona di

Borello Enrico
INDUSTRIALE

Ne piangono l'irreparabile perdita il figlio **Achille**, la figlia **Rita** col marito rag. **Luigi Bergamaschini** e la piccola **Nucci** che tanto adorava, la sorella **Olimpia** col marito **Alessandro Vaccari**, cognati, cognate, nipoti, parenti tutti e la fedele **Pierina**.

I funerali avranno luogo giovedì 23 corr. alle ore 10 partendo da corso Casale 52. Non si accettano fiori.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo straziante agonia munito dei conforti della N. S. Religione spirava

Carlo Ronco

Ne danno il triste annunzio: la moglie **Francesca Caggiola**, la figlia **Letizia**, il padre **Giuseppe**, i fratelli, i cognati, i nipoti ed i parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo mercoledì 22 corr. alle ore 10 partendo dall'abitazione dell'Estinto, via Santa Teresa N. 11, indi la cara Salma proseguirà per Tricerro Vercellese.

Si ringraziano anticipatamente le gentili persone che parteciperanno al mesto accompagnamento.

Torino, 21 maggio 1929 - Anno VII.

Croce Nera - La Impr. On. Fun. - Telef. 53-183

Ieri l'altro spirava improvvisamente l'anima buona di

Felicina Berry n. Allocco

che per tutta la vita seppe unire il più eletto spirito di carità a rara modestia.

Ne danno la dolorosa partecipazione con animo straziato: il marito **Achille**, i cugini, e le fedeli **Domenica** e **Carmela**.

La sepoltura per espressa volontà della defunta sarà modesta e senza fiori e avrà luogo mercoledì 22 corr. alle ore 16,30, partendo da via Bezzecca N. 10.

Castellino - Tel. 41-481 - Primo Stab. [illegible]

Ieri, dopo molte sofferenze sopportate con cristiana rassegnazione, munita dei conforti di Nostra Santa Religione serenamente spirava la

Marchesa
Gabriella Incisa Di Camerana
nata **GROMIS DI TRANA**

Con l'animo straziato dànno il triste annunzio:

i figli **Teresa** con il consorte conte **Ferdinando Quaranta** e figlio;
marchese **Luigi** capitano di artiglieria con la consorte **Tommasina** nata **Rasini di Mortigliengo** e figlio;
marchese ing. **Paolo**;
i fratelli marchese **Carlo Gromis di Trana** con la consorte e figli;
cav. **Luigi Gromis di Trana**;
la zia contessa **Emilia Gromis di Trana** nata **Balbo Bertone di Sambuy**;
i nipoti **Gromis di Trana, Levera di Maria**;
e i parenti tutti.

UNA PRECE

I funerali avranno luogo in Saluggia Vercellese giovedì 23 corr. alle ore 8,30. Per espresso desiderio dell'Estinta si prega di non inviare fiori.

Torino, 22 maggio 1929.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Ieri, alle ore 20, confortato dalla N. S. Religione, da una speciale Benedizione di Sua Santità e di S. E. il Cardinale Arcivescovo, dopo breve malattia chiudeva la sua esistenza di bontà e carità cristiana

Evasio Vacca
INDUSTRIALE - d'anni 62

Ne dànno il doloroso annunzio la moglie **Erminia Grignolio**; i figli **Vittoria** col marito **Grosso Pasquale** e figli, **Carolina**, **Luigina** ved. **Brasso**; i fratelli **Giuseppe** e **Luigi** colle rispettive famiglie, cognati, nipoti e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo giovedì 23 corr., alle ore 10, partendo da via Garibaldi n. 24.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

Dopo breve malattia munito dei conforti religiosi ieri, alle ore 1,30, spirava serenamente

Sacco Placido
CHIMICO FARMACISTA

Ne danno addolorati il triste annunzio la moglie **Mero Maria**, i figli dottor **Luigi**, **Teresio** ed **Adele**, le sorelle, i cognati, la zia, i nipoti e parenti tutti. La cara salma verrà trasportata a San Damiano d'Asti ove avranno luogo i funerali alle ore 16 di mercoledì 22 corr. Per espressa volontà del defunto si prega di non inviare fiori.

Genta - Tel. 46-018 - Primo Stab. Pompe Fun.

APPENDICE DELLA STAMPA (11)

Il condannato a morte

ROMANZO

di SUZANNE MILA

Ella s'inoltrava, alla destra, in una stradetta dove il silenzio stesso faceva pensare al vizio che si nasconde, che si rintana o a un'azione equivoca, che viene progettata, compiuta... Fra due finestre, a un primo piano, era appesa una lanterna sporca, con un vetro rotto, che rinchiudeva una lampadina smerigliata. Sulle pareti rimaste intatte vi erano scritte delle parole in nero: «Albergo. Camere per la notte. Prezzi modici».

Il disgusto si fece anche più grande in Raven... Soffocava, vicino a tutte quelle case, in quell'atmosfera umida. E Germana che faceva?

La vide passare sotto la luce della lanterna... E la luce trista e vergognosa divenne dell'oro, fra i suoi capelli biondi. Per molto tempo anche dopo quando l'oscurità ritornò intensa, egli pensò a quel bagliore splendido, luminoso affascinante... Ora la fanciulla vagava per le viuzze insidiose. Non aveva una meta?

Rifece molte volte lo stesso cammino. Egli fu costretto a pensare:

— Cerca qualcuno...

Ella continuò a gironzolare nel buio, nel vento, che la colpiva, agli angoli delle vie. E poi in fondo a un vicolo cieco, si avvicinò per la seconda volta a un caffè miserevole, dove delle voci sommesse si univano in un mormorio sordo; talvolta soffocato da grida improvvise. I vetri erano appannati dall'umidità della notte. Una tenda di cotone, a rigoni bianchi e neri, li copriva a metà, come nelle trattorie dei villaggi... Quando giunse vicino alla entrata, si fermò. Fece l'atto di aprirla, ma la sua mano ricadde. Si allontanò in fretta, poi rallentò il passo e ritornò verso il bar.

Appoggiò insieme le due mani sulla maniglia, indietreggiò con un grido.

La porta si apriva all'improvviso. Un uomo appariva sulla soglia.

La sua alta statura, le spalle forti e quadrate profilavano nettamente una corporatura atletica, possente. Gettò nell'acqua del rigagnolo il mozzicone della sigaretta, che si spense crepitando. Poi sorrise a Germana, che restava immobile in mezzo alla strada. Raven vide quel riso che era, nello stesso tempo, una carezza e un insulto. Udì delle parole. L'uomo parlava e diceva:

— Cosa fai lì? Io non ti conosco. Da dove vieni?

Raven strinse i pugni. Gli sembrava di essere testimonio di una offesa, di un'ingiuria... Quest'uomo osava parlare così, a questa fanciulla, come avrebbe potuto fare con una donna da marciapiede... Ma perchè ella non si ribellava alla famigliarità vergognosa di quelle domande? Perchè restava? Perchè non fuggiva se non aveva, in un luogo di questo genere, altro mezzo di difesa? L'uomo discese un gradino basso, sopra al quale si alzava la porta della bettola, andò verso Germana. Rise ancora e appoggiò la sua mano, dalle dita grosse, dal polso robusto, sulla spalla di lei, delicata di. Ma la fanciulla indietreggiò con la rivolta, con il ribrezzo negli occhi, nell'atteggiamento, nella parola:

— Non voglio... Lasciatemi...

E fuggì correndo, come una preda inseguita. Passò davanti a lui senza vederlo. Doveva essere spaventata, perchè piangeva. Raven non vedeva più la fanciulla, ma udiva un rumore decrescente di passi sul lastricato. Egli si diresse, guidato dal suono, nel labirinto delle viuzze intricate. E sul viale ritrovò, seduta su una panca, la piccola figura di modesta operaia. Germana aveva appoggiato sullo schienale il braccio sinistro, piegato e nascondeva il viso nella piega morbida del gomito.

Sola nebbia, nella notte, nel freddo, non era altro che un'ombra umile, senza difesa, un'ombra di povertà e di senza tetto... Piangeva forse per dolore e stanchezza? Egli si nascose dietro un albero e provò nel guardarla, una pietà angosciata, dolorosa, così grande che mai nella sua vita, ne aveva sentita una più profonda, più sincera. Ella si alzava.

Ma, senza dubbio, doveva essere molto stanca, poichè restò ancora vicino alla panca, con le dita sullo schienale. Poi, lentamente, si avviava verso le stradette, dalle quali, poco prima, era scappata paurosamente.

Egli senza sapere quale cammino avesse percorso in quel dedalo di viuzze, riconobbe a un tratto il vicolo, da dove la fanciulla era appena fuggita. Le luci dell'osteria illuminavano il suolo e un angolo bagnato di acqua lercia. Raven avanzò un passo e fu nuovamente stupito. La fanciulla era ancora lì! Stava vicino alla porta, contro un muro. Si copriva la gola con le due mani, teneva la testa bassa: doveva aver freddo.

Non se ne allontanava: aveva una posa umiliata, di rassegnazione, di paziente attesa. Quale rassegnazione? Attesa di chi? Egli si sforzò di rispondere alle sue domande, poi si voltò bruscamente verso un punto oscuro, dove risuonavano dei passi pesanti... Un uomo che canterellava. Era quello che le aveva parlato, che l'aveva toccata, che aveva osato toccarla. Voleva forse entrare nel vicolo? Se lo avesse fatto avrebbe ritrovato la fanciulla. Raven si avvicinò di qualche passo verso il bar e si acquattò in una rientranza del muro. Fra poco, forse, avrebbe dovuto proteggere Germana. Egli era coraggioso. Il pensiero di aiutarla, di una lotta possibile, non lo impressionava. Forse gli sarebbe anche piaciuta... Quasi la desiderava...

Guardò ancora, alla sua destra, la donna, che restava ferma al suo posto; diede una occhiata prudente alla sinistra verso lo sbocco della via. L'uomo giungeva. La sua voce e il suo passo divennero più precisi: entrò nel vicolo e tacque. Raven lo vide portarsi la mano agli occhi, come una visiera e fu certo ch'egli aveva notato la presenza di Germana. L'udì mormorare.

— Guarda... Guarda chi si vede...

Osservò che l'uomo ora camminava molto svelto e si preparò, pronto a intervenire. Quegli arrivò davanti alla fanciulla che non aveva alzato gli occhi. Le disse:

— Eccoti ancora qui.

Allora ella si erse in un atteggiamento di rifiuto disperato. Egli aggiunse:

— Poco fa ti ho fatto paura... Ti faccio ancora paura?

Rideva. Le sue parole giungevano fino a Raven.

— Vieni con me là dentro — riprese indicando il caffè. — Non restare al freddo.

Raven non guardava che lei, che rifiutava con un movimento della testa: «No... no...»; ma il suo rifiuto era timoroso, timido, incerto. L'uomo ripetè incoraggiandola:

— Vieni con me... Andiamo dunque, vieni.

Rifiutò ancora. Dovette parlare, perchè le sue labbra si mossero, ma egli non potè capire nessuna delle parole. Vide solo il movimento ostinato e umile della piccola testa bionda. L'uomo fece un gesto che significava: «Come vuoi», poi aprì la porta del bar. Germana lo seguì con gli occhi. Egli le si rivolse prima di entrare nella sala: aveva visto quello sguardo che lo cercava e che sembrava cedere. Insistette:

— Vieni dunque...

L'incoraggiava con un gesto della mano pesante, dai muscoli forti.

E, a un tratto, la fanciulla avanzò verso di lui, gli si avvicinò ancora...

Ora, anche lei era sulla soglia della bettola. Si fermò, si guardò intorno, sperduta, poi entrò. La porta si richiuse dietro di loro.

Raven drizzò lo sguardo verso il bar. Pensava con uno stupore quasi doloroso:

— E' entrata là dentro! E' andata di sua spontanea volontà. L'uomo non ha fatto su di lei alcun gesto di violenza. Prima aveva rifiutato. Poi ha acconsentito. Perchè? — Uscì dal suo nascondiglio. — Perchè aveva ceduto all'invito di quell'uomo, invito abbietto per il tono carezzevole e confidenziale? Cosa faceva ora, là dentro, vicino a lui? In che modo sapere? Entrare nella bettola. Neanche da pensarci. Ella lo avrebbe riconosciuto prima che avesse sorpassato la soglia... Allora?

Ritornò nel vicolo, poi si diresse verso la sala. Si sarebbe messo al posto che occupava Germana poco prima. Senza dubbio, la porta si sarebbe aperta, qualche volta. Avrebbe guardato e, forse, visto in quel losco luogo, pieno di rumore, Germana lì finalmente a fianco di... Perchè era andata là dentro? Ma perchè?

Sull'entrata si profilò l'ombra di una donna. Egli si chinò verso lo spiraglio che rimase aperto e, mentre quella rideva e rispondeva a degli uomini con parole da trivio, egli potè scorgere la sala. Gli parve lunga e bassa, soffocata dalle travi scure che sorreggevano il soffitto. E Germana? Dov'era? La cercò fra i gruppi che si affollavano intorno ai tavoli, la vide.

(Continua).